



Sfidare la norma

Discriminazione e violenza contro le persone LGBTQI+

Luca Trappolin, Paolo Gusmeroli

PADOVA
UP



P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

Prima edizione 2023, Padova University Press
Titolo originale *Sfidare la norma. Discriminazione e violenza contro le persone LGBTQI+*

© 2023 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press
Progetto grafico Padova University Press

Immagine di copertina: *Binario Non binario* di Sama Sbrissa.

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-359-5



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Luca Trappolin e Paolo Gusmeroli

Sfidare la norma

Discriminazione e violenza contro le persone LGBTQI+

PADOVA
UP

Indice

Introduzione	
La (lenta) istituzionalizzazione della ricerca su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ in Italia	9
Le discriminazioni e la violenza anti-LGBTQI+ nel dibattito internazionale delle scienze sociali	13
L'Italia, la carenza di dati ufficiali sulla vittimizzazione e la rappresentazione del suo «eccezionalismo»	22
La ricerca su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+: aspetti generali	26
Il contributo delle associazioni LGBTQI+	28
Il contributo della ricerca istituzionale	35
La struttura del testo	42
Capitolo I	
Presentazione della ricerca	45
1.1 La ricerca qualitativa con le associazioni LGBTQI+	45
1.2 La popolazione intercettata dalla survey	47
1.2.1 Le diverse componenti della popolazione LGBTQI+	50
1.2.2 Genitorialità, <i>household</i> e arrangiamenti familiari	56
1.2.3 Visibilità in quanto persone LGBTQI+	59
Capitolo II	
I dati su discriminazioni e violenza	65
2.1 Crimini e discorsi d'odio	67
2.1.1 Aggressioni fisiche e sessuali	68
2.1.2 Molestie, derisioni e minacce	75
2.1.3 Danni contro la proprietà	81
2.1.4 <i>Outing</i> e <i>misgendering</i>	82
2.1.5 Esposizione a terapie riparative	86
2.2 Esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione	87
2.2.1 L'ambito della vita familiare	88
2.2.2 L'ambito lavorativo	94

2.2.3 L'accesso all'abitazione	98
2.2.4 L'ambito scolastico	99
2.2.5 Altre forme di esclusione dalla vita sociale	100
2.2.6 Indice di vittimizzazione ed effetti di assoggettamento	102
2.3 L'accesso ai servizi sanitari e territoriali	106
2.3.1 La popolazione trans e i servizi per la transizione/affermazione di genere	112
2.3.2 Le persone sieropositive e i servizi sanitari a loro dedicati	115
Capitolo III	
Il contrasto a discriminazione e violenza	117
3.1 Un campo di ambivalenze: mancanza di tutele, intersezionalità, normalizzazione	117
3.1.1. Visibilità e gerarchie interne alla comunità LGBTQI+ nel contrasto a violenza e discriminazioni	118
3.1.2. Effetti razzializzanti delle retoriche di modernizzazione	121
3.1.3. Le critiche alla prospettiva criminologica e al paradigma degli <i>hate crimes</i>	122
3.2 Le condizioni per agire	124
3.2.1. Il processo di istituzionalizzazione dell'attivismo LGBTQI+	124
3.2.2. La cornice istituzionale in cui si inserisce l'attivismo in Italia	125
3.2.3. La collaborazione tra associazioni ed enti locali: come interrogare il materiale di ricerca	127
3.3 Le dimensioni indagate dalla ricerca in Emilia-Romagna	128
3.4 Interpretazioni e quantificazione del mancato <i>reporting</i>	129
3.4.1 La richiesta di supporto in seguito a vittimizzazione	136
3.5 La prospettiva delle associazioni LGBTQI+. Cosa (non) si riesce a intercettare	139
3.5.1 Quali soggettività e forme di vittimizzazione si fatica a intercettare	144
3.6 La prospettiva delle associazioni LGBTQI+. Dare risposte	146
3.6.1 La dimensione politico-culturale	147
3.6.2 Prevenzione e formazione	149
3.6.3 Le vie legali	152
3.6.4 Mediazione e supporto psico-relazionale	155
3.6.5 Mediazione con le istituzioni e la rete dei servizi territoriali	156
3.6.6 Emergenza abitativa/ <i>housing</i>	158
Conclusioni	
Indagare la vittimizzazione e il suo contrasto in una società in trasformazione	161
Riferimenti bibliografici	167

Appendice

Tabelle e dati sulle modalità di vittimizzazione in Emilia-Romagna per sottogruppi (frequenze)

	181
1. La vittimizzazione delle donne lesbiche	181
2. La vittimizzazione degli uomini gay	184
3. La vittimizzazione delle donne e degli uomini bisessuali (o che si riconoscono in altre definizioni)	187
4. La vittimizzazione delle persone trans	190

Introduzione

La (lenta) istituzionalizzazione della ricerca su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ in Italia

Questo libro presenta i risultati di una ricerca quali-quantitativa condotta nel biennio 2021-2022 in Emilia-Romagna. Il tema sono le discriminazioni e la violenza subite da persone che esprimono il genere e la sessualità ricorrendo – in modo stabile o fluido – alle definizioni comprese nell’acronimo LGBTQI+ (lesbiche, gay, bisessuali, trans, queer, intersessuali e oltre)¹.

La produzione di conoscenza su questo tema gioca un ruolo fondamentale nel sollevare il velo su alcuni dei meccanismi più pervasivi con cui l’ordine sociale si riproduce attraverso il controllo dei corpi, delle relazioni di genere, dei codici della famiglia o del funzionamento delle istituzioni dello Stato. Permette anche di identificare i processi di mutamento – e le relative ambivalenze – che sostengono la capacità di nominare la vittimizzazione come condizione dell’esistenza non (più) tollerabile.

In Italia, l’interesse degli istituti nazionali deputati alla ricerca e delle istituzioni responsabili delle politiche verso la discriminazione e la violenza anti-LGBTQI+ è tanto recente quanto precario. A essere particolarmente trascurate, a livello istituzionale, sono le indagini di vittimizzazione da affiancare a quelle (poche) promosse dalle associazioni di settore. La mancanza di conoscenza su questo fenomeno a livello nazionale contrasta con un panorama internazionale in cui questo campo di ricerca ha

¹ Nel testo utilizziamo l’acronimo LGBTQI+ che riteniamo essere il più inclusivo fra quelli in uso. Tuttavia, siamo consapevoli delle diversità e delle stratificazioni interne alla collettività a cui ci riferiamo. Impieghiamo etichette alternative – come LGBT+ – quando queste riflettono le scelte delle fonti citate (ad esempio l’Unione Europea o l’UNAR). Allo stesso tempo, ci serviamo prevalentemente dell’espressione «discriminazione e violenza contro le persone LGBTQI+» per nominare i fenomeni oggetto di studio. Per evitare eccessive ripetizioni ricorriamo anche a etichette più sintetiche, come «violenza anti-LGBTQI+» oppure «ostilità omo-transfobica».

da tempo guadagnato una decisa legittimazione. Nel corso degli ultimi quarant'anni si sono infatti moltiplicati gli studi che hanno ampliato il dibattito sull'omofobia – inaugurato dalla psicologia negli anni Settanta del secolo scorso – esplorando forme e diffusione di discriminazioni e violenza agite ai danni delle persone LGBTQI+.

Tuttavia, dopo il relativo radicamento delle iniziative di sensibilizzazione e contrasto sviluppate da organismi nazionali e autonomie locali, anche in Italia è possibile parlare di un processo di lenta istituzionalizzazione di questo campo di ricerca². Si tratta di un mutamento che risponde certamente alle reiterate istanze provenienti dalle reti associative, così come dagli organismi sovranazionali, e al cui avvio si legano l'implementazione di attività di monitoraggio e la costruzione di indicatori relativi alla diffusione della discriminazione e della violenza.

La ricerca che qui viene illustrata si colloca a pieno titolo all'interno di questo processo. Essa è infatti frutto della Legge Regionale n. 15 dell'agosto 2019 dell'Emilia-Romagna relativa al contrasto delle discriminazioni e delle violenze determinate dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere. Più nello specifico, attua le disposizioni dell'articolo 7 della medesima legge, con il quale la Regione si assume la funzione di monitoraggio delle discriminazioni e della violenza agite contro le persone LGBTQI+.

Disporre di informazioni puntuali sulle condizioni di vita delle persone LGBTQI+ favorisce una valutazione critica dell'azione delle istituzioni e dei codici culturali diffusi nel paese, e la conseguente definizione di interventi correttivi. Sono molti gli esempi che illustrano come gli organi legislativi e di governo utilizzino la conoscenza acquisita per promuovere la necessità della lotta contro le discriminazioni e il raggiungimento degli obiettivi di giustizia sociale che fondano i sistemi democratici. A livello nazionale, si può considerare il caso delle due proposte di legge sull'omo-transfobia che sono state discusse in Parlamento, i cui testi argomentavano l'urgenza delle misure richieste esponendo i (pochi) dati sulla diffusione delle fenomenologie da contrastare³. Oppure, si pensi alla *Strategia nazionale LGBT+ 2022-2025* recentemente elaborata dall'Ufficio

² Un indicatore della diffusione dei progetti istituzionali rivolti alla popolazione LGBTQI+ è l'estensione della «Rete Nazionale delle Regioni e degli Enti Locali per prevenire e superare l'omotransfobia» (RE.A.DY), che dopo più di un quindicennio di vita coinvolge più di 270 partner (tra cui 8 Regioni).

³ Si tratta del cosiddetto DDL Scalfarotto, approvato dall'Assemblea della Camera nel settembre 2013 e mai votato al Senato (cfr. Trappolin 2015), e del più recente DDL Zan approvato nel novembre 2020 dalla Camera e poi respinta al Senato quasi un anno dopo (cfr. Fanlo Cortes 2021).

Nazionale Antidiscriminazioni Razziali – A difesa delle Differenze (UNAR) del Dipartimento per le Pari Opportunità. Tra i diversi punti che la compongono trova spazio anche un'attività strutturata di monitoraggio statistico delle diverse fenomenologie di discriminazione e violenza anti-LGBT+ per orientare le politiche di prevenzione e contrasto⁴.

A livello sovranazionale, invece, le molte Risoluzioni e Raccomandazioni sui diritti delle persone LGBT+ emanate dagli organi dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa contengono riferimenti sistematici ai dati che stimano la diffusione dell'ostilità nei diversi Stati membri⁵. Allo stesso tempo, gli istituti internazionali che producono questi dati – come la European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) – individuano nei decisori politici il target principale del loro lavoro⁶.

Non meno rilevante è il fatto che l'emersione e la quantificazione degli episodi di discriminazione e violenza offrono alle organizzazioni LGBTQI+ la possibilità di legittimare l'urgenza di iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere riforme. L'attività di *advocacy* sviluppata dalla International Lesbian and Gay Association (ILGA) – in particolare dalla sua rete europea – si fonda sulla raccolta di informazioni relative alle dimensioni dell'ostilità contro le persone LGBTQI+, e talvolta anche sulla produzione diretta di dati (cfr. Carroll and Robotham 2017). In Italia, il monitoraggio degli episodi di discriminazione e violenza svolto da associazioni come ARCIGAY ha per diversi anni sopperito alla scarsa disponibilità di dati istituzionali da diffondere – ad esempio – in occasione delle campagne locali o nazionali contro l'omo-transfobia. In anni recenti, precisamente dal 2007, la medesima associazione ha inaugurato una strategia alternativa per raggiungere l'obiettivo della sensibilizzazione. Si tratta della produzione di report annuali relativi ai casi di discriminazione

⁴ Dal 2012 UNAR si occupa anche di prevenzione e contrasto alle discriminazioni e alla violenza basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. Il documento della Strategia nazionale 2022-2025 qui richiamata è disponibile al sito <https://unar.it/portale/web/guest/strategie-nazionali>.

⁵ Naturalmente, il piano sovranazionale delle politiche comunitarie può avere ricadute sui modi con cui gli Stati membri costruiscono le politiche nazionali, supportando queste ultime sia sul piano argomentativo che su quello normativo. Ciò vale soprattutto per paesi come l'Italia nei quali il coinvolgimento delle istituzioni nel contrasto alle discriminazioni e alla violenza anti-LGBTQI+ è piuttosto debole. La stessa Strategia nazionale LGBT+ 2022-2025 dell'UNAR si basa sulla LGBTIQ Equality Strategy 2020-2025 elaborata dall'Union for Equality della Commissione Europea.

⁶ Nell'ultimo report disponibile si legge quanto segue: «FRA's new survey results give policymakers the necessary data to devise targeted measures to ensure the respect of the fundamental rights of LGBTI people across the Union» (FRA 2020, 7).

e violenza che trovano spazio nelle pagine di cronaca dei quotidiani (Rinaldi 2013; Trappolin e Gusmeroli 2019, 159-161)⁷.

Come è noto, la realizzazione di ricerche su queste forme di discriminazione e violenza è segnata da molteplici difficoltà. Alcune sono comuni a tutti gli studi su discriminazione e violenza, indipendentemente dalle soggettività che ne sono colpite. Altre sono specifiche delle ricerche riguardanti le persone LGBTQI+. Non incorporando una differenza ascritta, bensì acquisita e talvolta mutevole nel tempo, non è agevole definire chiaramente una popolazione di riferimento rispetto alla quale selezionare campioni rappresentativi. Inoltre, i livelli di stigmatizzazione a cui i soggetti sono sottoposti incidono sulle condizioni materiali delle loro vite così come sulle loro scelte di visibilità. Per alcuni segmenti della popolazione in esame, la marginalità che ne deriva condiziona sia le possibilità di contatto con il mondo della ricerca, sia la disponibilità a partecipare alle indagini.

Ancora più rilevanti solo le sfide concettuali che questo campo di ricerca pone. Per riprendere una recente dichiarazione di Linda Laura Sabbadini, la matrice strutturale della violenza – di genere, razziale, di classe, oltre che per orientamento sessuale – espone l'indagine delle sue fenomenologie a problemi legati alla «numerosità delle dimensioni da considerare» e alla «complessità in termini definitivi e interpretativi» (Sabbadini 2022, 5). Le scelte necessarie per operativizzare l'esperienza che si intende indagare riflettono il punto di vista di chi conduce la ricerca, che può essere più o meno aderente alle prospettive di senso dei soggetti che vengono interpellati. Ad esempio, la natura strutturale – e quindi ordinaria, sistematica e «normalizzata» – di alcune forme di discriminazione rende queste ultime di difficile misurazione, ma le espone anche al rischio di non essere percepite come tali dai ricercatori o dalle stesse persone LGBTQI+. In ogni caso, le scelte che si compiono illuminano alcuni aspetti ma ne lasciano nell'ombra molti altri, ritenuti meno rilevanti o – nel caso di studi quantitativi – giudicati più difficili da sondare con strumenti standardizzati.

I problemi relativi ai modi di nominare, definire e interpretare la discriminazione e la violenza occupano una posizione centrale nella produzione scientifica sui temi LGBTQI+. Vale la pena soffermarsi sul modo in cui, nel contesto internazionale, la ricerca psico-sociale li ha affrontati. Le soluzioni che progressivamente sono state formulate hanno rappre-

⁷ I report si possono scaricare dal sito www.arcigay.it.

sentato un importante punto di partenza per la progettazione della nostra ricerca.

Le discriminazioni e la violenza anti-LGBTQI+ nel dibattito internazionale delle scienze sociali

Già alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, negli Stati Uniti gli studiosi potevano rilevare un «enorme incremento delle ricerche empiriche sulle attitudini verso lesbiche e gay» (Herek 1985, 5, *nostra traduzione*). Non molti anni più tardi si provò anche a stimare l'ampiezza della produzione scientifica sulle discriminazioni e la violenza contro le persone che oggi definiamo LGBTQI+. Il risultato fu che agli inizi del nuovo secolo nei più importanti *journal* di psicologia e sociologia si potevano contare più di duemila articoli che si servivano del concetto di omofobia (Herek 2004).

Questa imponente produzione scientifica riflette una dimensione della cosiddetta «inversione della questione omosessuale» (Fassin 2005), alla quale alludono anche alcune fortunate metafore da tempo in uso nella ricerca sociale sull'omosessualità, come quella del «mondo capovolto» (D'Emilio 2002) o del «mondo conquistato» (Weeks 2007). In breve, si tratta di un ribaltamento nel focus principale della ricerca che rispecchia un importante mutamento della sensibilità sociale verso l'omosessualità – e più tardi della varianza di genere – promosso da una vasta e articolata area di movimento. Dallo studio delle carriere morali e della gestione dello stigma da parte di soggetti ritenuti devianti (*in primis* gli uomini gay, in seguito anche le donne lesbiche e le persone trans), l'attenzione si sposta alle forme di ostilità che li colpiscono e alla problematizzazione dell'idea stessa delle persone LGBTQI+ come devianti.

Nelle scienze sociali tale ribaltamento ha luogo nella seconda metà del secolo scorso, soprattutto all'interno del dibattito psicologico dove si inizia a misurare l'avversione – ritenuta disfunzionale anche se ampiamente diffusa – contro l'omosessualità e le persone omosessuali (Wickberg 2000; Herek 2004; Kulick 2009). L'impulso decisivo arriva all'inizio degli anni Settanta. Possiamo segnalare, ad esempio, l'importante lavoro di George Weinberg, pubblicato nel 1972, che contribuisce all'affermazione del concetto di omofobia nel campo della ricerca. Negli stessi anni, il concetto entra nel discorso pubblico come un'etichetta efficace attraverso cui affrontare una questione sociale fin lì priva di un vocabolario istituito.

Il dibattito attorno al significato da attribuire a questo nuovo concetto ha trainato il confronto su come interpretare l'ostilità contro una minoranza sempre più visibile ed eterogenea, anche se all'inizio quasi esclusivamente rappresentata dagli uomini gay. Nella genesi del termine omofobia – e dei termini meno fortunati che l'hanno anticipato, come quello di «omoerotofobia» proposto da Wainwright Churchill (1967) – vengono, in tal senso, mescolati aspetti psico-individuali e socio-strutturali. Ad esempio, lo stesso Weinberg (1972) associa l'omofobia a pregiudizi e paure tipicamente maschili, considerate come tratti che marcano un'attitudine convenzionale e l'intero sistema culturale. Nei primi studi sull'omofobia degli anni Settanta, pertanto, il soggetto omofobo – pensato, lo ribadiamo, prevalentemente al maschile – viene descritto come disfunzionale, con problemi di integrazione nella sua identità sessuale e di genere, oppure come eccessivamente conformista e incline all'autoritarismo (cfr. Wickberg 2000)⁸.

Questi approcci, focalizzati empiricamente su una dimensione individuale, hanno alimentato la ricerca sulle caratteristiche dei soggetti potenzialmente più ostili, così come – anche se più raramente, vista la difficoltà di accesso alle informazioni (Herek and Berrill 1992) – degli *offenders* effettivi. Sin dalla pionieristica *Homophobic Scale* elaborata da Kenneth Smith (1971), l'avversione contro le persone gay – successivamente estesa anche ad altre soggettività – viene indagata focalizzandosi sull'adesione a stereotipi particolarmente negativi, sulle reazioni emotive e comportamentali a ipotetiche situazioni di contatto e sulle opinioni in merito alle tutele che uno Stato dovrebbe fornire. Soprattutto, la presenza di *item* riferiti ai tratti di personalità dei rispondenti viene usata per verificare l'ipotesi di un legame tra l'ostilità anti-omosessuale e i conflitti intra-psichici di chi la esprime.

Nello stesso dibattito psicologico il confronto sulla natura dell'omofobia – o, più in generale, sulla discriminazione e la violenza contro le persone gay e lesbiche – si sviluppa parallelamente alla consacrazione di questo nuovo concetto. Nel tempo, il ricorso a un vocabolario eccessi-

⁸ L'accostamento tra omofobia e autoritarismo è particolarmente interessante perché ridefinisce i contorni della personalità autoritaria proposti da Eric Fromm negli anni Quaranta e ripresi poco dopo da Theodor Adorno e i suoi collaboratori. Infatti, come scrive David Wickberg (2000, 56, *nostra traduzione*, corsivo originale), «nel pensiero liberale della moderna psicologia l'omofobia è un prodotto dell'autoritarismo, ma nella *Personalità autoritaria* l'omosessualità è una delle *cause* dell'autoritarismo». Questo ribaltamento nel rapporto di causa/effetto è un'ulteriore testimonianza della portata del processo di inversione della questione omosessuale rintracciabile nel dibattito delle scienze sociali.

vamente psico-dinamico viene via via problematizzato in favore di strumenti concettuali in grado di cogliere la multidimensionalità di questa ostilità. In questo modo, l'ipotesi di un legame causale con specifiche forme di disagio nello sviluppo maschile è stata riconosciuta nella sua parzialità (cfr. Lingiardi, Falanga and D'Augelli 2005; Ciocca *et alii* 2015). Essa può spiegare *alcune* reazioni di *alcuni* soggetti, ma non può spiegare *tutti* i modi in cui l'ostilità si esprime, né la sua diffusione in *tutti* gli strati di popolazione.

Già alla fine degli anni Settanta, quindi, il dibattito critico porta a limitare la portata esplicativa delle scale di misurazione dell'omofobia alla sola dimensione emotiva che, a propria volta, comincia a perdere la sua iniziale connotazione di impulso irrazionale (cfr. Hudson and Ricketts 1980). L'idea iniziale che queste fenomenologie potessero essere ridotte alle paure irrazionali e ai conflitti intra-psichici degli individui che le agiscono è stata progressivamente sostituita da interpretazioni in grado di coglierne la natura strutturale. Ad esempio, all'ipotesi dell'ostilità scaturita dalla paura irreflessiva di scoprirsi omosessuali, se ne aggiunge un'altra di natura più sociale. Si ipotizza infatti che i maschi ostili possano temere di essere scambiati essi stessi per omosessuali, mostrando in tal modo di aver interiorizzato gli schemi attraverso i quali si riproduce l'ordine sociale (Morin and Garfinkle 1978). Allo stesso modo, si elaborano interpretazioni che legano anche la famosa «paura di trovarsi a stretto contatto con le persone omosessuali» allo svolgimento di importanti funzioni di integrazione del soggetto nel sistema sociale (cfr. Herek 1985)⁹. Il concetto di eteronormatività si riferisce esattamente alla dimensione sistemica dell'ostilità contro ciò che trasgredisce le aspettative dell'eterosessualità e del binarismo di genere¹⁰.

Pertanto, come abbiamo detto, nell'ambito della psicologia l'abbandono di un'interpretazione strettamente psicodinamica dell'ostilità contro le persone omo-transessuali non tarda a maturare. Gregory Herek, ad esempio, propone negli anni Novanta di analizzare il fenomeno distinguendo le tre dimensioni che lo fondano: l'organizzazione strutturale del-

⁹ La «paura di trovarsi a stretto contatto con persone omosessuali» è la traduzione dell'etichetta probabilmente più famosa tra quelle elaborate da George Weinberg (1972, 1) per definire il significato del termine «omofobia».

¹⁰ Esistono tuttavia diverse etichette per nominare la matrice strutturale delle discriminazioni e della violenza anti-LGBTQI+. Alcune – come *eterosessismo* o *omonegatività* – hanno un utilizzo più diffuso e si possono incontrare anche nelle pubblicazioni italiane. Altre – come *genderphobia*, *homohysteria* o *transmisogyny* – circolano invece in maniera più limitata. Per un approfondimento, cfr. Trappolin e Gusmeroli (2019, 15-60).

la società (definita «eterosessismo»); i sistemi di conoscenza che da esso derivano («stigma sessuale»); e, infine, le attitudini e i comportamenti che li concretizzano nell'interazione sociale («pregiudizio sessuale») (Herek 1990; 2004). Al di là delle diverse etichette utilizzate per nominare questi tre piani costitutivi, ciò che emerge è una cornice interpretativa multidimensionale all'interno della quale collocare – in un rapporto di continuità e influenza reciproca – le diverse forme di discriminazione e violenza contro le persone LGBTQI+.

Si tratta di un cambio di rotta che rispecchia decisamente l'attitudine con cui il discorso della sociologa si è approcciato al tema. La ricerca sulla discriminazione e sulla violenza subita dalle persone LGBTQI+ è sempre stata inserita da sociologi e sociologhe all'interno di schemi attenti all'origine «strutturale, istituzionale e materiale, e al tempo stesso culturale» dei fenomeni indagati (Adam 1998, 388, *nostra traduzione*; cfr. anche Altman 1982). Le analisi si sono concentrate principalmente sulla diffusione della vittimizzazione e delle varie forme di ostilità, oltre che sui meccanismi responsabili della riproduzione della struttura eteronormativa e del binarismo di genere.

Gli studi sociologici sull'incidenza della discriminazione e della violenza nella popolazione LGBTQI+ hanno seguito i principali approcci criminologici anche se, come vedremo in seguito, ne hanno messo in luce alcune debolezze. Uno sforzo rilevante è stato fatto, ad esempio, per illuminare le zone d'ombra delle forme di vittimizzazione più condannate, così come per estendere lo sguardo sulle condotte ordinarie e banali attraverso le quali si esprime la squalifica delle identità non eteronormative e non binarie. Più recentemente si sono anche indagate criticamente le ricadute degli interventi di prevenzione e contrasto. Ciò ha svelato aspetti inediti relativi alla normalizzazione delle soggettività LGBTQI+ ritenute più integrabili, e alla (ulteriore) marginalizzazione di quelle che già subiscono svantaggi determinati dal loro genere, classe sociale e cultura¹¹.

Un contributo certamente significativo arriva dalle ricerche sulla vittimizzazione subita dalle donne lesbiche. Nonostante un acceso dibattito sull'interpretazione del rapporto tra la violenza eterosessista e quella di genere (cfr. Kitzinger 1987; Card 1990; Wickberg 2000), diverse sociologhe – come Gail Mason (2002) – hanno documentato la specificità dell'esperienza lesbica, ritenuta poco assimilabile al discorso egemone sulla

¹¹ Ci riferiamo qui alle ricerche sull'omonormatività, sull'omonazionalismo e sulla transnormatività. Questi temi verranno ripresi, sinteticamente, anche nel terzo capitolo dedicato alle strategie di prevenzione e contrasto intercettate dalla ricerca.

vittimizzazione pensato al maschile. Ad esempio, le forme di ostilità da loro più spesso subite si verificano in contesti privati e familiari piuttosto che negli spazi pubblici, e il significato che viene attribuito alla vittimizzazione riguarda la loro posizione sociale in quanto donne, oltre che in quanto lesbiche. Dal punto di vista delle strutture socio-culturali che giustificano tale ostilità, la radice del problema è ricondotta all'asimmetria tra uomini e donne oltre che alla distinzione tra etero e omosessuali. Questa riarticolazione complessiva del discorso favorisce da un lato il superamento del presupposto dell'eterosessualità nella riflessione sulla violenza di genere e, dall'altro, lo svelamento dello sguardo androcentrico nelle ricerche sull'omo-transfobia, stimolando anche l'aggiornamento degli strumenti per rilevarne la diffusione.

Un secondo contributo rilevante è legato alla nascita e allo sviluppo dei *transgender studies* a partire dagli anni Novanta del secolo scorso (Stryker 2006; Vidal-Ortiz 2008; Kunzel 2014; Schilt and Lagos 2017). Si tratta di un campo di studi interdisciplinare, all'interno del quale lo sguardo delle scienze sociali si lega a un approccio post-moderno che problematizza la fissità e l'oggettivazione delle categorie identitarie (Stryker 2004; Hines 2006). Anche i *transgender studies* operano un ribaltamento concettuale e teorico nella produzione di conoscenza relativa a corpi fino a quel momento definiti solo dalle categorie medico-psichiatriche della devianza e della malattia (Feinberg 1992). L'obiettivo è la sostituzione di un sapere istituzionale che svolge funzioni regolative con un sapere fondato sulle esperienze di soggetti che vivono, in vari modi, al di fuori degli schemi di genere normativi. Ma i *transgender studies* si propongono anche di svincolare l'interpretazione di queste soggettività multiformi dalle teorie disponibili orientate a decostruire la struttura di genere e l'eteronormatività. Pertanto, il femminismo viene accusato di privilegiare una lettura strettamente binaria del genere (Stones 1991). E i *gay and lesbian studies* – e in qualche misura anche gli studi *queer* – si giudicano eccessivamente ancorati alla sola dimensione del desiderio sessuale nello sviluppo della critica all'eteronormatività (Stryker 2006). In entrambi i casi, si punta il dito contro la squalifica dei corpi e delle esperienze trans, oppure contro la loro invisibilizzazione attraverso l'assimilazione a quelli delle persone omosessuali. Ciò fornisce l'occasione per elaborare nuovi modi per nominare la violenza anti-LGBTQI+. I concetti di *gender-phobia* (Feinberg 1992) e di transfobia – nelle sue declinazioni in senso sistemico (Bettcher 2007) o emotivo/individuale (Lombardi 2009) – vengono proposti per distinguere l'esperienza delle persone omosessuali da quella delle

persone transgender/transessuali che risultano sovrapposte nei modelli di omosessualità occidentali fondati sull'ipotesi dell'inversione di genere (Greenberg 1988; De Leo 2021; cfr. Barbagli e Colombo 2001 per l'Italia).

Il dibattito sulla specificità della discriminazione e della violenza ai danni delle persone transgender/transessuali ha ovviamente trainato lo sviluppo dei *transgender studies*. La scelta esplicita di un approccio intersezionale ha gettato luce sui modi in cui lo stigma sociale e la violenza istituzionale (ad esempio legata all'accesso al mercato del lavoro o ai servizi sanitari) impattano diversamente a seconda delle variabili di genere, di classe sociale e della razzializzazione dei corpi (Lombardi 2009; Siegel 2019). Ad esempio, nel campo dei *transgender studies*, le stratificazioni razziali/etniche hanno un peso determinante nel dibattito sulle forme di violenza che segnano i contesti – come quelli del sex work – in cui sono coinvolte le persone più vulnerabili.

Il costruito di transnormatività (Johnson 2016) – come quello di *cisnormativity* (Schilt and Lagos 2017) – serve a tenere analiticamente assieme le diverse modalità con cui il binarismo di genere si impone come norma. Tale binarismo condiziona infatti gli schemi di auto-comprensione e di intelligibilità dei soggetti (Stryker and Aizura 2013), le strategie di *passing* desiderate ma allo stesso tempo subite (Namaste 1996), i criteri di accesso agli interventi di riattribuzione del sesso e gli esiti da questi prodotti (Spade 2006). Più in generale, il binarismo informa la selettività delle logiche di allargamento della cittadinanza (Siegel 2019).

I meccanismi che garantiscono la riproduzione della norma binaria (se non si è uomini si è donne, e viceversa) traggono la loro forza dalla presunzione di eterosessualità. Ma rispondono anche a logiche specifiche. Una di queste è la logica che Talia Bettcher (2014) definisce come *reality enforcement*. Si tratta della sistematica tensione a svelare – e punire – ciò che si suppone essere l'inganno operato dalle persone trans, cioè il tradimento della «natura» dei loro corpi. Altri lavori (Namaste 1996; Stryker 2006), invece, collegano la riproduzione del binarismo di genere alla tendenza – definita «omonormativa» – a leggere la violenza anti-trans come epifenomeno dell'ostilità anti-omosessuale¹².

¹² Analisi come queste propongono una rilettura sostanziale del concetto di omonormatività di cui parleremo nelle pagine seguenti, così come di alcune etichette largamente in uso. Nel contributo di Vivian Namaste citato, ad esempio, l'etichetta di *genderbashing* sostituisce – non senza intenti polemici – quella ben più nota di *gaybashing* dal momento che l'aggressione fisica è spesso innescata dalla trasgressione dei codici che regolano l'espressione di genere (e non dall'orientamento sessuale).

Ugualmente importante per la pluralizzazione delle forme di vittimizzazione indagate è la riflessione sulla violenza ai danni delle persone LGBTQI+ migranti o con background migratorio (cfr. Yip 2007; 2012; Kosnick 2015; Wright 2018).

L'attenzione al rapporto tra omo-transfobia e differenze culturali ha anche dato vita all'elaborazione di strumenti concettuali – come quello di *homonormative nationalism*, contratto successivamente in *homonationalism* (Puar 2006; 2007) – per indagare gli effetti prodotti dalla strumentalizzazione del discorso sull'omo-transfobia «degli altri». Le ricerche che li utilizzano mettono in luce un aspetto specifico della discriminazione istituzionale che colpisce sia le persone LGBTQI+ con background migratorio, sia le loro comunità etnico-nazionali. Si tratta del rafforzamento dell'ostilità contro gli stranieri (in particolare i musulmani) in ragione dell'arretratezza attribuita ai loro codici di genere e sessuali. Da un lato, questi studi tematizzano la violenza insita nelle pretese di «conversione all'Occidente» dei soggetti non-eteronormativi e non-binari di culture altre, indipendentemente dal loro rapporto con le rispettive comunità etnico-nazionali. Dall'altro, le ricerche mostrano come le politiche contro l'omo-transfobia possano alimentare attitudini xenofobe, rappresentazioni di supremazia culturale e politiche anti-immigrazione, innescando il medesimo conflitto tra differenze che segna il dibattito sulla tutela dei diritti delle donne (Moller-Okin 1999; Farris 2017).

Un altro contributo riconoscibile della ricerca sociale allo svelamento di discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ riguarda il tentativo di sollevare il velo sulle fenomenologie più ordinarie e, in quanto tali, meno riconoscibili. La diffusione del linguaggio discriminatorio «dato per scontato» (epiteti ingiuriosi o barzellette) e delle pratiche di *misgendering* sono ormai indicatori che si incontrano spesso nelle survey¹³. Altrettanto sviluppata è l'attenzione alla dimensione istituzionale della discriminazione, all'interno della quale trovano posto gli studi sul diverso trattamento delle persone LGBTQI+ nel sistema giuridico, sull'opposizione alle trasformazioni della cittadinanza, sulle barriere formali e informali che condizionano l'accesso ai servizi, sui presupposti culturali – come la presunzione di eterosessualità e del binarismo di genere – che ne governano le pratiche.

L'eteronormatività e la norma binaria sono quindi state indagate nella loro riproduzione quotidiana, attraverso i codici simbolici maggiormente diffusi e nel funzionamento delle istituzioni, mettendo in luce la

¹³ Sul significato e sulle forme del *misgendering* – cioè lo svelamento del genere ascrivito alla nascita subito dalle persone trans – rinviamo al secondo capitolo del libro.

sistematica e spesso implicita squalifica di desideri, comportamenti e modelli identitari che le trasgrediscono. Allo stesso modo, si sono analizzati i limiti della *speakability* imposti a chi sfida queste norme. Ad esempio, diverse ricerche hanno mostrato come la *voce* individuale e collettiva risulti tanto più legittimata quanto più parla in nome della sofferenza subita (cfr. Bertone and Franchi 2014; Bertone e De Cordova 2022).

Per la discussione sulla «banalità» della discriminazione sono importanti anche le ricerche che hanno portato a galla la dimensione ritualistica dell'omo-transfobia nel processo di costruzione dell'identità di genere, soprattutto maschile. Si tratta di un campo di ricerca molto articolato, in cui si mostra come l'espressione dell'ostilità contro le persone LGBTQI+ sia funzionale all'integrazione dei ragazzi e delle ragazze nei modelli di genere prevalenti (cfr. Britton 1990; Kimmel 1994; Hamilton 2007; Pascoe 2007; Anderson 2009; Worthen 2014).

Anche se, come già detto, la ricerca sociologica ha indagato discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ in termini strutturali e trasversali, non mancano analisi che tendono a limitarne la diffusione all'interno di specifiche collettività. Non è raro, ad esempio, trovare interpretazioni in cui l'ostilità omo-transfobica viene ricondotta a specifici fattori macro-sociali come la sopravvivenza di sistemi di significato religiosi o lo stallo nello sviluppo delle strutture produttive e politiche dello Stato (Stulhofer and Rimac 2009). Per verificare ipotesi come questa, nelle survey d'opinione l'adesione più o meno marcata a stereotipi o rappresentazioni negative viene messa in rapporto con le variabili socio-demografiche – come il genere, l'età, la classe sociale, la religiosità o l'orientamento politico – dei rispondenti. Oppure, si confrontano le opinioni espresse da campioni nazionali di paesi diversi che vengono posizionati lungo un asse che ne misura il grado di modernizzazione culturale (cfr. Gerhards 2010; Takács 2015). Lo scopo – non così diverso da quello delle prime *Homophobic Scales* – è individuare i contesti in cui l'avversione contro le persone LGBTQI+ risulta più marcata per indirizzare gli interventi di contrasto.

Focalizzare il perimetro sociale della discriminazione e della violenza favorisce anche l'indagine dei meccanismi attraverso i quali si riproduce o si trasforma. Infatti, accanto alle analisi che collocano la riproduzione di questa ostilità nel normale funzionamento del sistema sociale, ce ne sono altre che invece la collegano alle strategie politiche e agli interessi di specifici gruppi sociali. È il caso, ad esempio, degli studi che intendono l'avversione anti-LGBTQI+ come espressione della *protest masculinity* (cfr. McCormack and Anderson 2014; Rinaldi 2018), delle ricerche sui collet-

tivi della destra religiosa che si oppongono all'allargamento dei diritti alle minoranze sessuali e di genere (Bernstein 2004; Stewart 2007; Bryant 2008) o sulla rivendicazione di posizioni omo-transfobiche nei contesti del neo-nazionalismo (Moss 2014; Edenborg 2018).

Un aspetto qualificante dell'approccio sociologico allo studio della discriminazione e della violenza anti-LGBTQI+ riguarda la problematizzazione delle politiche di contrasto all'omo-transfobia e il ruolo da queste svolto nella riproduzione dell'eteronormatività e della transnormatività. In primo luogo, è stata messa in questione l'efficacia del contrasto alla discriminazione e alla violenza attraverso il ricorso alla legge penale, ritenuta responsabile di risultati ambivalenti. Per un verso, le ricerche sulle sentenze dei tribunali e delle corti di giustizia mostrano la maggior capacità di tutelare la dimensione della vita privata delle persone LGBTQI+, lasciando pressoché inalterate le logiche di funzionamento delle istituzioni e i codici culturali della sfera pubblica (Beger 2000; Grigolo 2003). Per altro verso, gli studi critici sui risultati delle politiche ispirate al modello degli *hate crimes* denunciano la semplificazione delle definizioni giuridiche del reato basate sui presupposti dell'intenzionalità dell'*offender* e dell'oggettivazione del danno (Morgan 1995; Butler 1997; Groombridge 1999; Spade 2012). Oltre a concentrare lo sguardo sugli strati più deprivati della popolazione, queste politiche non riescono né a scalfire le cause strutturali della violenza che intercettano, né a contrastare le forme di discriminazione più ordinarie e pervasive.

Gli approcci critici fin qui presentati si possono iscrivere nel quadro più generale della ricerca sulla normalizzazione delle «minoranze» sessuali e di genere. Ad esempio, gli interventi di tutela delle persone LGBTQI+ sono stati indagati dal punto di vista dei modelli identitari e degli stili di vita che promuovono. Sono rilevanti qui i concetti di *homosexual citizen* (Evans 1993), di «eteronormatività degli omosessuali» (Spade and Willse 2000) e quelli già richiamati di «omonormatività» (Duggan 2003) e «transnormatività» (Snorton and Haritaworn 2013). Attraverso questi concetti si tematizza la capacità delle istituzioni di produrre soggetti «docili», inclini a rispettare le logiche di funzionamento complessive e a non minacciare l'ordine sociale. Basti pensare alla forza performativa del diritto penale e della conoscenza prodotta a partire dai dati sulla criminalità e sicurezza, le cui allusioni alla responsabilità individuale nella prevenzione del rischio inducono i soggetti a rispettare le linee di demarcazione tra pubblico e privato (cfr. Tomsen 1993; 2008). Oppure ai vantaggi – peraltro assai ambigui – che le persone transgender acquisiscono

narrandosi assecondando il modello del *born in a wrong body* (Bettcher 2014) o attivando efficaci strategie di *passing*. O, infine, alla necessità delle organizzazioni LGBTQI+ di accomodare le richieste di tutela integrandole nel linguaggio delle istituzioni a cui si chiede di intervenire (Cooper and Monro 2003; Johnson 2016).

L'Italia, la carenza di dati ufficiali sulla vittimizzazione e la rappresentazione del suo «eccezionalismo»

I contenuti dei dibattiti sintetizzati nel paragrafo precedente hanno interessato in modo marginale e selettivo la comunità scientifica italiana. A ciò si lega l'evidente ritardo degli istituti di ricerca nazionali nella produzione di conoscenza sulle discriminazioni e sulla violenza subite dalle persone LGBTQI+. Si tratta di un ritardo che, sua volta, si colloca nel contesto più generale del relativo disinteresse delle istituzioni italiane verso l'implementazione di specifiche azioni di prevenzione e contrasto (cfr. Lombardo and Del Giorgio 2013).

Come vedremo, questo vuoto conoscitivo è stato in parte colmato dalle ricerche promosse da alcune organizzazioni non governative, soprattutto – ma non solo – da ARCIGAY. Molto poco si è potuto fare, invece, per quanto riguarda la produzione di dati ufficiali sulla diffusione dei reati generati dall'ostilità verso chi trasgredisce le norme dell'eterosessualità e del binarismo di genere. In questo caso, il problema principale che l'Italia sconta è il mancato aggiornamento del codice penale, all'interno del quale sono ancora assenti disposizioni relative ai crimini motivati da orientamento sessuale e identità di genere. Senza la previsione di specifiche fattispecie di reato non si è infatti in grado di rendere visibile la vittimizzazione delle persone LGBTQI+ all'interno delle statistiche criminali, isolando i reati per orientamento sessuale o identità di genere da quelli commessi per qualsiasi altro motivo.

Naturalmente, l'adeguamento del codice penale non basta a contrastare il peso dello stigma sociale nel disincentivare – in chi la subisce – la denuncia della discriminazione o della violenza, o nell'indurre chi riceve la denuncia a non dare il giusto peso a quello che viene denunciato. Per quanto la norma penale possa rafforzare il consenso attorno alla tutela delle persone LGBTQI+, la sua efficacia dipende anche dal tipo di sensibilità sociale che ne determina l'attuazione concreta.

Diverse conferme del fatto che la legge non risolve di per sé i problemi di *under-reporting* e *under-recording* si trovano interrogando i dati

ufficiali sulle forme d'odio generate dai *bias* razziali, etnici, nazionali e di religione inclusi nella legge italiana contro gli *hate crimes*. L'organismo che istituzionalmente è deputato al monitoraggio di questi crimini – cioè l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) del Ministero dell'Interno – riesce infatti a intercettarne solo una piccolissima parte. Nell'arco di 12 anni, cioè dal 2010 al 2021, l'OSCAD ha ricevuto poco meno di 3.000 segnalazioni, nemmeno 250 per anno, metà delle quali (1.520, mediamente 127 all'anno) riguardano crimini e discorsi d'odio su base etnico-razziale e 688 su base religiosa (meno di 60 all'anno)¹⁴. Non sorprende più di tanto, quindi, che negli stessi anni l'Osservatorio abbia raccolto solo 474 segnalazioni relative ai due *bias* attualmente non considerati dalla legge, ovvero l'orientamento sessuale e l'identità di genere. In questo caso, la media delle segnalazioni per anno non arriva nemmeno a 40 unità.

Questi, peraltro, sono i numeri che l'Italia comunica all'Organizzazione per la sicurezza e la collaborazione in Europa (OSCE), la quale, assieme all'istituto ODIHR, redige annualmente il rapporto sui crimini d'odio registrati in più di 50 paesi¹⁵. La consultazione di questa banca dati mostra aspetti interessanti relativi al legame tra l'approccio degli *hate crimes* e la disponibilità delle vittime a denunciare. Il Portogallo, ad esempio, negli ultimi anni ha aggiornato il codice penale con misure specifiche contro i crimini motivati da orientamento sessuale e identità di genere. Tuttavia, le forze di Polizia portoghesi hanno registrato nel 2021 solamente 150 episodi, comunicati peraltro senza la disaggregazione per tipo di *bias*.

L'esempio britannico, invece, mostra l'altra faccia di questa medaglia. Grazie al maggiore radicamento dell'approccio degli *hate crimes* nel sistema legislativo di Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord, le segnalazioni alle forze di Polizia raggiungono infatti livelli molto elevati. Per l'anno 2021, il dato complessivo esposto nel sito dell'OSCE – a cui però non ha contribuito la Scozia – supera i 158.000 crimini, di cui 8.650 riconducibili agli *anti-LGBTI hate crimes*. Come riconosce il rapporto del 2022 redatto dall'Home Office in Inghilterra e Galles, la visibilità di queste forme di vittimizzazione nelle statistiche ufficiali – e in particolare di quelle subite in ragione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere – è strettamente connessa ai recenti investimenti per migliorare il

¹⁴ I dati sono consultabili al sito <https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/dati-sulle-segnalazioni-oscad>.

¹⁵ I report OSCE-ODIHR relativi agli ultimi 5 anni sono consultabili nel sito <https://hatecrime.osce.org/hate-crime-data>.

sistema di raccolta dei dati¹⁶. Ciò ha fatto in modo che negli ultimi 5 anni (2018-2022) le segnalazioni di *hate crimes* per orientamento sessuale siano più che raddoppiate (da 11.592 a 26.152 casi), e che quelle per identità di genere siano quasi triplicate (da 1.703 a 4.355).

D'altro canto, l'ampia visibilità garantita dalle statistiche sulla criminalità di alcuni paesi si espone a valutazioni ambivalenti. Nel dibattito criminologico internazionale sono infatti emerse delle riserve importanti rispetto all'idea di includere i reati d'odio contro le persone LGBTQI+ nel quadro del sistema penale (cfr. Blair Woods 2014; Spade 2012; Meyer 2014). Il rischio ipotizzato è che si vada verso un'analisi positivista della discriminazione e della violenza, che verrebbero interpretate come effetto di specifiche variabili socio-culturali o biologiche attribuite agli *offenders*. Inoltre, si teme che venga sottostimata la funzione di controllo dei corpi e delle soggettività esercitata dal sistema penale, il quale agisce per riportare tanto gli *offenders* quanto le vittime nelle maglie della norma sociale. Queste critiche si collegano alla problematizzazione del rapporto tra diritto e giustizia che nell'ambito degli studi *queer* ha accompagnato l'approccio degli *hate crimes* sin dal suo sorgere (Butler 1997; Tomsen and Mason 1997).

Tornando alla carenza di dati ufficiali sulla vittimizzazione delle persone LGBTQI+, la base informativa dell'OCSE sui crimini d'odio fornisce agli osservatori internazionali una prova dell'«eccezionalismo» che viene attribuito all'Italia in quanto paese promotore e membro dell'attuale Unione Europea. Prendendo come riferimento l'anno 2021, l'Italia – cioè OSCAD – segnala 83 casi di *anti-LGBTI hate crimes*, l'Austria 436, la Germania 870 e la Francia 1.387. Questo confronto con gli Stati più vicini consolida l'idea che l'Italia sia un paese poco impegnato nella tutela delle minoranze sessuali e di genere, le cui domande di cittadinanza si scontrano con un forte livello di discriminazione istituzionale. Ulteriori prove si possono trovare nei rapporti redatti dalla European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) o dalla Commissione Europea, i quali stigmatizzano l'uso nel dibattito mediatico di un linguaggio omo-transfobico da parte dei rappresentanti delle istituzioni e l'alta diffusione tra la popolazione di atteggiamenti negativi verso le persone omo-bisessuali e trans (cfr. Trappolin e Gusmeroli 2019, 149-194).

La medesima idea di un'eccezione italiana nel panorama europeo emerge anche osservando le (poche) iniziative di tutela delle persone

¹⁶ Il report del 2022 è consultabile qui: <https://www.gov.uk/government/statistics/hate-crime-england-and-wales-2021-to-2022/hate-crime-england-and-wales-2021-to-2022>.

LGBTQI+ a livello istituzionale. Come mostrano diversi studi di carattere storico-comparativo (Beger 2004), le ridefinizioni della cittadinanza sessuale e di genere hanno seguito in Europa uno schema comune. Nel sistema delle leggi degli Stati, le misure per contrastare le discriminazioni e la violenza omo-transfobica hanno anticipato quelle finalizzate a riconoscere le relazioni familiari e le scelte di genitorialità delle persone LGBTQI+. In Italia, invece, la legge del 2016 sulle unioni civili è stata promulgata senza aver prima ridefinito quella sui crimini d'odio. Le ragioni di questa anomalia si trovano nelle diverse culture politiche dei partiti al governo (Ruiu and Gonano 2020; Donà 2021), ma anche nell'efficacia con cui è stata argomentata all'opinione pubblica l'opposizione alla punizione dei discorsi di incitamento all'odio (Trappolin 2015; Lasio and Serri 2019). Decisiva è stata la scelta di sfruttare il forte potere simbolico assegnato al tema della «difesa della famiglia» (eteronormativa), in base alla quale si è ipotizzato che l'aggiornamento del codice penale si sarebbe tradotto in un attacco alla famiglia «tradizionale» (cfr. anche Lasio *et alii* 2019).

In un contesto come quello italiano – dove, peraltro, la mobilitazione contro la cosiddetta ideologia del gender è particolarmente attiva (Prearo 2020, Trappolin e Gusmeroli 2021; Trappolin 2022; Gusmeroli 2023) – l'insufficienza delle informazioni disponibili su discriminazione e violenza finisce per condizionare pesantemente il discorso collettivo sulle minoranze sessuali e di genere. L'importante lavoro delle associazioni LGBTQI+ italiane nella produzione di conoscenza ha contribuito a portare il tema all'attenzione generale, ottenendo anche – come vedremo – un certo successo. Tuttavia, nel valicare i confini delle comunità di riferimento, i risultati acquisiti non sempre sono riusciti a liberarsi del sospetto di partigianeria e di poca obiettività. Ad esempio, l'accusa di diffondere un sapere «ideologico» viene regolarmente lanciata da rappresentanti dell'area anti-gender contro la conoscenza prodotta o veicolata dalle associazioni LGBTQI+. Più in generale, la scarsità di misurazioni ufficiali viene utilizzata per sostenere l'inesistenza di un problema sociale a cui rispondere, e la conseguente inopportunità di politiche specifiche per contrastarlo. Tutto ciò mostra in modo molto chiaro come la produzione di dati su temi sensibili – come lo sono certamente quelli di cui ci stiamo occupando – costituisce una posta in gioco fondamentale della dialettica politica e del conflitto sociale.

La ricerca su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+: aspetti generali

Dall'analisi dei dati ufficiali sulla vittimizzazione passiamo ora all'esame della produzione scientifica sulla medesima area tematica, con un focus su quanto prodotto nel contesto italiano. In Italia come altrove, lo sviluppo della ricerca sociale su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ può essere analizzato distinguendo due filoni principali (cfr. Trappolin e Guseroli 2019, 149-193). Il primo ha per oggetto i presupposti culturali e istituzionali dell'ostilità, cioè la diffusione di opinioni e atteggiamenti di squalifica delle persone LGBTQI+, l'indisponibilità al riconoscimento dei diritti, il diverso trattamento previsto dai sistemi regolativi e generato dall'agire concreto delle istituzioni. Si tratta del filone storicamente più sedimentato e – soprattutto in Italia – scientificamente più produttivo. Il secondo filone – quello in cui questa ricerca si colloca – è relativo alla vittimizzazione effettivamente subita dalle persone LGBTQI+ e al modo in cui ne viene percepita la diffusione anche da parte della popolazione generale. Come per i dati ufficiali di vittimizzazione, anche la ricerca sulle esperienze di discriminazione e violenza risulta in Italia più problematica che in altri paesi.

Per quanto i due filoni sopra nominati individuino interessi di ricerca distinti, esiste un legame circolare tra i presupposti dell'ostilità e le forme con cui questa viene concretamente agita. Facciamo qualche esempio.

Dal punto di vista delle persone LGBTQI+, la percezione che le discriminazioni e la violenza che le colpiscono siano molto diffuse condiziona certamente le loro scelte di vita quotidiana, spingendole a evitare alcuni contesti o comportamenti ritenuti rischiosi. Come afferma Gail Mason (2002), la violenza produce effetti rilevanti poiché il sistema di conoscenza che essa incorpora – di dolore, di paura, di pericolo – riesce a imporsi ai soggetti inducendoli a pensarsi come vittime potenziali. In questo caso, Mason attribuisce alla violenza un effetto di «assoggettamento» che si produce anche indipendentemente dall'aver fatto un'esperienza diretta di vittimizzazione. Per subirlo è sufficiente che si venga a contatto con discorsi che qualificano la violenza come «destino» sociale tipico – o quantomeno probabile – della collettività nella quale ci si riconosce. Quindi, percepire violenza e discriminazione come eventi diffusi e probabili può mettere in moto meccanismi di auto-esclusione che configurano forme di vittimizzazione.

D'altro canto, la percezione di una bassa diffusione della discriminazione – da parte delle persone LGBTQI+ così come di quelle eterosessuali

– è anche interpretabile come un indicatore della sua normalizzazione. Si può ritenere «normale» che due donne non si possano sposare, o che una persona trans debba essere chiamata con il nome che le è stato assegnato alla nascita invece che con quello d'elezione. Ciò contribuisce a nascondere la discriminazione e la violenza agli occhi di chi la subisce e di chi la commette. In altre parole, la mancata percezione della discriminazione è *anche* un presupposto culturale della sua riproduzione.

Anche nelle ricerche sulla visibilità sociale delle persone LGBTQI+ emergono diverse sovrapposizioni tra l'ostilità agita e i suoi presupposti. Alcune survey sulla popolazione, ad esempio, gettano luce sulla «visibilità autorizzata», cioè sulle attese relative all'esibizione del self – o, per meglio dire, al nascondimento della propria identità – nella sfera pubblica. Nella prima survey sulle opinioni degli italiani in merito alle persone omosessuali, l'ISTAT (2012) rilevò che il 55,9% del campione riteneva che queste sarebbero più accettate se fossero più discrete, e che il 29,7% pensava che la loro omosessualità non dovrebbe mai essere dichiarata agli altri. Questi dati sono interpretabili come un importante presupposto culturale della discriminazione perché mostrano l'esistenza – almeno per una fetta più o meno ampia di rispondenti – di un confine di accettabilità oltre il quale una sanzione può essere ritenuta legittima. Altri studi, invece, indagano la visibilità dal punto di vista delle strategie di coming out effettivamente agite dalle persone LGBTQI+. Da una survey nazionale realizzata da ARCIGAY (Lelleri 2006) emerse che il 36,5% del campione di persone omo-bisessuali non risultava visibile al lavoro, e che il 30% non aveva fatto coming out in famiglia. In ricerche come questa, la necessità o la scelta di non essere visibili può essere intesa come un effetto della vittimizzazione subita o che si ritiene di poter subire. Tale invisibilità determina a sua volta isolamento e, quindi, forme specifiche di sofferenza sociale.

L'analisi dello sviluppo dei due filoni di indagine sopra nominati consegna elementi utili per valutare lo stato dell'arte della ricerca e le condizioni di vita delle persone LGBTQI+ nella società italiana.

Un elemento senz'altro utile riguarda i risultati relativi a uno degli indicatori che compaiono con più regolarità nei diversi tipi di indagini, vale a dire la percezione della diffusione della discriminazione contro le persone LGBTI+ nel paese. In precedenza, abbiamo considerato come questo indicatore si possa riferire sia all'ostilità agita, sia ai presupposti della sua riproduzione. Qui invece ci interessa metterlo in relazione agli sforzi compiuti dalle organizzazioni LGBTQI+ per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla diffusione della vittimizzazione omo-transfobica. Da una

recente indagine d'opinione su 1.000 rispondenti condotta dalla società di ricerca IPSOS (2019) per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, emerge che il 66% degli italiani ritiene che le persone omo-bisessuali siano molto o abbastanza discriminate, e che il 70% pensa lo stesso della discriminazione contro le persone trans. Al tempo stesso, secondo un recente studio di ISTAT-UNAR sulle persone unite civilmente (2022), il 71,8% dell'ampio campione intercettato (più di 20.000 persone) ritiene che le persone gay e lesbiche siano molto o abbastanza discriminate¹⁷. Questi dati indicano che – oggi – il punto di vista della popolazione italiana si avvicina molto al modo in cui la stessa popolazione LGBTQI+ percepisce la discriminazione che la colpisce. Questo allineamento rappresenta un successo importante, in base al quale risulta possibile discutere pubblicamente un problema sociale che fino a pochi decenni fa non si poneva come tale, ma anche legittimare l'investimento di risorse pubbliche nella ricerca.

Un secondo elemento importante dello sviluppo della ricerca sociale italiana su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ riguarda l'esistenza di una sorta di divisione del lavoro tra i diversi soggetti che si sono impegnati in questo campo. Per l'ovvio vantaggio nell'accesso ai soggetti della comunità, le associazioni si sono dedicate quasi esclusivamente alle indagini sull'ostilità subita in diversi contesti di vita, utilizzando tecniche di *self-reporting*. Invece, gli istituti di ricerca pubblici e privati si sono impegnati principalmente nello studio di uno degli aspetti più importanti dei presupposti dell'ostilità agita, cioè le opinioni della popolazione generale in merito alle persone LGBTQI+.

Nei prossimi due paragrafi entreremo nel dettaglio del contributo offerto in questi due ambiti conoscitivi, focalizzandoci sulle definizioni degli indicatori che nel tempo sono stati proposti e tralasciando i risultati delle misurazioni. Questi ultimi verranno utilizzati nell'analisi dei dati che la nostra ricerca ha acquisito.

Il contributo delle associazioni LGBTQI+

I primi tentativi delle associazioni LGBTQI+ per quantificare la discriminazione e la violenza subita risalgono alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso. In questo periodo, l'allora ARCI-GAY sottoscrive un accordo con

¹⁷ Non limitandosi a un segmento relativamente privilegiato di persone omo-bisessuali, come lo è quello composto da uomini e donne in unione civile, una survey di dieci anni prima rilevò che la percezione di una discriminazione molto diffusa accomunava il 92% del campione LGBT italiano composto da circa 13.000 persone (FRA 2014).

l'Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali (ISPES) per realizzare una ricerca sulla condizione delle persone omosessuali in Italia (ISPES 1991)¹⁸. Il campione che viene reclutato è piuttosto consistente, anche se composto in gran parte da uomini gay (1.744 rispondenti su 2.044). Non trattandosi di una ricerca prettamente focalizzata sulla vittimizzazione, gli indicatori pertinenti coprono poche aree e la formulazione dei relativi *item* risulta piuttosto generica.

Le forme di vittimizzazione indagate riflettono inoltre l'esperienza prevalente degli uomini gay, basata sull'idea della «doppia vita» a cui erano costretti nell'Italia del tempo. Un esempio di questo sguardo – poco adatto a intercettare gli episodi subiti dalle donne lesbiche – è la scelta di aggiungere alla vittimizzazione per «violenze e aggressioni» anche quella per «ricatti». Viene quindi formulata una singola domanda che si propone di registrare la frequenza degli episodi subiti (spesso *versus* talvolta) e l'identità degli autori prevalenti (usando un elenco che comprendeva «familiari, amici, teppisti, Polizia, marchette, compagni e altri»). Un secondo e forse più chiaro esempio del *bias* maschile della rilevazione si ritrova nella decisione di includere il servizio di leva – allora obbligatorio per i ragazzi – tra i contesti in cui indagare le scelte di visibilità e alcune esperienze di vittimizzazione.

Di questo studio vale la pena riportare il dato sull'incidenza della vittimizzazione intercettata. A dichiarare di aver subito «violenze, aggressioni o ricatti» è il 24,2% del campione complessivo, e gli autori prevalenti vengono identificati – soprattutto dai partecipanti gay – come teppisti (12%) e marchette (3,8%)¹⁹. Questi risultati confermano le ipotesi implicite nella formulazione delle domande, ovvero la pervasività del cosiddetto *closet* nel quale le persone omosessuali – cioè gli uomini gay – cercano riparo, esponendosi però a forme specifiche di rischio. Al tempo stesso, i dati sull'invisibilità dei partecipanti (circa la metà del campione risultava totalmente invisibile in famiglia e al lavoro) mostrano quanto trent'anni fa fosse difficile indagare una popolazione poco disponibile a uscire allo scoperto a causa del forte stigma che la colpiva²⁰.

Il questionario propone anche una misura della discriminazione percepita nei contesti lavorativi, operativizzata nei termini di «sanzioni» e

¹⁸ L'ISPES è iscritto dal 1986 all'Anagrafe nazionale degli enti di ricerca del Ministero dell'Università e della Ricerca. Nel corso della sua storia ha cambiato nome in EURISPES.

¹⁹ Oltre a questo indicatore aggregato di vittimizzazione, la ricerca ha rilevato anche gli episodi di «violenza fisica» e «violenza psicologica» subiti durante la leva.

²⁰ Non sorprende che, nel contesto del servizio di leva, più dell'80% del campione maschile sia dichiarato invisibile.

«ostacoli per la carriera». A questa se ne aggiungono altre due che, come quella relativa all'aver subito ricatti, verranno rimosse o ridefinite nelle ricerche successive. La prima riguarda le discriminazioni incontrate in diversi contesti di vita, che vengono indagate riferendosi alla presenza di «difficoltà in relazione alla condizione omosessuale»²¹. La seconda misura è relativa alla percezione della diffusione della discriminazione, che nel questionario viene operativizzata come «atteggiamento prevalente della società italiana nei confronti dell'omosessualità».

Dopo questo primo studio, pubblicato all'inizio degli anni Novanta, passano diversi anni prima che la questione venga di nuovo affrontata. L'occasione si presenta all'inizio del nuovo secolo, quando l'Istituto Superiore di Sanità finanzia ad ARCIGAY il progetto *Survey nazionale su stato di salute, comportamenti protettivi e percezione del rischio HIV nella popolazione omo-bisessuale* (Lelleri 2006). Alla ricerca partecipano quasi settemila persone, un campione davvero importante anche se ancora una volta sbilanciato a favore degli uomini omo-bisessuali (circa due terzi del totale)²². Dati gli obiettivi specifici del progetto, anche in questo caso il tema della discriminazione e della violenza viene trattato in modo marginale, anche se con indicatori più focalizzati rispetto a quelli precedenti. Ad esempio, si propongono definizioni più precise delle «difficoltà in relazione alla condizione omosessuale» presenti nello studio dell'ISPES (1991). Nel questionario di ARCIGAY si trovano infatti domande relative agli «insulti e le molestie di tipo omofobico subiti nell'ultimo anno» e alle «forme di violenza subite nelle relazioni di coppia». A questi indicatori il questionario ne affianca altri, relativi al rapporto con il personale medico-sanitario. Si indaga ad esempio l'eventuale cambiamento (in meglio o in peggio) nella relazione con medici, psicologi e psichiatri prodotto dal coming out. Inoltre, i risultati si analizzano a fronte degli atteggiamenti riguardanti l'omosessualità (molto negativi *versus* per niente negativi) attribuiti ai professionisti. Si introduce infine un indicatore importante attraverso il quale le dinamiche di auto-esclusione legate alla paura di subire discriminazioni cominciano a essere associate ad aspetti meno generici

²¹ I diversi contesti indagati sono le relazioni amicali, quelle familiari, il rapporto con partiti/sindacati, i rapporti personali, le relazioni con la comunità ecclesiale, il mondo del lavoro e della scuola, i rapporti con i vicini di casa. Nel caso dei rapporti in famiglia, viene previsto un indicatore più dettagliato riferito alle reazioni conseguenti lo svelamento del proprio orientamento sessuale.

²² Lo studio ha raccolto più di diecimila adesioni complessive. Tuttavia, il rapporto di ricerca ha eliminato dal campione oltre tremila questionari, tra i quali anche quelli (che non possiamo quantificare) a cui avevano risposto persone transgender o transessuali.

della visibilità. Infatti, compare una domanda per capire se, nel rivolgersi a medici e infermieri, il/la partecipante teme di «ricevere un trattamento peggiore» a causa del suo orientamento sessuale.

Grossomodo negli stessi anni della ricerca di ARCIGAY il Gruppo Soggettività Lesbica – in collaborazione con la Libera Università delle Donne di Milano – realizza la prima survey dedicata alle donne lesbiche (Sonego *et alii* 2005). Si tratta di uno studio che coinvolge quasi 700 donne da tutta Italia e che permette di colmare – almeno in parte – il vuoto conoscitivo prodotto dalla scarsa rappresentanza femminile e dai *bias* maschili nelle precedenti indagini sulla comunità LGBTI+. Tuttavia, sul piano degli indicatori di vittimizzazione tale importanza risulta piuttosto relativa. Le interviste standardizzate infatti dedicano poco spazio a discriminazione e violenza. Nel questionario trovano posto alcune domande sulle reazioni al coming out in famiglia e all'eventuale peggioramento o miglioramento delle relazioni con genitori e fratelli/sorelle. Altri *item* rilevano «l'aperta discriminazione» e le aggressioni fisiche/verbali subite «durante il periodo scolastico» e nell'ambiente di lavoro, senza però stimarne la frequenza (episodica o sistematica). Infine, una domanda si focalizza sul grado di accettazione percepito dalle rispondenti «nell'attuale società italiana».

Solo all'inizio della seconda decade del nuovo secolo le associazioni LGBTI+ riescono ad affrontare direttamente, con una ricerca, il tema delle discriminazioni e della violenza. Nel corso del 2011 ARCIGAY lancia una survey sul trattamento delle persone gay, lesbiche, bisessuali e transgender/transessuali nei luoghi di lavoro (Lelleri 2011). Ciò avviene nel quadro di un progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, dedicato alla lotta contro l'omofobia e la discriminazione. Il campione nazionale reclutato sfiora le duemila unità (1.990 questionari validi), con la conferma – anche se in modo più contenuto – della predominanza degli uomini omo-bisessuali. Le donne omo-bisessuali raggiungono infatti il 27% del campione, e per la prima volta vengono incluse persone trans o con altre definizioni identitarie (3,5%).

Il report di ricerca restituisce diversi indicatori relativi alla discriminazione subita nei contesti lavorativi. Per comodità espositiva li raggruppiamo all'interno di quattro aree tematiche: le forme della vittimizzazione subita (compresa la discriminazione che si percepisce di poter subire); le strategie per evitarla; le conseguenze prodotte; il *reporting*.

L'esperienza della vittimizzazione viene indagata sia nella fase di entrata nel mercato del lavoro, sia nello sviluppo della carriera lavorativa. Nel primo caso, si chiede alle persone intervistate se negli ultimi 10 anni

si sono viste respingere la candidatura per un posto di lavoro a causa del loro orientamento sessuale. Nel secondo caso, la discriminazione nello sviluppo della carriera lavorativa si indaga in termini di «ingiusto trattamento», licenziamento e mancato rinnovo del contratto. Inoltre, nel questionario si inserisce una batteria di domande per registrare l'incidenza – sempre negli ultimi 10 anni – di una serie di comportamenti lesivi e discriminatori: dalle aggressioni fisiche al demansionamento, fino all'esclusione e all'isolamento relazione. La discriminazione che si ritiene di poter subire viene invece operativizzata in relazione al coming out («Cosa ti succederebbe se le persone con cui lavori venissero a sapere che sei LGBT?») e, soprattutto, attraverso l'elaborazione di tre indici sintetici di omo/transnegatività, di discriminazione formale e discriminazione informale. Gli *item* sui quali si costruiscono gli indici includono il ricorso a stereotipi e «nomignoli» offensivi, ma anche i meccanismi di tutela e le espressioni di solidarietà da parte dei colleghi.

Per quanto riguarda le strategie per evitare la discriminazione, il questionario presenta una misura del «controllo delle informazioni personali per non essere trattato ingiustamente». Oltre a ciò, il riferimento al concetto di *vocational choice* induce a inserire domande per capire se la scelta della professione si possa legare al timore di essere discriminati (in quel settore o in quell'azienda) o dall'aspettativa di non esserlo.

L'area tematica delle conseguenze prodotte dalla vittimizzazione (o dalla paura della discriminazione) offre altri indicatori interessanti e puntuali. Nel questionario compaiono domande relative al livello di stress generato dal doversi nascondere o dal fatto di aver denunciato una discriminazione subita, ma anche al peggioramento nel rendimento lavorativo, nelle condizioni economiche, nella relazione con i colleghi, nello stato di benessere e nel livello di soddisfazione professionale di chi fosse stato vittimizzato.

Questo studio è anche il primo ad affrontare il tema della denuncia della discriminazione subita (*reporting*). Nel questionario vengono infatti inserite domande riferite all'aver riportato o meno episodi discriminatori, alle persone destinatarie della segnalazione (amici/familiari, colleghi, superiori, sindacati, associazioni LGBT, Forze dell'ordine, professionisti, mass-media...) e alle conseguenze prodotte dalla denuncia in termini di miglioramento o peggioramento della situazione. Si indaga anche la percezione di quanto il *reporting* rappresenti una pratica diffusa tra le persone LGBT e dei motivi (paura, sfiducia, ignoranza, mancanza oggettiva di tutele...) in base ai quali si può essere indotti a non denunciare.

Verso la fine del decennio si realizzano altri due studi che approfondiscono la conoscenza su discriminazione e violenza nella comunità LGBTQI+ focalizzandosi sulle persone anziane e quelle giovani. Il primo, promosso da ARCIGAY grazie a un finanziamento dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, si inserisce nel progetto *Silver Rainbow* sulla discriminazione contro le persone LGBTI anziane. All'interno di questo progetto si promuove una survey nazionale con cui si raccolgono più di 2.300 questionari, con una netta prevalenza di uomini omo-bisessuali (Lelleri 2019). Tuttavia, l'indagine riesce a coinvolgere anche una piccola percentuale di uomini e donne trans (1,4%) e di persone che non si riconoscono nelle definizioni binarie dell'orientamento sessuale e del genere (poco più del 3%). Per quanto riguarda gli indicatori di vittimizzazione, il questionario ne prevede uno generico relativo all'aver subito un trattamento iniquo, cioè «diverso o peggiore rispetto agli altri», e tre indicatori specifici dedicati alle esperienze di «evitamento, rifiuto, esclusione», alle «minacce» e alle «aggressioni fisiche». Oltre che raccogliere informazioni relative all'incidenza degli episodi, distinguendo gli ultimi 12 mesi dalle fasi di vita precedenti, la formulazione delle domande permette di disaggregare la vittimizzazione basata «sull'essere LGBTQI+» da quella determinata dall'età. Quest'ultimo è un punto particolarmente importante perché rispecchia l'intenzione di sondare l'intersezione tra i diversi assi di discriminazione che qualificano le esperienze di vittimizzazione.

Nello stesso periodo dello studio sulla popolazione anziana, il Centro Risorse LGBTI (2018), grazie al supporto di ILGA-Europe, realizza un'indagine sulla popolazione giovanile. Si tratta di un lavoro importante per l'impostazione e i risultati acquisiti, che si aggiungono a quelli prodotti una decina d'anni prima da ARCIGAY nell'ambito di un progetto europeo sull'omofobia nelle scuole superiori (Lelleri 2007). Il campione reclutato dal Centro Risorse LGBTI ammonta a poco più di mille persone con un'età compresa tra i 13 e i 20 anni, quasi tutte frequentanti un istituto superiore nell'anno della rilevazione (2016/17) e – aspetto degno di nota – in netta prevalenza assegnate al femminile (quasi due su tre). Questa indagine offre diverse e dettagliate misure di vittimizzazione relative al contesto indagato, la cui incidenza si riferisce a un solo anno scolastico. Si prendono in considerazione le molestie verbali, quelle fisiche e sessuali, le aggressioni fisiche, le molestie online e i furti/danneggiamenti. Si introduce anche il concetto di «aggressione relazionale», operativizzato nei termini dell'esclusione subita dai compagni e dell'essere bersaglio di «bugie o pettegolezzi». Inoltre, viene rilevata l'esposizione a un linguaggio offensivo

verso le persone LGBTQI utilizzato sia dai pari che dagli adulti. Uno degli aspetti più interessanti è tuttavia la disaggregazione delle diverse cause di vittimizzazione. Al *bias* dell'orientamento sessuale si affianca quello di genere e – per la prima volta in una ricerca italiana – l'espressione di genere. Ciò permette di fare emergere la centralità – dal punto di vista delle vittime – di quest'ultimo *bias* nelle molestie e nelle aggressioni subite dalle persone non eterosessuali e non binarie nei contesti scolastici.

Molto approfonditi sono anche gli indicatori relativi al *reporting* e alle conseguenze della discriminazione subita o che si ritiene di poter subire. Nel primo caso, al campione viene chiesto se e quanto spesso gli episodi subiti si riportano a qualcuno, distinguendo tra personale scolastico e familiari. Rispetto al personale scolastico si misura anche la percezione di quanto la denuncia possa essere efficace, mentre rispetto ai familiari si registra la frequenza dei loro interventi. Nel caso invece delle conseguenze della discriminazione subita o temuta, il questionario indaga la percezione di sentirsi sicuri a scuola, l'evitamento di spazi scolastici ritenuti rischiosi (ad esempio i bagni o gli spazi adibiti alla ginnastica), i giorni di assenza motivati dal sentirsi a disagio e, infine, il livello di «stress» associato all'esposizione a commenti anti-gay.

Sempre al Centro Risorse LGBTI (2020) si deve la ricerca più recente nel campo della vittimizzazione *self-reported*. Si tratta di una raccolta di episodi di discriminazione e violenza segnalati da persone LGBTQI+ nel corso del 2019, resa possibile grazie alla collaborazione con diverse associazioni nazionali, al contributo del Comune di Bologna e – ancora una volta – di ILGA-Europe. Si raccolgono in tutto quasi settecento segnalazioni da tutta Italia, provenienti prevalentemente da uomini gay (41,9%) e donne lesbiche (25%) ma con percentuali significative anche da persone trans binarie e non binarie (6,3%). Oltre che sulle fenomenologie di discriminazione e violenza già indagate dagli altri studi, questa ricerca getta luce su episodi meno intercettati, come il tentato omicidio, il rifiuto di protezione da parte delle Forze dell'ordine e il rifiuto di accesso ai servizi. Anche in questo caso, il Centro Risorse LGBTI adotta un approccio intersezionale per capire quanti episodi siano attribuibili all'orientamento sessuale, all'identità di genere, all'espressione di genere o alle loro diverse combinazioni.

Rispetto agli episodi segnalati – arricchiti da descrizioni particolareggiate di quanto accaduto – lo studio del Centro Risorse LGBTI indaga anche le scelte di *reporting* alle Forze dell'ordine, alle associazioni LGBTQI, al sindacato e ad altre istituzioni. Infine, grazie al fatto di concentrarsi

sulla prevalenza e non sull'incidenza della vittimizzazione, questa ricerca raccoglie preziose informazioni sugli *offenders*²³. Il modulo per la segnalazione dell'episodio includeva infatti domande sul numero degli aggressori, sulla loro identità e sul loro rapporto con le vittime.

Per chiudere la rassegna sul contributo delle associazioni LGBTQI+ italiane alla produzione di conoscenza su discriminazione e violenza, è possibile sorvolare sulle ricerche relative alla diffusione di stereotipi negativi riferiti alle persone omo-bisessuali e trans. L'unico lavoro specificamente dedicato a questo tema è la già menzionata ricerca sull'omofobia a scuola a cui ha partecipato ARCIGAY nel 2006 (Lelleri 2007). In realtà, anche la prima ricerca sulla condizione delle persone omosessuali in Italia (ISPES 1991) includeva un'indagine d'opinione su un campione di persone eterosessuali, le cui dimensioni non sono però dichiarate. I relativi *item* – su cui ritorneremo – affrontano la diffusione di alcuni stereotipi legati al significato dell'omosessualità e, soprattutto, al rapporto con il fenomeno attraverso il quale essa si è definitivamente imposta all'attenzione dell'opinione pubblica, cioè l'AIDS.

Non si può invece sorvolare sul decisivo contributo che le associazioni hanno fornito, e continuano a fornire, alle ricerche sulla vittimizzazione anti-LGBTQI+ realizzate da istituti nazionali o da organismi internazionali. Si tratta di un contributo che si concretizza sia nel supporto all'elaborazione degli strumenti di ricerca, sia nel reclutamento del campione delle/dei partecipanti (cfr. Sabbadini 2022). In chiusura di questa Introduzione daremo qualche indicazione sulle modalità attraverso le quali anche la ricerca regionale che presentiamo in questo libro ha beneficiato della collaborazione con le associazioni LGBTQI+ attive nel territorio.

Il contributo della ricerca istituzionale

Il contributo delle istituzioni italiane alla ricerca su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ si è storicamente sviluppato – lo ricordiamo – seguendo una strada differente rispetto a quella percorsa dalle associazioni. A essere privilegiato, infatti, è stato lo studio dei presupposti culturali della discriminazione, soprattutto dal punto di vista della diffusione di stereotipi negativi verso l'omosessualità, le persone omo-bisessuali e trans.

²³ Il concetto di incidenza della vittimizzazione riguarda il numero di episodi subiti dai membri di una popolazione specifica, mentre quello di prevalenza è relativo al numero di vittime intercettate o registrate, spesso in un arco di tempo delimitato (cfr. Muratore 2021).

Partendo dalla «genealogia delle variabili» per misurare l'omofobia proposta da Judit Takács e Ivette Szalma (2013), è possibile affermare che – almeno nel panorama europeo – la costruzione di indicatori su questi temi inizia negli anni Ottanta del secolo scorso. Nel 1981, infatti, esce la prima *wave* della European Values Survey (EVS) che includeva una domanda – replicata anche in successive edizioni – sulla giustificabilità o meno del «comportamento omosessuale»²⁴.

Questo primo indicatore si ritrova anche nella ricerca italiana, dove viene introdotto pochi anni dopo. Esso trova spazio inizialmente nei lavori interessati a sondare le opinioni e gli atteggiamenti dei giovani su diverse tematiche riguardanti la società italiana. Nel 1983 l'istituto privato di ricerca IARD realizza il primo studio sulla condizione giovanile in Italia (Cavalli *et alii* 1984), inserendo nella sezione dedicata alle opinioni su «azioni che possono essere ritenute devianti nella società» una domanda sull'ammissibilità delle «relazioni omosessuali».

A cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo, gli istituti privati di ricerca, l'ISTAT e le Università non si sono dedicate con particolare fervore allo studio di come la popolazione italiana definiva le persone LGBTQI+. In questo paragrafo ci focalizziamo sulle ricerche che hanno avuto una più ampia diffusione: la survey di EURISPES di inizio secolo (EURISPES 2003), quella più recente dell'IPSOS (2019), la prima – e tutt'ora unica – indagine ISTAT condotta su un campione di circa 44 mila cittadini (ISTAT 2012), la survey regionale sulle opinioni di studenti e studentesse finanziata dalla Regione Friuli Venezia-Giulia e coordinata dall'Università di Padova (Trappolin 2007), quella finanziata dal Comune di Modena nel 2015 sui residenti nel territorio comunale e coordinata dall'Università di Bologna (Pietrantonio 2015), lo studio nelle scuole superiori di Roma finanziato negli stessi anni dalla Sapienza (Mauceri 2015).

Tornando alle misure della giustificabilità e dell'accettabilità sociale dell'omosessualità, esse compaiono nella maggior parte delle ricerche sopra menzionate. Nel tempo, tuttavia, la formulazione degli indicatori ha subito diversi aggiustamenti collegati alle trasformazioni nella sensibilità culturale e scientifica. Ad esempio, nella survey condotta da EURISPES (già ISPES) nel 2003 su un campione di 2.000 italiani, il concetto di «giustificabilità» è sostituito da quello di «tolleranza». Quasi dieci anni dopo, l'ISTAT (2012) propone diversi approfondimenti di questo indicatore. In primo luogo, valuta anche l'accettabilità delle relazioni affettive tra due

²⁴ Le informazioni sulle diverse *wave* della European Values Survey si possono trovare nel sito <https://europeanvaluesstudy.eu>.

uomini e – separatamente – tra due donne, e l'esibizione pubblica di affettività da parte di una coppia maschile e femminile (indagate sempre separatamente). In secondo luogo, riporta l'accettabilità ad alcuni «ruoli» ricoperti da persone omosessuali, come quello di medico, politico o insegnante di scuola elementare. Infine, rileva il grado di giustificabilità di alcune forme di discriminazione – ai danni di persone omosessuali ma anche di persone «transessuali» – ritenute molto diffuse, come vedersi rifiutato un posto di lavoro o l'affitto di un appartamento, oppure subire un trattamento iniquo nel corso della carriera lavorativa²⁵. È tuttavia rilevante osservare che una prima misura della giustificazione della discriminazione compare nella più volte richiamata ricerca svolta da ARCIGAY e ISPES alla fine degli anni Ottanta (ISPES 1991). Il questionario, infatti, include un *item* attraverso il quale gli intervistati (eterosessuali) potevano definire gli omosessuali «giustamente discriminati rispetto al problema dell'AIDS».

Anche IPSOS contribuisce nel 2019 ad arricchire l'indicatore dell'accettabilità sociale, rapportandolo alle persone trans. Attraverso il questionario si chiede infatti quanto sono accettabili le persone che si vestono e si comportano «come se appartenesse(ro) all'altro sesso».

Oltre agli indicatori dell'accettabilità sociale, nelle indagini di opinione realizzate da istituti di ricerca vengono incluse misure riferibili alla diffusione di stereotipi negativi, alla chiusura relazionale, alla contrarietà verso la concessione di diritti specifici e – seppure in modo più marginale – alle aspettative di visibilità.

Il repertorio degli stereotipi negativi dei quali è stata indagata la diffusione tra la popolazione italiana risulta molto vasto. I questionari utilizzati da ISTAT (2012) e IPSOS (2019) possono essere considerati un buon punto di osservazione per riassumere le scelte più rilevanti²⁶. L'ISTAT ha indagato la squalifica dell'omosessualità attraverso definizioni negative relative al suo significato (una «malattia», una pratica «immorale» oppure una «minaccia per la famiglia»). IPSOS ha scelto invece di misurare la diffusione di stereotipi non associati all'orientamento sessuale, ma alle persone omo-bisessuali (che sarebbero «trasgressive», «pericolose»,

²⁵ Entrambe le tipologie di indicatori si trovano anche nelle indagini istituzionali di respiro locale, come quella svolta a Modena (Pietrantonio 2015). Va però specificato che l'indagine di Modena misura solo la giustificazione della discriminazione subita dalle persone omosessuali, tralasciando dunque quella che colpisce le persone trans.

²⁶ Segnaliamo tuttavia uno studio del 2012 condotto dalla Regione Toscana negli ospedali del territorio che misura la diffusione di alcuni stereotipi sull'omosessualità in un campione di 3.700 sanitari (Piz 2012; cfr. anche Togni e Viggiani 2022)

più portate alla promiscuità e alla pedofilia, «insicure e deboli»). In entrambi gli studi si indaga anche la diffusione di stereotipi relativi all'ipotesi dell'inversione di genere («le donne lesbiche sono mascholine», «i gay sono uomini effeminati»). Quest'ultimo è un aspetto interessante perché, mescolando volontariamente l'orientamento sessuale e l'espressione di genere, cattura sia l'adesione a modelli di genere particolarmente rigidi, sia lo schiacciamento dell'espressione di genere sulla dimensione dell'orientamento sessuale che contribuisce a offuscare la specificità delle persone trans.

A differenza degli indicatori relativi alla diffusione di stereotipi, quelli utilizzati per indagare l'indisponibilità a entrare in relazione con persone LGBTQI+ sono più limitati. Occorre però precisare che lo sono solo nella ricerca nazionale. In quella comparativa internazionale le misure che vengono offerte sono più diversificate. Ad esempio, nelle *wave* di Eurobarometro dedicate alla discriminazione nell'Unione Europea si invita il campione a esprimersi – in termini di agio/disagio – in relazione alle ipotesi di essere politicamente rappresentati da una persona gay, lesbica, bisessuale, transgender o intersessuale, di averla come collega o come partner del proprio figlio o figlia (European Commission 2019; cfr. anche Trappolin e Gusmeroli 2019, 178-179). Tornando alle indagini su ampia scala condotte in Italia, in quella dell'IPSOS compare un solo indicatore, riferito alla prossimità abitativa. Tra i gruppi di persone che si «preferirebbe non avere come vicini di casa» si nominano le «persone gay, lesbiche, bisessuali», quelle «transessuali o transgender» e le «famiglie formate da coppie gay o lesbiche». Indicatori diversi compaiono solo in studi con campioni più contenuti. Quelli sulle opinioni di studentesse e studenti misurano la chiusura relazionale in rapporto alla possibilità di stringere rapporti di amicizia con persone omosessuali coetanee (Trappolin 2007), o alla «disponibilità all'interazione con gay e lesbiche» (Mauceri 2015). A ciò va aggiunta la misurazione del disagio «nell'assistere una persona omosessuale» rilevata dalla ricerca della Regione Toscana sulle opinioni del personale ospedaliero (Piz 2012).

Per quanto riguarda la contrarietà degli italiani e delle italiane al riconoscimento di diritti, gli indicatori privilegiano i gay e le lesbiche e si concentrano quasi esclusivamente sui temi della famiglia e della genitorialità. L'ipotesi del riconoscimento legale delle coppie same-sex è stata indagata in tutti gli studi disponibili, seppure in termini non sempre equivalenti. Fatta salva l'omogeneità delle domande sull'ipotesi del matrimonio egualitario e sull'accesso all'adozione (distinta per coppie gay e le-

sbiche), l'ISTAT ha scelto di non nominare l'istituto dell'unione civile, ma di focalizzare il quesito sulla dimensione sostanziale, cioè sulla parità di diritti tra le coppie di omosessuali conviventi e le coppie sposate²⁷. Solo la ricerca di IPSOS estende questi indicatori anche alle persone «transgender o transessuali», rispetto alle quali si misura la disponibilità a concedere l'accesso all'adozione e il diritto di «sposare una persona del loro sesso di nascita». D'altro canto, la stessa indagine dell'IPSOS propone anche un approfondimento specifico sui diritti individuali delle persone trans, indagando la possibilità di far loro prestare servizio militare, di usare i bagni del sesso di identificazione, di accedere agli interventi chirurgici per la riassegnazione del sesso, di ottenere specifiche protezioni istituzionali dalle discriminazioni.

Va segnalato che nessuna delle ricerche italiane di cui siamo a conoscenza ha importato l'indicatore relativo ai diritti delle persone non binarie che compare nell'ultimo speciale di Eurobarometro sulla discriminazione (European Commission 2019). Si tratta di una domanda in merito all'ipotesi di inserire nella carta d'identità o nel passaporto una terza opzione da aggiungere a quelle che permettono di identificarsi come uomo o donna.

L'ultimo gruppo di indicatori che sono stati indagati nelle ricerche istituzionali riguarda la «visibilità autorizzata», ovvero le aspettative della popolazione eterosessuale riferite al modo in cui le persone gay, lesbiche e bisessuali (ma non quelle trans) dovrebbero manifestare la loro identità. Come abbiamo anticipato, si tratta di indicatori poco presenti negli studi. Nella ricerca dell'ISTAT (2012) vengono incluse le due misure della visibilità autorizzata che abbiamo già nominato all'inizio del paragrafo precedente, basate sull'ipotesi della discrezione («Se gli omosessuali fossero più discreti sarebbero meglio accettati») e della riservatezza («La cosa migliore per un omosessuale è non dire agli altri di esserlo»). Più recentemente, IPSOS (2019) ha registrato il livello di accordo/disaccordo relativo all'ipotesi che definisce i gay, le lesbiche e le persone bisessuali come «esagerati e appariscenti». Infine, lo studio sul personale sanitario della Regione Toscana (Piz 2012) ha chiesto agli operatori se riterrebbero opportuno conoscere l'orientamento sessuale dei pazienti e – in modo più specifico – se ritengono tale conoscenza «non rilevante ai fini della valutazione dello stato di salute».

Chiudiamo la nostra rassegna considerando il tipo di ricerche sulle quali le istituzioni italiane appaiono decisamente meno coinvolte, ovve-

²⁷ La stessa scelta è stata fatta nella ricerca in Friuli Venezia-Giulia (Trappolin 2007).

ro quelle di vittimizzazione. Solo l'ISTAT risulta impegnato nello studio della diffusione della discriminazione. Per quanto la vittimizzazione per orientamento sessuale e identità di genere identifichi un filone di ricerca destinato a espandersi (cfr. Sabbadini 2022), al momento ISTAT ha prodotto solo due ricerche, di cui solo una si qualifica come un'indagine di vittimizzazione vera e propria. La prima, infatti, è inclusa nell'ampia survey dedicata alla «popolazione omosessuale nella società italiana» (ISTAT 2012), e gli indicatori di vittimizzazione sono riferiti alla porzione di persone che, rispondendo alle domande sull'auto-definizione e sulle esperienze affettivo-sessuali, rientrano nelle definizioni dell'omo-bisessualità (il 6,7%). In questa survey le misure della vittimizzazione subita sono poche e formulate in modo piuttosto generale.

Più dettagliata è la seconda e molto più recente ricerca che l'ISTAT ha realizzato con l'UNAR per indagare le discriminazioni lavorative contro le persone LGBT+ in unione civile (ISTAT-UNAR 2022). Se confrontata con la precedente survey di ARCIGAY sul medesimo tema (Lelleri 2011), questa ricerca propone indicatori più approfonditi ma che coprono meno dimensioni.

Per quanto riguarda la discriminazione subita, anche qui si distingue quella in entrata da quella che si incontra nel corso della vita lavorativa. Gli indicatori proposti per misurare il trattamento svantaggioso subito nella fase di ricerca del lavoro considerano diversi episodi: dal rifiuto della candidatura a quello del posto di lavoro; dalla proposta di una mansione meno qualificata all'offerta di una retribuzione più bassa. Anche gli indicatori della discriminazione nel corso della carriera lavorativa coprono un insieme di eventi molto articolato, e sono indagati in rapporto all'attuale (o al più recente) posto di lavoro. Un primo indicatore generale riguarda l'aver subito «svantaggi». Altri sono più specifici, ma riferiti solo ai rapporti di lavoro dipendente. Si parla di 12 tipologie di eventi, dal demansionamento alla mancata promozione, dal rifiuto di permessi fino al licenziamento o al mancato rinnovo del contratto a termine.

Un ulteriore e altrettanto dettagliato elenco di eventi è invece esteso a tutti i lavoratori e le lavoratrici. Gli episodi registrati vanno dalle umiliazioni alle calunnie, dalle minacce alle aggressioni fisiche. Un approfondimento interessante viene offerto in relazione alle micro-aggressioni, ovvero a tutti quegli atti – spesso involontari – che veicolano messaggi denigratori dell'orientamento sessuale. Si tratta di indicatori importanti perché, a differenza dei precedenti, prescindono dall'intenzionalità di ledere degli *offenders* e definiscono la discriminazione solo dal punto di

vista di chi la subisce. L'elenco degli episodi che operativizzano il concetto di micro-aggressione è ampio: dall'esposizione a commenti denigratori sull'omosessualità alle domande sulla vita sessuale, dall'imitazione dei modi di vestirsi o di parlare all'esclusione dei partner da eventi sociali.

L'area delle strategie per evitare di incorrere in episodi discriminatori è indagata considerando le forme di auto-esclusione dalla candidatura per posti di lavoro per i quali si è titolati, e le modalità attraverso le quali si mantiene il riserbo sulla propria vita privata (evitando, ad esempio, di frequentare i colleghi dopo l'orario di lavoro).

La dimensione del *reporting* è invece misurata secondo modalità molto simili a quelle usate nella ricerca di ARCIGAY (Lelleri 2011), cioè chiedendo se – e con chi – si è parlato della discriminazione subita e se si sono intraprese azioni legali a riguardo.

L'indagine ISTAT-UNAR non consegna solamente preziosi e puntuali indicatori di discriminazione lavorativa. Infatti, il questionario affronta anche la discriminazione subita al di fuori del lavoro. Vengono considerate le minacce, le offese e le aggressioni, le strategie attuate per non subirle (come evitare luoghi pericolosi o evitare di mostrare il proprio orientamento sessuale in pubblico). Infine, trattandosi di una survey su persone unite civilmente, sono state inserite nel questionario anche domande relative all'esperienza del sottogruppo dei genitori, pari a quasi l'8% del campione e con una netta predominanza di donne lesbiche o bisessuali. Gli indicatori corrispondenti si riferiscono al fatto di essere stati evitati da altri genitori e alle derisioni/esclusioni subite dai loro figli da parte dei pari età.

In una recente ricerca italiana su un campione di 103 genitori LGBT che vivono in nuclei familiari di prima costituzione (De Cordova, Selmi e Sità 2020), queste ultime misure sono state considerate come operativizzazioni del concetto di micro-aggressione, definito rivolgendosi alla stessa fonte utilizzata dallo studio ISTAT-UNAR (Sue 2010). In questo caso, però, gli indicatori che sono stati proposti risultano maggiormente dettagliati. Si parla di «micro-aggressioni per omissione» in merito agli episodi – non sempre intenzionali – in cui non si tiene conto della specificità delle famiglie con due genitori dello stesso genere. Si parla invece di «micro-aggressioni da parte del personale della scuola» e di «micro-aggressioni da parte di pari e altri genitori» in relazione a episodi intenzionalmente offensivi o di esclusione.

La struttura del testo

La ricerca che illustriamo in questo libro contiene anche un'indagine di vittimizzazione che ha l'ambizione di assumere un atteggiamento critico sugli indicatori relativi a discriminazione e violenza. Le scelte su *cosa* indagare e *come* indagarlo si concentrano su tre aspetti basilari.

In primo luogo, abbiamo provato a considerare uno spettro di fenomenologie che – in rapporto allo sforzo richiesto per rispondere al questionario – fosse il più ampio possibile. Ciò ci ha spinto a formulare indicatori generali che ci permettessero di rilevare l'incidenza della vittimizzazione nell'arco dell'intera biografia dei soggetti, senza scendere nel dettaglio dei vari episodi subiti. Gli *item* riferiti agli *offenders*, ad esempio, non sono stati inclusi. Questa scelta si fonda sull'adesione a un'interpretazione della discriminazione e della violenza come esperienze di assoggettamento, che possono cioè indurre le vittime a incorporare forme specifiche di conoscenza del mondo che le circonda e della loro posizione al suo interno (cfr. Mason 2002).

La seconda scelta riguarda la formulazione di *item* in grado di riflettere la varietà interna della comunità LGBTQI+, tanto nella definizione di sé quanto delle esperienze di vittimizzazione. Abbiamo quindi provato a tenere sotto controllo i *bias* legati all'egemonia delle persone gay e cisgender, ad esempio nelle domande sulla visibilità o sull'accesso ai servizi sanitari.

La terza scelta è relativa all'intenzione di approfondire dimensioni sulle quali la conoscenza disponibile ci sembrava limitata. In alcuni casi, come quello relativo all'*under-reporting*, lo stimolo è arrivato dal confronto con altre ricerche italiane o sull'Italia. In altri, invece, abbiamo preso spunto dal confronto con le associazioni attive nel territorio regionale, le quali ci hanno indotto a indagare esperienze di vittimizzazione – come quelle delle persone sieropositive – che generalmente risultano invisibili.

Quest'ultimo punto, cioè il confronto con le associazioni del territorio, rappresenta un aspetto qualificante della ricerca e, nello specifico, della progettazione dell'indagine di vittimizzazione. La fase di raccolta dei questionari online è stata anticipata dalla raccolta di interviste qualitative a 35 rappresentanti delle organizzazioni che sono riconosciute dalla Regione nell'ambito del lavoro di monitoraggio delle discriminazioni previsto dalla legge regionale 15/2019, e di altre associazioni significative che si sono rese disponibili. Le interviste si sono focalizzate sulle modalità di contrasto e prevenzione attivate, ma anche sulle fenomenologie della

discriminazione e della violenza anti-LGBTQI+ con cui si entra in contatto direttamente o indirettamente.

In questo modo è stato possibile far dialogare tra loro due punti di vista differenti sul tema. Il primo, quello della ricerca scientifica, corrisponde alla prospettiva «esperta» che ha guidato le scelte metodologiche e di contenuto che abbiamo operato in qualità di ricercatori. Il secondo punto di vista, quello delle associazioni LGBTQI+, riflette un sapere radicato nella vita quotidiana dei soggetti che le rappresentano e nelle logiche organizzativo-politiche dei servizi che offrono. Mentre la prospettiva scientifica punta a obiettivi conoscitivi (come l'affidabilità dei dati raccolti e la loro comparabilità con quelli di altri studi), quella dei servizi è orientata al raggiungimento di obiettivi pratici di varia natura.

La strutturazione del questionario per la rilevazione online è frutto della negoziazione tra questi due diversi posizionamenti. L'alleanza tra ricercatori e associazioni generata da questa negoziazione ha contribuito certamente a rafforzare la contestualizzazione dell'oggetto indagato, cioè il legame tra il fenomeno e il contesto in cui questo prende forma. Ma ha contribuito anche al successo dell'indagine in termini di reclutamento del campione di convenienza nell'ambito della comunità in esame.

Per rendere conto dei risultati complessivi della ricerca quali-quantitativa, le prossime pagine sono organizzate nel modo seguente. Il primo capitolo descrive le associazioni che hanno partecipato all'indagine qualitativa attraverso le interviste in profondità con loro rappresentanti (N=35). Illustra inoltre le caratteristiche del campione della survey regionale (N=1.053) dal punto di vista delle variabili socio-demografiche di chi ha risposto al questionario, delle attribuzioni identitarie e dei dati sulla visibilità sociale in quanto persone LGBTQI+.

Il secondo capitolo presenta i risultati della ricerca che emergono dall'analisi dei questionari online e delle interviste qualitative. Per valorizzare la contestualizzazione delle misure di vittimizzazione raccolte, i dati della survey vengono discussi in rapporto ai risultati di altre ricerche analoghe e, soprattutto, alla descrizione delle fenomenologie e alle cornici di senso emerse dalle interviste qualitative.

Il terzo capitolo, invece, si focalizza sulle strategie di contrasto e prevenzione implementate dalle associazioni del territorio, spesso in collaborazione con le istituzioni locali. Inoltre, si discutono i risultati che vengono prodotti in termini di visibilità/invisibilità delle diverse forme di discriminazione e violenza che colpiscono le persone LGBTQI+. L'analisi si sviluppa seguendo un approccio critico, in cui le risorse offerte da un

contesto particolarmente effervescente – quello della Regione Emilia-Romagna – si incontrano con i vincoli e le ambivalenze che caratterizzano l'intervento delle associazioni.

Il capitolo conclusivo, infine, si focalizza sui livelli di *empowerment* che la comunità LGBTQI+ interpellata mostra di aver maturato, rapportandoli alle trasformazioni che hanno attraversato il campo empirico negli ultimi decenni.

Il libro si chiude con un'Appendice statistica che restituisce i dati di frequenza – distinti per categorie identitarie – in rapporto alle diverse fenomenologie di discriminazione e violenza sondate attraverso il questionario.

Capitolo I

Presentazione della ricerca

1.1 La ricerca qualitativa con le associazioni LGBTQI+

La prima parte del progetto si è concretizzata nella realizzazione di un'indagine qualitativa regionale che ha coinvolto un numero rilevante di associazioni LGBTQI+. La ricerca, di tipo esplorativo, si poneva due obiettivi principali: da una parte, a partire dalla vittimizzazione intercettata dalle associazioni, costruire una serie di indicatori regionali in grado di distinguere tra loro le diverse forme di discriminazione e violenza anti-LGBTQI+; dall'altra, lo scopo era ricostruire reti e pratiche tramite cui la vittimizzazione viene intercettata e contrastata. Coerentemente con questi obiettivi, le griglie utilizzate per le interviste semi-strutturate erano focalizzate su: a) le diverse definizioni di discriminazioni e violenza utilizzate dalle associazioni; b) le soggettività e i tipi di episodi intercettati maggiormente, e quelli più difficili da intercettare; c) i servizi e le reti attivate, a livello istituzionale o inter-associativo, per fornire risposte.

Il setting di intervista è stato negoziato di volta in volta, combinando la presenza faccia-a-faccia, dove possibile, con l'utilizzo di strumenti telematici (Zoom, ecc.). Mediamente, le interviste hanno avuto una durata compresa tra i 45 minuti e l'ora e mezza. Tutte le interviste sono state registrate e successivamente trascritte e analizzate. La maggior parte delle interviste si è svolta in maniera individuale, con l'eccezione di alcune associazioni che hanno richiesto di poter essere rappresentate da più persone contemporaneamente.

Le interviste semi-strutturate sono state svolte in due cicli distinti. Il primo giro di interviste si è realizzato tra settembre e dicembre 2021, e ha coinvolto i rappresentanti delle dodici associazioni presenti al Tavolo tecnico istituito dalla Regione. Il secondo giro di interviste si è invece

svolto tra febbraio e maggio 2022, e ha coinvolto i membri di ulteriori sei associazioni (6), tra quelle non presenti al Tavolo²⁸. In questo modo, siamo riusciti a raggiungere 18 associazioni, coinvolgendo un totale di 35 attivista. Le associazioni coinvolte sono elencate nel Box 1.1.

Box 1.1 Le associazioni coinvolte nella ricerca

Associazioni con rappresentanti presenti al Tavolo tecnico

1. Famiglie Arcobaleno aps in Emilia-Romagna (e Marche) – Bologna
2. Gruppo Trans APS – Bologna
3. Arcigay Gioconda APS – Reggio Emilia
4. Gay Lex APS – Bologna
5. Il Grande Colibrì ODV (Organizzazione di Volontariato) – Piacenza
6. Associazione M.I.T. Movimento d'identità transessuale – Bologna
7. Lesbiche Bologna APS
8. Arcigay Matthew Shepard (Associazione di volontariato) – Modena
9. AGEDO Bologna
10. Arcigay Elio Venturi (Circolo ricreativo) – Ravenna
11. Un Secco No alle Discriminazioni APS – Forlì
12. PLUS Rete persone LGBT+ sieropositive APS – Bologna

Associazioni senza rappresentanti presenti al Tavolo tecnico

13. Gender Lens APS – Modena
14. Rete Genitori Rainbow – Emilia-Romagna
15. Circolo RED APS – Bologna
16. Centro Risorse LGBTI – Bologna
17. Arcigay Gli occhiali d'oro APS – Ferrara
18. Arcigay Alan Turing – Rimini

In qualche caso a una singola associazione corrispondono più interviste, svolte con persone di riferimento su temi e ambiti di intervento specifici (ad esempio, chi si occupa di famiglie LGBTQI+, chi di formazione, chi di salute, ecc.). Sia la varietà delle associazioni intercettate che la disponibilità di più voci per una singola associazione hanno permesso di valorizzare l'impostazione intersezionale della ricerca. Ciò si riflette, ad esempio, in una significativa variabilità dei posizionamenti raccolti in

²⁸ La ricerca ha coinvolto anche funzionari di enti e istituzioni pubbliche, e in particolare di quelle presenti al Tavolo tecnico, per un totale di 15 interviste semi-strutturate. Malgrado la rilevanza e la ricchezza delle informazioni raccolte, la restituzione della ricerca disponibile in questo libro si basa esclusivamente sulle interviste con rappresentanti delle associazioni LGBTQI+, oltre che, ovviamente, sui risultati dell'indagine per questionari.

termini di genere, identità di genere e orientamento sessuale, ecc. Allo stesso modo, pur avendo intercettato solo una parte, per quanto rilevante, del tessuto associativo presente in Regione, le interviste sono in grado di restituire un'ampia eterogeneità di fenomenologie di discriminazione e violenza, legata alla diversità dei gruppi sociali coinvolti nonché a quella dei modelli organizzativi e di presa in carico. È rilevante far notare, infine, che alcune delle associazioni coinvolte operano su un bacino territoriale che da locale e regionale diventa nazionale, offrendo servizi spesso non disponibili, o scarsamente disponibili, altrove.

1.2 La popolazione intercettata dalla survey

L'obiettivo della survey, a cui hanno partecipato 1.053 persone, era quello di sondare l'esperienza sociale e di vittimizzazione della popolazione LGBTQI+ che abita in Emilia-Romagna. Da questo punto di vista l'obiettivo si può considerare raggiunto, sia per l'ampiezza del campione che per la sua collocazione territoriale. Infatti, malgrado la sua disponibilità online rendesse il questionario virtualmente compilabile da qualsiasi territorio, la quasi totalità (99,6%) dei rispondenti ha dichiarato di vivere, al momento della compilazione, in Regione. Inoltre, in quasi nove casi su dieci (88%), si dichiara di essere registrati come residenti nello stesso territorio regionale.

Come emerso in rilevazioni analoghe effettuate in Italia, la survey non è invece riuscita a intercettare quote rilevanti di popolazione LGBTQI+ di origine straniera, seppur residente in Regione. Solo l'1,2% (N=13) di chi ha risposto al questionario, infatti, ha dichiarato una nazionalità diversa da quella italiana. A questi si possono sommare quattro soggetti con doppia cittadinanza. Il fatto che il questionario fosse reso disponibile solo in italiano può aver contribuito a escludere persone di diversa origine. In ogni caso, quello dell'omogeneità in termini di nazionalità è un elemento da tenere in considerazione in sede di interpretazione dei risultati.

Un altro effetto rilevante di auto-selezione è relativo alle aree territoriali della Regione più o meno rappresentate (cfr. Grafico 1.1). Un quarto del campione (24,4%) risiede infatti nel Comune di Bologna, mentre dai territori corrispondenti alla Città Metropolitana di Bologna (35%) e alla provincia di Reggio-Emilia (21,5%) proviene una quota superiore alla metà dell'intero campione (56,5%).

A fronte di questi elementi di marcata concentrazione territoriale, il campione risulta invece piuttosto equilibrato in termini di distribuzione

tra capoluoghi (54,1%) e comuni di provincia (45,9%) (cfr. Tabella 1.1). Per completare il quadro, vale la pena menzionare il fatto che più di una persona su dieci (13%; N=139) dichiara di abitare in comuni con meno di 10.000 abitanti.

Grafico 1.1 – Distribuzione territoriale per provincia
(frequenze e percentuali su 1.044 casi validi)

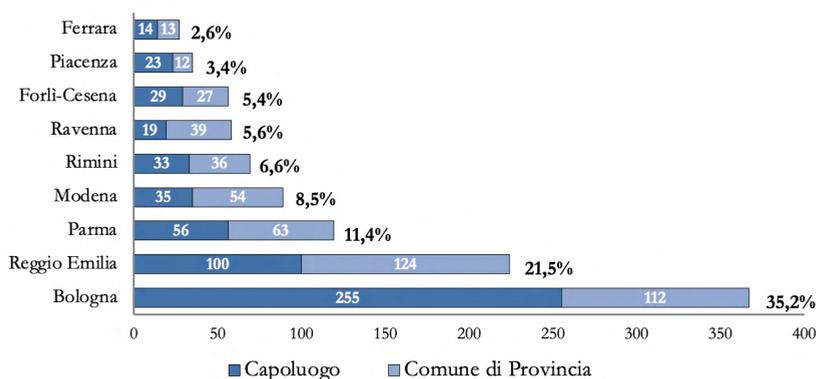


Tabella 1.1 – Distribuzione territoriale (frequenze e percentuali)

Abitazione attuale	Frequenze	Percentuale
Capoluogo di provincia	565	54,1
Non capoluogo/comune con più di 10mila abitanti	344	32,9
Non capoluogo/comune con meno di 10mila abitanti	136	13,0
Totale casi validi	1.045	100,0

Rispetto all'età, le persone che hanno risposto al questionario hanno tra i 13 e i 72 anni (età media=34,1 anni). L'84,5% delle risposte, tuttavia, si concentra nelle coorti d'età centrali, ovvero quelle comprese tra i 20 e i 49 anni (cfr. Grafico 1.2).

Un altro dato sociodemografico significativo è certamente quello relativo al titolo di studio (cfr. Tabella 1.2). Oltre la metà di chi ha partecipato alla survey dichiara di possedere una laurea (40,6%; N=427) o un titolo post-laurea (14,1%; N=148). Si tratta di un dato ben al di sopra della media

regionale²⁹. Ciò rappresenta un terzo effetto rilevante di auto-selezione del campione, riferibile alla capacità dell'indagine di intercettare maggiormente le fasce più istruite della popolazione LGBTQI+. A ciò può avere contribuito sia lo strumento di indagine utilizzato (ovvero il questionario online), sia la conformazione delle reti associative attraverso le quali il campione è stato reclutato.

Grafico 1.2 – Distribuzione per età (1.050 casi validi)

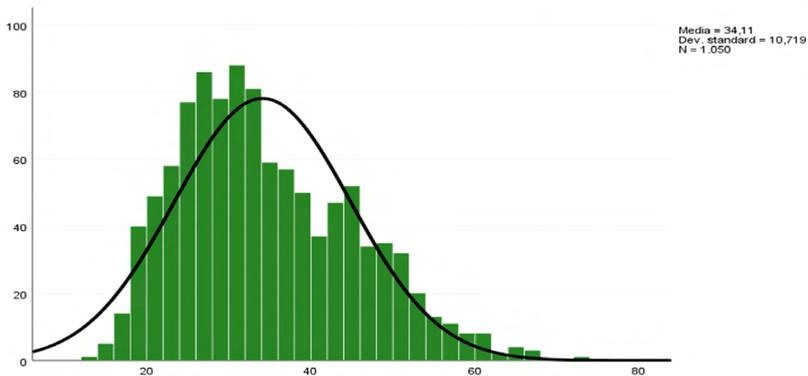


Tabella 1.2 – Distribuzione per titolo di studio (frequenze e percentuali)

Titolo di studio	Frequenze	Percentuale
Diploma di scuola media	62	5,9
Diploma di scuola superiore	415	39,4
Laurea	427	40,6
Post-laurea	148	14,1
Totale casi validi	1.052	100,0

In termini di stato civile dei rispondenti, la Tabella 1.3 mostra la prevalenza di celibi/nubili (85,1%). Tuttavia, la survey ha coinvolto una quota rilevante di persone unite civilmente, registrate come coppie in anagrafe o già unite civilmente (8,8%; N=91). Un numero inferiore di soggetti ha in-

²⁹ Nel 2020, la quota di popolazione dell'Emilia-Romagna che possiede un titolo di laurea o post-laurea si attesta al 17,4% (nostre elaborazioni su dati ISTAT; cfr. www.istat.it).

vece dichiarato di essere attualmente coniugata/o (si intende, quindi, un matrimonio eterosessuale; N=34) o di esserlo stata/o in passato (N=26).

Tabella 1.3 – Distribuzione per stato civile dell'intero campione (frequenze e percentuali)

Stato civile attuale	Frequenza	Percentuale
Celibe/nubile	886	85,1
Coniugatə in Italia*	34	3,3
Coniugatə all'estero (coppia same-sex)	4	0,4
Unitə civilmente/registrazione anagrafe**	87	8,4
Separatə legamente o divorziatə	26	2,5
Già in unione civile (sciolta/partner deceduto/a)	4	0,4
Totale casi validi	1.041	100,0

* Si tratta di persone che si sono sposate in Italia (istituto eterosessuale del matrimonio). Tra questi troviamo persone che attualmente si definiscono uomini gay (N=9), donne lesbiche (N=6), uomini e donne bisessuali (N=13), persone trans (N=6).

** Le persone registrate all'anagrafe come conviventi sono due.

1.2.1 Le diverse componenti della popolazione LGBTQI+

La composizione del campione per genere, identità di genere e orientamento sessuale viene restituita in base alle auto-definizioni fornite dai rispondenti. Un primo dato emerso riguarda la varietà delle soggettività intercettate e delle auto-definizioni adottate, con la significativa presenza di identità e di orientamenti sessuali che vanno oltre le logiche del binarismo. Ci riferiamo, ad esempio, alla quota di rispondenti cisgender che si identificano come bisessuali o utilizzano altre auto-definizioni («non mi definisco», «queer», «pansessuale», ecc.), o a quella, altrettanto rilevante e su cui ritorneremo, formata da chi si definisce persona trans e/o non binaria, o non si definisce affatto dal punto di vista del genere.

Veniamo quindi alla composizione del campione per soggettività (cfr. Tabella 1.4). Il 46,9% dei rispondenti è costituito da uomini cisgender (N=493). Di questi, quasi nove su dieci si definiscono gay (87,4%; N=431). La restante quota è composta per due terzi da uomini bisessuali (8,5%;

N=42) e per un terzo da uomini che adottano altre auto-definizioni (4,1%), come «non mi definisco» (N=15), «pansessuale» (N=4) o «queer» (N=1).

Le donne cisgender rappresentano invece il 39,3% del campione complessivo (N=413). Tra loro, solo poco più della metà si definisce lesbica (56,4%; N=233). Le restanti si dividono tra chi si definisce bisessuale (25,2%; N=104) e chi invece utilizza altre auto-definizioni (18,6%), come «non mi definisco» (N=50), «pansessuale» (N=24), «asessuale» (N=2) o «queer» (N=1).

Infine, un significativo 13,8% del campione (N=145) rientra nella categoria di persone che si dichiarano non cisgender. In Tabella 1.4, questa quota è stata scomposta in tre componenti: «uomini trans» (N=23), «donne trans» (N=14), e persone «genderqueer» (N=108). Quest'ultima etichetta – che proponiamo di utilizzare alla luce di un dibattito presente nei *transgender studies* (cfr. Bettcher 2014) – riassume le seguenti articolazioni: «non binary» (N=77), «questioning» (N=14), «transgender» (N=7), «agender» (N=3), «intersessuale» (N=1), «queer» (N=4) e «non mi definisco» (N=2).

Tabella 1.4 – Distribuzione per soggettività (frequenze e percentuali)

Come ti definisci?	Frequenze	Percentuale
Uomini gay	431	41,0
Donne lesbiche	233	22,1
Uomini bisessuali	42	4,0
Donne bisessuali	104	9,9
Uomini altro (non mi definisco, pansessuale...)	20	1,9
Donne altro (non mi definisco, pansessuale...)	77	7,3
Uomini trans	23	2,2
Donne trans	14	1,3
Genderqueer	108	10,3
Totale casi validi	1.052	100,0

Le soggettività trans e genderqueer si riconoscono, ovviamente, in diversi orientamenti sessuali. In particolare, gli uomini trans si identificano come «gay» (N=4), «bisessuale» (N=11), «eterosessuale» (N=4), «queer» (N=1) o non si definiscono (N=3). Le donne trans si identificano come «lesbica» (N=4), «bisessuale» (N=5), «eterosessuale» (N=2), «pansessua-

le» (N=2) o «asessuale» (N=1). Le persone che abbiamo incluso nella categoria genderqueer, si definiscono come «gay» (N=15), «lesbica» (N=25), «bisessuale» (N=24), «pansessuale» (N=9), «queer» (N=6), «asessuale» (N=4), «eterosessuale» (N=4) o non si definiscono (N=21).

Per scopi analitici legati all'analisi statistica dei dati, e in accordo con le definizioni operative in uso nella ricerca nazionale (cfr. ISTAT-UNAR 2022) e internazionale (cfr. FRA 2020), le soggettività sopra esposte sono state aggregate in modo da creare cinque categorie discrete (cfr. Tabella 1.5).

Tabella 1.5 – Distribuzione soggettività in macro-categorie (frequenze e percentuali)

Come ti definisci?	Frequenze	Percentuale
Uomini gay	431	41,0
Donne lesbiche	233	22,1
Uomini bisessuali/altro	62	5,9
Donne bisessuali/altro	181	17,2
Persone trans	145	13,8
Totale casi validi	1.052	100,0

Le cinque categorie rispondono alle seguenti definizioni operative:

- o Uomini gay: uomini cis attratti sessualmente e/o emozionalmente da uomini;
- o Donne lesbiche: donne cis attratte sessualmente e/o emozionalmente da donne;
- o Uomini e donne bisessuali/altro: persone cis attratte sessualmente e/o emozionalmente da più di un genere³⁰;
- o Persone trans: persone la cui identità o espressione di genere non corrisponde pienamente al sesso assegnato alla nascita (comprese persone non binarie, agender, questioning, intersex, ecc.);

³⁰ Diversamente da ISTAT-UNAR (2022) e FRA (2020), abbiamo preferito mantenere la distinzione di genere all'interno del sottogruppo formato dalle persone bisessuali/altro. Inoltre, per ragioni statistiche, e consapevoli della forzatura che ciò comporta (più evidente, ad esempio, nel caso delle persone asessuali), abbiamo incluso in questa categoria anche persone cisgender che si riconoscono in altre auto-definizioni rispetto all'orientamento sessuale («queer», «pansessuale», ecc.). Le persone che rientrano nella categoria «bisessuali/altro» sarebbero quindi accomunate dal tendenziale superamento del confine posto tra omosessualità ed eterosessualità.

Questa operativizzazione permette di sottolineare alcune trasformazioni che riguardano la comunità LGBTQI+ nel suo complesso. Il confronto con altre ricerche disponibili in ambito nazionale, seppure tra loro disomogenee, ci può aiutare a chiarire il punto (cfr. Tabella 1.6, 1.6a, 1.6b)³¹.

Tabella 1.6 – Composizione per genere e identità di genere dei campioni nazionali/regionali di recenti ricerche

Ricerche	Campione	Target	Uomini cis %	Donne cis %	Trans %
Io sono, Io Lavoro 2011	1.980	Italia	69,4	27,2	3,5
EU LGBT Survey 2014	13.255	Italia	72,9	22,2	4,9
Hate Crimes No More 2020	672	Italia	42,0	41,8	14,9
A Long Way to Equality 2020	9.781	Italia	55,4	34,1	10,5
Osservatorio E-R 2023	1.053	E-R	46,9	39,3	13,8

Le Tabella 1.6 e 1.6a mostrano sia la tendenziale crescita di visibilità delle soggettività trans nelle ricerche che coinvolgono la comunità LGBTQI+, sia la varietà delle identificazioni spesso celata dall'uso di questa etichetta ombrello.

Nella composizione del campione, inoltre, emerge la minore centralità – rispetto al passato, anche recente – delle soggettività maschili cisgender. Oltre alla maggiore visibilità delle soggettività trans, ciò dipende dalla più alta partecipazione delle donne cisgender alle ricerche sulla popolazione LGBTQI+ (cfr. Tabella 1.6b).

³¹ In alcuni report si esplicitano le auto-definizioni fornite dai soggetti, in altri i dati sono presentati utilizzando etichette operative predefinite. Va anche precisato che la ricerca *Hate Crimes No More* (Centro Risorse LGBTI 2020) è uno studio sulle vittime e non sull'incidenza della vittimizzazione in un campione selezionato. Inoltre, nello stesso studio i dati sulla composizione del campione sono riportati in percentuale. Il dato di frequenza riportato nella Tabella 1.6a è quindi frutto di una nostra elaborazione.

Tabella 1.6a – La partecipazione delle persone non cisgender a recenti ricerche nazionali/regionali

Ricerche	Persone non cis nel campione	Autodefinizioni e Operativizzazione
Io sono Io lavoro 2011	67 (3,5%)	MtF (30); FtM (21); altro (16)
EU LGBT Survey 2014	650 (4,9%)	Transgender (650)
Hate Crimes No More 2020	98 (14,9%)	Transgender (23); uomini trans (11); donne trans (7); intersex (7); altro (33); non so (17).
A Long Way to Equality 2020	1.031 (10,5%)	Trans (890); intersex (141)
Osservatorio E-R 2023	145 (13,8%)	Uomini trans (23), donne trans (14), non binary (77), questioning (14), transgender (7), agender (3), intersex (1), queer (4) e «non mi definisco» (2)

Tabella 1.6b – Orientamento sessuale delle persone cisgender di recenti ricerche nazionali/regionali³²

Ricerche	Campione cisgender	Uomini cis (%)			Donne cis (%)		
		Gay	Bi/ altro	Tot	Lesbiche	Bi/ altro	Tot
Io sono Io Lavoro 2011	1.913	67,5	4,3	71,8	23,0	5,2	28,2
EU LGBT Survey 2014	12.605	68,8	7,9	76,7	16,9	6,4	23,3
A Long Way to Equality 2020	8.750	54,7	7,2	61,9	21,2	16,9	38,1
Osservatorio E-R 2023	908	47,5	6,8	54,3	25,7	19,9	45,6

Il tema dell'emergente visibilità delle soggettività trans merita qualche ulteriore precisazione. Il dibattito interno ai *transgender studies* ha da tempo dato visibilità ai diversi posizionamenti e alle fratture interne alla

³² Nella Tabella 1.6b non è inclusa la ricerca *Hate Crimes No More* poiché il dato sul campione cisgender non fornisce informazioni specifiche rispetto all'orientamento sessuale.

comunità. A tal proposito, si è sottolineata la necessità nell'area dell'attivismo di individuare un'etichetta ombrello – come «trans*» o più semplicemente «trans» – che potesse comprendere al proprio interno sia coloro che si identificano in un genere elettivo maschile/femminile (e che spesso si riconoscono nel modello narrativo del *born in the wrong body*), sia coloro che non lo fanno (Bettcher 2014). Anche se non è passata inosservata l'ironia per cui il termine «transgender», originariamente rivendicato da coloro che si ponevano oltre la logica binaria della transizione da un genere all'altro (Stones 1991, Stryker 2006), abbia finito per imporsi anche a coloro che aderiscono al *wrong body model* e si presentano socialmente come uomini o donne (Bettcher 2014). In questo senso, la varietà di auto-definizioni intercettate dalla ricerca, seppur confluite nella categoria trans, riflette la presenza di diversi posizionamenti rispetto alla cosiddetta transnormatività (Johnson 2016).

Non sorprende che adottare strumenti di rilevazione che superino una logica strettamente binaria dal punto di vista del genere ponga peculiari sfide metodologiche per quanto riguarda l'interpretazione delle etichette auto-assegnate. A tal proposito, è interessante l'esempio delle più recenti rilevazioni dell'Office for National Statistics (ONS) nel Regno Unito, in cui si è introdotta l'identità di genere come categoria aperta a varie identificazioni. In questo modo, il Census del 2021 svolto sull'intera popolazione di Inghilterra e Galles ha intercettato 262.000 persone che non si identificano nel genere assegnato alla nascita (0,5% della popolazione). È emerso anche che una quota molto rilevante di queste (45%) non fa cenno a un'identità di genere elettiva e non si dichiara neppure «non binary». Tra le restanti, il 18% si definisce «uomo trans», il 18% «donna trans», l'11,4% «non binary» e il 6,9% si riconosce in altra identità di genere³³.

Tornando ai nostri risultati, possiamo ipotizzare che l'ampia presenza e la varietà di auto-definizioni che abbiamo fatto confluire nella categoria «trans» sia indice di due fenomeni sovrapponibili, seppur distinti tra loro. Il primo è legato al fatto che oggi i soggetti sembrano avere, rispetto al passato, maggiori possibilità di riconoscersi e definirsi persone non cisgender (in varie declinazioni), anche in giovane età. La Tabella 1.7 mostra che, nel nostro campione, le persone incluse nella categoria «trans» hanno effettivamente un'età media sensibilmente più bassa rispetto a quella di uomini gay e donne lesbiche.

³³ Per i dati, cfr. www.ons.gov.uk.

Tabella 1.7 – Distribuzione del campione per soggettività ed età
(1.052 casi validi; frequenze e percentuali; età media, minima e massima)

	Frequenze	Percentuali	Età media	Età minima	Età Massima
Uomini gay	431	40,9	37	14	72
Donne lesbiche	233	22,1	35	13	61
Uomini bi/altro	62	5,9	34	17	61
Donne bi/altro	181	17,2	31	16	65
Persone trans	145	13,8	29	14	58

La maggior presenza di identificazioni di genere non corrispondenti al sesso assegnato alla nascita tra i più giovani emerge anche in altre ricerche italiane, così come nel già citato Census britannico (ONS 2021). Ad esempio, secondo l'indagine svolta dal Centro Risorse LGBTI (2018) – che ha coinvolto 1.097 rispondenti LGBTQI+ con un'età compresa tra i 13 e i 20 anni – le persone non cisgender rappresentano il 17,8% (N=195) del totale. All'interno di questo gruppo, più di due terzi si definisce «altro» (N=133), mentre la quota restante (un terzo) è composta in gran parte da «trans FtM» (N=45) e «trans» (N=16), a cui si aggiunge un'unica persona che si definisce «trans MtF» (N=1).

Il secondo fenomeno associabile alla maggiore visibilità delle soggettività trans nelle ricerche sulla popolazione LGBTQI+ riguarda l'adesione a un'epistemologia queer e non binaria anche da parte di soggetti che non si coinvolgono in processi medicalizzati di transizione. È possibile ipotizzare che il rifiuto della violenza simbolica del binarismo, espresso posizionandosi fuori della sua logica, si possa rivendicare entro un paradigma aggiornato di *transness* in grado di valicare i confini della comunità trans tradizionalmente intesa. A supporto di questa ipotesi riportiamo un altro dato reso disponibile dalla survey. A fronte delle 145 persone che abbiamo fatto confluire nella categoria «trans», solamente 53 sono, o sono state, coinvolte in percorsi di affermazione/transizione di genere.

1.2.2 Genitorialità, *household* e arrangiamenti familiari

Il questionario ha permesso di raccogliere anche informazioni relative alla composizione dell'*household*, nonché all'eventuale status genitoriale, dei rispondenti. Alla domanda «con chi abiti?» (cfr. Tabella 1.8), oltre la metà ha risposto di vivere con un/a partner (32,3%) o da solə (25,5%).

Circa un quarto del campione – con un’ovvia prevalenza tra le persone più giovani – vive invece con i genitori o membri della famiglia d’origine³⁴. Una persona su dieci ha dichiarato di abitare assieme ad amici/che o coinquiline/i. Infine, il 6,3% dei rispondenti vive assieme a figli/e (con o senza partner).

Il questionario, oltre a fornire alcune modalità di risposta predeterminate, permetteva di indicare altri tipi di convivenza abitativa, che in Tabella 1.8 compongono la categoria residuale «altro» (1,1%; N=12). Tra questi possiamo segnalare arrangiamenti meno comuni (almeno in termini statistici), come quelli di chi abita con partner e, al tempo stesso, membri della rete familiare (fratelli/sorelle). Vi è poi qualche convivenza poliamorosa e altre situazioni in cui si dichiara di vivere situazioni di convivenza che variano nel corso dell’anno.

Tabella 1.8 – Distribuzione per composizione dell’*household*
(frequenze e percentuali)

Con chi abiti?	Frequenze	Percentuale
Con il/la partner	340	32,3
Da sola	269	25,5
Con i genitori/membri della famiglia d’origine	267	25,4
Con amici/che	76	7,2
Con partner e figli/e	57	5,4
Solamente con figlio/a	10	0,9
Coinquiline/i	22	2,1
Altro	12	1,1
Totale casi validi	1.053	100,0

La survey ha inoltre intercettato 77 genitori, i quali corrispondono al 7,4% del campione complessivo. In tre casi su quattro si tratta di donne (N=56), mentre in termini numerici le persone trans (N=12) superano gli uomini cisgender (N=9). La maggior parte dei genitori dichiara di essere riconosciuta/o legalmente come tale, in quanto genitore alla nascita

³⁴ Si tratta della quasi totalità delle persone con un’età minore o uguale a 19 anni (96,7%; N=58) e di quasi la metà di coloro che hanno un’età compresa tra i 20 e i 29 anni (44,8%; N=156).

(N=60) o, più raramente, in qualità di genitore adottante (N=3). Vi sono inoltre quattro genitori che si dicono sia genitori legali che sociali, ovviamente in relazione a più figli/e. Infine, si contano dieci genitori sociali privi di riconoscimento legale. Lo stato civile dei genitori (sociali o legali) intercettati è vario (cfr. Tabella 1.9). Circa un terzo di loro si dichiara celibe/nubile (25 su 77). La restante quota è suddivisa tra persone unite civilmente (N=24), coniugate (N=13) e separate/divorziate (N=15).

Tabella 1.9 – Status genitoriale distinto per genere (frequenze)

	Genitore legale	Genitore Sociale	Sia legale che sociale
Uomini cisgender	8	0	1
Donne cisgender	45	8	3
Persone trans	10	2	0
Totale	63	10	4

Tabella 1.10 – Genitori (sociali e legali) distinti per stato civile (frequenze)

	Celibe Nubile	Sposatə in Italia	Unione civile	Separatə divorziatə	Totale
Genitore legale alla nascita	17	12	17*	14	60
Genitore legale per adozione	1	0	2	0	3
Genitore sociale	5	1	3	1	10
Genitore legale e sociale	2	0	2	0	4
Totale	25	13	24	15	77

* Di cui una persona già in unione civile (partner deceduta/o).

La Tabella 1.10 lascia quindi intravedere la varietà di traiettorie sociali che si celano dietro la dichiarazione del proprio status genitoriale, sia legale che sociale. Tra queste, richiamiamo sia la presenza di coppie di genitori same-sex intenzionali sia quella di genitori con figli nati all'interno di relazioni eterosessuali (si tratta – almeno in ipotesi – dei genitori che si dichiarano sposati, separati o divorziati). Si può infine supporre – senza possibilità di verifica – che alcune esperienze di genitorialità siano

collocate entro famiglie di prima formazione, mentre altre si sviluppano nell'ambito di famiglie ricomposte.

1.2.3 Visibilità in quanto persone LGBTQI+

Rispetto alle caratteristiche della popolazione intercettata è certamente rilevante il grado di visibilità dichiarato in quanto persona LGBTQI+, messo in rapporto alle diverse soggettività coinvolte. Il questionario conteneva alcune domande volte a indagare le scelte di visibilità in vari ambiti di vita quotidiana (reti familiari, reti amicali, scuola/lavoro, con il personale sanitario)³⁵. Per ognuno di questi ambiti, coloro che affermavano di essersi «dichiaratə/resə visibile» potevano specificare se questo avvenisse in generale o «solo con persone selezionate»³⁶.

Siamo consapevoli che parlare di «scelte» di visibilità non è sempre pertinente se si considera la varietà di soggettività ed espressioni di genere intercettate dalla ricerca. Il sottotesto, implicito nella formulazione della domanda, potrebbe essere quello di un coming out – verbale o non verbale – pensato necessariamente come scelta auto-determinata. Tuttavia, per varie tipologie di rispondenti – dalle coppie same-sex fino alle persone trans – il tema della visibilità non si pone sempre o solo in questi termini. Nel tentativo di ovviare almeno parzialmente a queste criticità, il questionario prevedeva la modalità di risposta «sono visibile che lo voglio o meno».

Cominciamo proprio dal considerare la quota di coloro che hanno posto la propria visibilità al di fuori di una «scelta». Questa è quantificabile, rispetto all'intero campione, in una percentuale che varia dal 2,8% (in riferimento alle reti amicali) al 5% (in riferimento a scuola/lavoro). Tra le persone trans la quota di chi si dice «visibile che lo voglio o meno» risulta, come ci si attendeva, sensibilmente più elevata. Essa si pone infatti tra il 4,8% (reti amicali) e il 10,4% (scuola/lavoro).

La risposta a questa serie di quesiti ha permesso anche di individuare gli ambiti in cui le persone ritengono di essere (e poter essere) più o meno visibili in quanto soggetti LGBTQI+. La Tabella 1.11 riporta queste informazioni, distinguendo i risultati sulla visibilità nei quattro ambiti in base alle soggettività del campione.

³⁵ L'incipit delle domande, identico nei quattro casi indicati, recitava: «Come descrivi le tue scelte di visibilità...», a cui seguiva l'indicazione dell'ambito.

³⁶ La scelta di utilizzare la doppia espressione «dichiaratə/resə visibile» era motivata dalla volontà di evitare di ipostatizzare il significato della visibilità come espressione verbale di coming out.

Tabella 1.11 – Persone che si dicono almeno parzialmente visibili nei diversi ambiti indagati distinte per soggettività (percentuali)

Soggettività	Ambiti di visibilità			
	Famiglia (N=1.046)	Scuola/ lavoro (N=991)	Reti amicali (N=1.052)	Pers. sanitario (N=1.035)
Uomini gay	91,4	80,0	98,6	78,3
Donne lesbiche	94,8	85,1	99,6	78,5
Uomini bi/altro	75,4	57,6	85,5	52,5
Donne bi/altro	83,4	66,9	97,8	46,0
Persone trans	86,7	81,2	96,5	61,1

Nove rispondenti su dieci (89,2% su 1.046 casi validi) sono visibili o si sono dichiarate/i con almeno qualche membro della propria rete familiare, mentre quasi la totalità del campione si rende visibile o si dichiara all'interno delle proprie reti amicali (97,6% su 1.052 casi validi). Scendono invece a meno di sette su dieci le persone che si rendono visibili o si dichiarano (ovviamente, laddove necessario) al personale sanitario (68,9% su 1.035 casi validi). Infine, a scuola/sul lavoro la scelta di rendersi visibili (per lo meno con persone selezionate e/o di fiducia) interessa quasi 4 persone su 5 (77,7%) tra quelle che hanno considerato pertinente la domanda (991 casi validi)³⁷.

In seconda battuta abbiamo suddiviso il campione in due ampi sottogruppi che comprendono le persone visibili (almeno parzialmente, per scelta o meno), da una parte, e quelle non visibili, dall'altra. Per poter valutare eventuali associazioni tra visibilità, età e soggettività si è proceduto alla costruzione di un indice di visibilità. I punteggi dell'indice di visibilità sono stati ottenuti nel modo seguente. Per ciascuno degli ambiti rilevati è stato assegnato un punto qualora i rispondenti abbiano dichiarato di essere almeno parzialmente visibili. Tra i «visibili» si sono inclusi anche coloro che dichiarano di esserlo «che lo si voglia o meno». Un ulteriore punto è stato assegnato qualora la visibilità dichiarata si situasse in spazi che esulano dall'ambito familiare e amicale, ovvero a scuola/sul lavoro o nel rapporto con il personale sanitario. L'indice così ottenuto privilegia la visibilità con persone esterne e/o estranee all'ambito delle reti informali (familiari e amicali). I punteggi ottenuti sono stati successivamente

³⁷ La domanda sulla visibilità a scuola/sul lavoro presenta meno casi validi per la quota di persone che non studiano e non lavorano (5%).

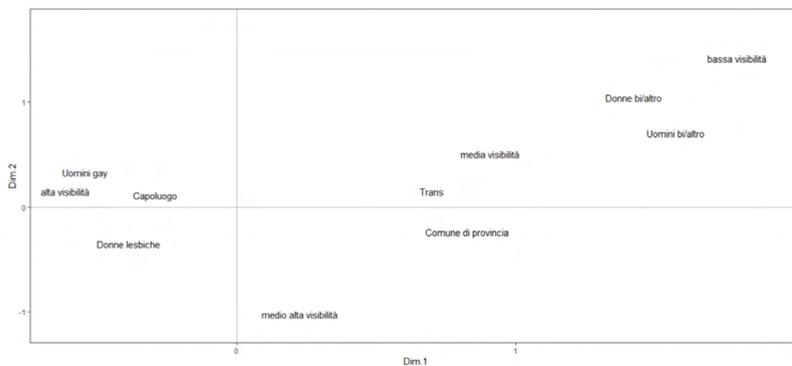
suddivisi in quattro classi ordinate, presentate in Tabella 1.12³⁸. Nel complesso, l'elaborazione dell'indice permette di descrivere il profilo di una popolazione LGBTQI+ con un grado elevato di visibilità sociale nei propri ambiti di vita quotidiana.

Tabella 1.12 – Indice di visibilità nei quattro ambiti (frequenze e percentuali)

Indice di visibilità	Frequenza	Percentuale
Alto	587	55,7
Medio-alto	266	25,3
Medio	142	13,5
Basso	58	5,5
Totale casi validi	1.053	100,0

Osservando in modo congiunto la distribuzione dell'indice di visibilità nel rapporto con le fasce di età e la soggettività emergono alcune indicazioni interessanti (cfr. Figura 1.1).

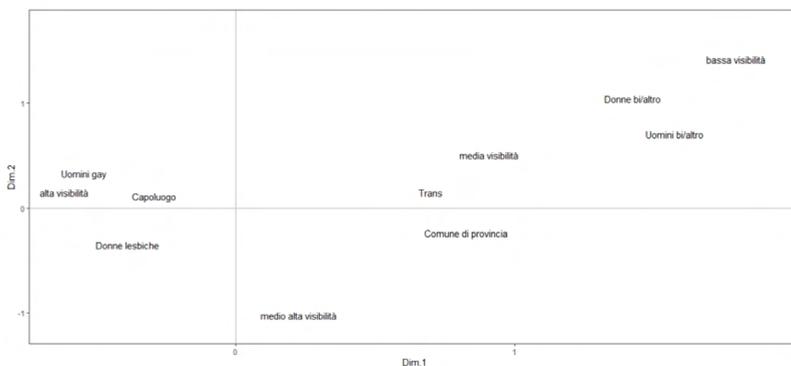
Figura 1.1 – Indice di visibilità, soggettività e classi di età: analisi delle corrispondenze multiple (piano fattoriale principale)



³⁸ Per ottenere il *ranking* che varia da «bassa visibilità» a «alta visibilità» i punteggi ottenuti sono stati ridotti in classi sulla base del rapporto tra valore medio assunto dall'indice e dalla deviazione standard rispetto al valore medio. La classe «bassa visibilità» comprende così l'intervallo dei valori assunti dall'indice tra 0 e 1; la classe «media visibilità» comprende l'intervallo dei valori 2 e 3; la classe «visibilità medio alta» comprende il valore 4; infine, la classe «alta visibilità» comprende l'intervallo compreso tra i valori 5 e 6.

Si osserva, ad esempio, come al netto della maggiore percentuale di persone trans e non binarie che non riferiscono la propria visibilità a una «scelta», l'indice di visibilità non sembra far emergere differenze significative in base al genere (uomini *versus* donne) o all'identità/espressione di genere (cisgender *versus* non cisgender). Emerge invece la tendenziale minore visibilità sociale dichiarata dalle persone bisessuali. Al contrario, gli uomini gay e le donne lesbiche con età superiore ai 40 anni presentano i tassi di visibilità più elevati.

Figura 1.2 – Indice di visibilità, soggettività e residenza (capoluogo *versus* comune di provincia): analisi delle corrispondenze multiple (piano fattoriale principale)



Un altro interessante risultato riguarda la relazione tra l'indice di visibilità e ambito di residenza (capoluogo *versus* comune di provincia). Come ci si poteva attendere, la Figura 1.2 mostra come, soprattutto tra gli uomini gay e le donne lesbiche, chi abita in capoluoghi di provincia (Bologna compresa) si dichiara sensibilmente più visibile nei propri ambiti di vita quotidiana.

La Tabella 1.13 permette di osservare come le differenze di visibilità individuate tra ambito urbano e non urbano, ora restituito attraverso la comparazione tra Bologna e il resto della Regione, siano riferibili prevalentemente agli ambiti di vita pubblica, come scuola/lavoro o nella relazione con il personale sanitario. Infatti, la visibilità al di fuori delle reti primarie è a Bologna circa dieci punti percentuali più alta che nel resto del territorio regionale. Emergono invece percentuali piuttosto analoghe,

e in entrambi i casi molto elevate, di persone almeno parzialmente visibili in ambito familiare e nelle reti amicali.

Tabella 1.13 – Persone almeno parzialmente visibili nei quattro ambiti indagati. Confronto tra Comune di Bologna e resto del territorio regionale (percentuali)

Residenza	Ambiti di visibilità			
	Famiglia (N=1.046)	Reti amicali (N=1.052)	Scuola/lavoro (N=991)	Pers. sanit. (N=1.035)
Comune di Bologna	90,6	98,4	85,5	77,2
Resto del territorio	88,8	97,3	75,2	66,2

Capitolo II

I dati su discriminazioni e violenza

In questo capitolo sono riportati i risultati della ricerca sulle forme di vittimizzazione subite dalla popolazione LGBTQI+ che vive in Emilia-Romagna. I dati che discutiamo sono sia di tipo qualitativo – provenienti dalle interviste in profondità con membri delle associazioni LGBTQI+ del territorio – che quantitativo, provenienti dalla survey.

Le informazioni che abbiamo ricavato dalle interviste e dalla survey sono, sotto certi aspetti, complementari. Infatti, nelle interviste è possibile trovare esempi delle varie sfaccettature che le fenomenologie di discriminazione e violenza possono assumere, a fronte delle definizioni sintetiche, e necessariamente poco articolate, esplorate attraverso il questionario. Inoltre, nelle interviste si raccontano talvolta forme di vittimizzazione che la survey ha intercettato solo marginalmente. Allo stesso tempo, alcune fenomenologie di discriminazione e violenza esplicitamente indagate dalla survey non compaiono – o compaiono molto poco – nelle interviste qualitative. In tal senso, oltre a costituire fonti complementari di informazioni, occorre precisare che le due basi di dati non restituiscono le dimensioni del fenomeno in modo del tutto sovrapponibile.

Prima di procedere si rendono necessarie alcune precisazioni rispetto all'interpretazione dei risultati. La prima riguarda la tentazione di stabilire una rigida gerarchia di gravità rispetto alle forme di vittimizzazione descritte. Occorre essere espliciti rispetto al fatto che le distinzioni proposte – ad esempio tra episodi di crimini d'odio e misure di esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione – non riflettono la volontà di distinguere tra forme di vittimizzazione più o meno gravi. Da una parte, ogni singolo *item* raggruppa probabilmente episodi e processi molto diversi tra loro. Dall'altra, gli effetti prodotti sui corpi, sulle definizioni del sé e sulle possibilità di partecipazione alla vita sociale possono essere considerati come sovrapponibili, accumulabili o complementari. Questo secondo

aspetto, come vedremo, emerge chiaramente nel collegamento diretto, e corroborato dai risultati, tra la vittimizzazione e alcune forme di (auto) esclusione (cfr. § 2.2.6).

La seconda precisazione riguarda l'uso di brani presi dalle interviste con rappresentanti delle associazioni per esemplificare le forme di vittimizzazione o per puntualizzare alcuni aspetti che le caratterizzano. Gli esempi forniscono certamente una cornice utile a interpretare, e a completare, i risultati emersi dalla survey. Tuttavia, la ricchezza dei frammenti di intervista inclusi nel report non deve indurre a formulare ipotesi impressionistiche sull'incidenza della vittimizzazione di cui si parla. Nelle pagine che seguono non trovano spazio i molti esempi relativi a una buona o discreta integrazione nei contesti di vita quotidiana (scuola, famiglia, lavoro...) che abbiamo raccolto attraverso le stesse interviste. Laddove si voglia provare a quantificare la diffusione di determinate forme di vittimizzazione, si invita a considerare primariamente i risultati forniti dai questionari.

Il capitolo è organizzato in tre ampie sezioni. La prima è dedicata ai dati relativi a crimini e discorsi d'odio; la seconda alle forme di esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione sociale; la terza, infine, restituisce quanto emerso rispetto all'accesso ai servizi per la salute, oggetto di uno specifico focus d'indagine. Questa ripartizione è utile per fare ordine nella vasta mole di informazioni acquisite nel corso della ricerca, e segue una traiettoria ideale che va dalle forme di vittimizzazione più facilmente riconoscibili come tali – ad esempio, le aggressioni fisiche o verbali – fino alle modalità di squalifica sociale, talvolta istituzionalizzate, di cui si fa esperienza nei contesti di vita quotidiana e nell'accesso ai servizi sanitari.

Naturalmente, la categorizzazione proposta risponde, in parte, anche a criteri arbitrari che hanno poco a che fare con le caratteristiche del fenomeno in sé. Ad esempio, non è possibile tracciare un confine preciso che separi la stigmatizzazione, spesso banalizzata, che si può subire nelle micro-interazioni di vita quotidiana dai discorsi d'odio prodotti con intento diffamatorio. Inoltre, i singoli episodi di vittimizzazione – come botte, insulti, derisioni, *outing*, esposizione a terapie riparative ecc. – possono collocarsi lungo un continuum della violenza che riproduce la dimensione strutturale della stigmatizzazione e della marginalizzazione delle soggettività LGBTQI+. Anche questo ci porta a sottolineare la presenza di rilevanti sovrapposizioni tra le tre macro-aree tematiche. Sovrapposizioni che possono anche riflettere il modo in cui queste tendono a interagire tra loro rinforzandosi reciprocamente.

2.1 Crimini e discorsi d'odio

Gli episodi riferibili a crimini e discorsi d'odio sono quelli che, al di là del movente omo-bi-transfobico, sono più vicini a configurare un'ipotesi di reato. Ci riferiamo a varie forme di vittimizzazione che vanno dagli insulti e le denigrazioni fino alle aggressioni fisiche o sessuali (nelle interviste qualitative si menzionano anche casi di omicidio). Ciò che caratterizza i crimini e discorsi d'odio, inoltre, è la presenza di vittime e perpetratori (virtualmente) identificabili. Si distinguono, per questo motivo, dalla discriminazione agita in modi più impersonali, come quella operata da istituzioni, leggi o norme che regolano la vita sociale.

Le etichette «crimini d'odio» e «discorsi d'odio» sono da tempo entrate nel linguaggio socio-giuridico anche in Italia, come traduzioni di locuzioni analoghe (*hate crimes* e *hate speech*) affermatesi primariamente in ambito politico e criminologico. Assumiamo queste etichette essendo consapevoli che il riferimento all'odio può risultare estremamente limitativo. Infatti, parlare di crimini d'odio può contribuire a deviare l'attenzione dalle dimensioni strutturali che sostengono la perpetrazione di discriminazioni e violenza, al di là delle specifiche motivazioni di chi le agisce. Inoltre, ipostatizzando nell'odio la radice del fenomeno si rischia di non tenere conto del fatto che esistono forme ben più banalizzate e normalizzate di discriminazione e violenza, come quelle agite in perfetta buona fede.

Box 1. Le informazioni su crimini e discorsi d'odio

Interviste in profondità:

Aggressioni fisiche in spazi pubblici e privati
 Molestie e comportamenti persecutori /stalking
 Stupro riparativo
 Offese, ingiurie e diffamazioni (offline e online)
Outing
Misgendering
 Esposizione a terapie riparative

Indagine per questionari:

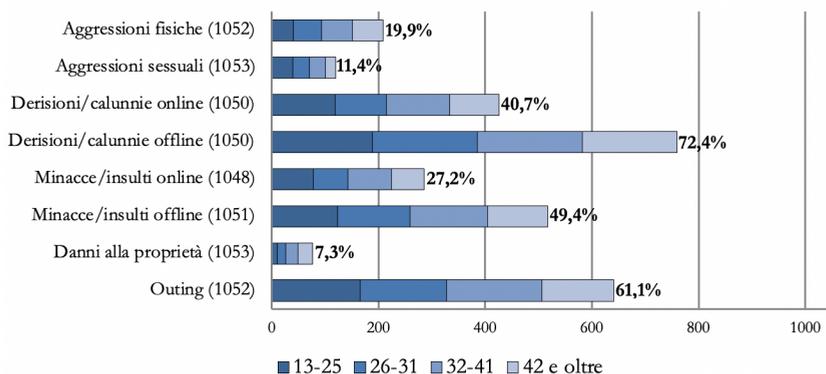
Aggressioni fisiche e sessuali
 Derisioni e calunnie/ Insulti e minacce (offline e online)
 Danni contro la proprietà
Outing

Nel riquadro (Box 1) abbiamo esplicitato le fenomenologie di vittimizzazione che delimitano lo spazio dei crimini e discorsi d'odio nella nostra ricerca. Nel farlo, abbiamo distinto quelle tematizzate nelle interviste qualitative da quelle esplorate in modo standardizzato.

Per rendere più chiaro il significato delle fenomenologie indagate dal questionario, nelle domande erano presenti precise esemplificazioni. Ad esempio, le aggressioni fisiche sono state operativizzate nei termini di «spintoni, percosse e botte», mentre le aggressioni sessuali sono state riferite a «stupri e tentativi di stupro».

Il Grafico 2.1 mostra, suddivise per classi di età, le esperienze di vittimizzazione relative ai crimini e discorsi d'odio dichiarate dall'intero campione coinvolto nella survey. Dai dati si può ricavare un'immagine generale dell'incidenza di queste fenomenologie, che rimane sostanzialmente invariata nelle diverse classi di età.

Grafico 2.1 – Crimini e discorsi d'odio per classi di età (frequenze e percentuali)



2.1.1 Aggressioni fisiche e sessuali

Una persona su quattro tra quelle che hanno risposto al questionario ha subito almeno un episodio di aggressione sessuale o fisica determinata da orientamento sessuale o identità di genere nel corso della propria vita (N=272; 25,8%). Una persona su venti ha dichiarato di averle subite entrambe (N=57; 5,4%).

Per esplorare in modo più dettagliato queste forme di vittimizzazione particolarmente lesive distinguiamo le aggressioni fisiche da quelle sessuali.

Nel nostro caso, il questionario non specificava l'ambito o le modalità con cui l'aggressione fisica è stata commessa. Ricerche recenti (Centro Risorse LGBTI 2020) ci possono venire in aiuto, ad esempio mostrando come in due casi su tre (67,7% su 672 episodi di discriminazione e violenza segnalati,) le aggressioni sono state commesse da persone sconosciute. Il frammento che segue, estratto dalle interviste, esemplifica invece episodi di aggressione collocati in diversi tipi di spazio pubblico, i cui *offenders* sono immaginati come persone conosciute dalle vittime:

Un ragazzo transgender è stato aggredito da un gruppo di persone e ricoverato all'ospedale. Gli hanno fatto delle TAC craniche, era stato preso a calci, sembrava proprio un agguato. Quindi qualcuno che lo conosceva. Poi però insomma, quando è finito al pronto soccorso la questura ha fatto per minimizzare e lui non se l'è sentita di insistere [...]. Poi ci sono stati dei casi di aggressioni in discoteca... (id.27A)

Dal punto di vista della diffusione, i risultati della survey indicano che una persona su cinque (N=209; 19,8%) dichiara di aver subito almeno un episodio di violenza fisica. Si tratta di un dato molto significativo se si considera la gravità di questo tipo di vittimizzazione. Ancora più significativo è il fatto che, come indicato in Tabella 2.1, una vittima su tre (34,8%) afferma di averle subite «più volte» o «spesso».

Tabella 2.1 – Aggressioni fisiche (frequenze e percentuali)

Ti è mai capitato di subire aggressioni fisiche?	Frequenze	Percentuale
No, non mi è mai capitato	843	80,1
Sì, almeno una volta	155	14,7
Sì, più volte	50	4,8
Sì, spesso	4	0,4
Totale	1.052	100,0

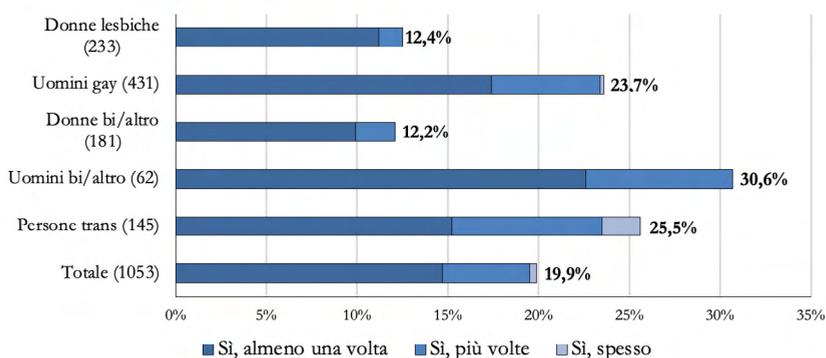
Non è agevole comparare il dato sull'incidenza delle aggressioni fisiche nel nostro campione con quello rilevato da altre ricerche sull'Italia. A prima vista il risultato della nostra survey appare decisamente più alto di quello che emerge dalla recente ricerca della European Union Agency for Fundamental Rights (FRA 2020). In quel caso, nel campione italiano la percentuale di chi ha dichiarato di aver subito aggressioni fisiche o sessuali si ferma all'8% (N=9.781). Occorre però tenere conto del fatto che la formu-

lazione della domanda – oltre a mettere assieme violenze fisiche e sessuali – invitava a considerare solo gli episodi che si sono verificati negli ultimi cinque anni. Ancora più bassa è la vittimizzazione per aggressioni fisiche intercettata dall'indagine di ISTAT-UNAR (2022) tra le persone in unione civile. Il dato riferito alle aggressioni subite nell'ambito dell'attuale (o ultimo) impiego è pari all'1,1% dell'intero campione, mentre quello relativo a tutti i contesti di vita raggiunge il 3,1%.

Anche le due indagini del Centro Risorse LGBTI (2018; 2020) forniscono risultati interessanti rispetto alle aggressioni fisiche dichiarate. La ricerca più recente (2020) restituisce un indice di prevalenza delle aggressioni fisiche pari al 12,2% di tutti gli episodi segnalati (N=672). L'indagine di vittimizzazione sul campione di studente LGBTIQI+, invece, contiene un dato più simile al nostro anche dal punto di vista quantitativo (Centro Risorse LGBTI 2018). Sommando le percentuali di chi dichiara di aver subito aggressioni fisiche a causa del proprio orientamento sessuale, genere ed espressione di genere si arriva infatti al 21%. Questo dato sembra in linea con quello relativo alla classe di età corrispondente del nostro campione (13-25 anni), all'interno della quale l'incidenza della violenza fisica è pari al 16,8% (41 casi su 244). A sorprendere, semmai, è il fatto che i risultati del Centro Risorse LGBTI (2018) riguardano il solo anno scolastico 2016-17.

Tornando ai nostri risultati, le aggressioni fisiche vengono dichiarate con diversa frequenza dalle sottopopolazioni che compongono il campione. Il Grafico 2.2 mostra chiaramente che gli uomini bisessuali (o con altre autodefinizioni), gli uomini gay e le persone trans dichiarano più spesso di aver subito questo tipo di vittimizzazione. Le donne cisgender (lesbiche e bisessuali), al contrario, lo fanno molto meno.

Grafico 2.2 – Aggressioni fisiche distinte per soggettività (percentuali)



A fronte delle informazioni rese disponibili dalla survey, le interviste in profondità hanno permesso di nominare ambiti di vittimizzazione più nascosti e verosimilmente poco o per nulla restituiti dai risultati dei questionari. Ciò, in parte, è dovuto al già richiamato processo di auto-selezione dei rispondenti. Si tratta pertanto di fenomeni su cui abbiamo a disposizione, in questo caso, prevalentemente informazioni di tipo qualitativo. È il caso della violenza – considerata «endemica» da alcuni intervistati – agita in spazi di marginalità sociale o nell'ambito della prostituzione. Un attivista che opera in un'unità di strada racconta alcune situazioni intercettate negli ultimi anni:

Mi ricordo che negli ultimi 3 o 4 anni, per quanto riguarda la violenza agita per strada, sono più spesso donne trans a subirla [...]. Ad esempio, la sparatoria di tre anni fa – o l'aggressione che ha subito una ragazza nostra utente. Oppure il caso della coppia che è stata proprio rapita. L'anno scorso hanno spaccato mezza faccia a un'altra ragazza con una bottiglia. E stiamo solo parlando di Bologna... (id.15A)

Rappresentanti di associazioni attive in questi ambiti riferiscono anche la percezione di un aumento della violenza. Si richiamano almeno due distinte fenomenologie: la violenza legata allo sfruttamento della prostituzione e al controllo del territorio; quella agita da gruppi organizzati (generalmente composti da uomini) motivati dall'odio e politicamente radicalizzati.

Negli ultimi dieci anni è cresciuto il fenomeno delle bande di malintenzionati. E sono di solito riconducibili a un'ideologia, a un certo modo di vedere il mondo. Per cui la negazione dell'altro, del diverso, e quindi l'aggressione vera e propria [...]. Poi ci sono anche aggressioni da parte di bande che vorrebbero controllare il territorio. Quello poi collima con quella che una volta era la figura del pappone, dello sfruttatore, che è difficile trovarlo... e pure nel mondo trans non c'era mai stata quella figura. Però ci sono queste bande di microcriminalità che vogliono controllare il territorio, lì c'è sia violenza agita fisicamente che violenza psicologica. (id.15A)

Negli esempi riportati l'invisibilità e la concomitante pervasività della violenza riflettono anche l'estrema vulnerabilità sociale di chi la subisce. È ragionevole presumere che, solo laddove gli esiti siano i più drammatici (come nel caso dell'omicidio), questi episodi abbiano qualche possibilità di ottenere visibilità pubblica e/o politica.

Altre dinamiche di vittimizzazione tendenzialmente nascoste, ma restituite nelle interviste in profondità, riguardano la violenza subita da

persone migranti LGBTQI+ all'interno delle comunità di connazionali, o comunque nelle reti sociali legate al contesto migratorio. Si tratta, anche in questo caso, di aggressioni di cui la survey non può rendere conto, ma che vengono nondimeno intercettate da alcune delle associazioni LGBTQI+ coinvolte nella ricerca. Nel prossimo estratto, un volontario descrive la sua percezione di un rapporto ambivalente che i migranti LGBTQI+ hanno con le reti di connazionali, intese come fonti di sostegno materiale e sociale ma anche di possibili e gravi rischi di vittimizzazione:

Se un ragazzo [straniero e omosessuale] non ha possibilità di mantenersi, bene o male si dovrà appoggiare alla rete dei connazionali. La rete dei connazionali purtroppo è formata dalle stesse persone da cui scappava quando si trovava nel proprio Paese [...]. E lo scorso aprile [una persona seguita dall'associazione] mi ha chiamato, di notte, per dirmi che uno degli ospiti insomma l'aveva identificato, e lui e altri due avevano cominciato a picchiarlo. (id.6A)

Consideriamo ora i dati riferiti alle aggressioni sessuali (cfr. Tabella 2.2). Secondo i risultati dei questionari, queste sono dichiarate da più di una persona su dieci, nella gran parte dei casi in forma episodica (N=120; 11,4%).

Tabella 2.2 – Aggressioni sessuali (frequenze e percentuali)

Ti è mai capitato di subire aggressioni sessuali?	Frequenza	Percentuale
No, non mi è mai capitato	933	88,6
Sì, almeno una volta	97	9,2
Sì, più volte	21	2,0
Sì, spesso	2	0,2
Totale	1.053	100,0

Per quanto riguarda le soggettività coinvolte, e di conseguenza anche il tipo di violenze a cui ci si riferisce, interviste in profondità e questionari tendono a restituire un quadro solo parzialmente sovrapponibile.

Nelle interviste, le aggressioni sessuali – per lo meno quello determinate da orientamento sessuale e identità di genere – sono descritte come forme di vittimizzazione caratterizzate da una chiara strutturazione di genere che, come tali, colpirebbero in particolar modo le donne cis e trans. In molti casi si parla di stupro «correttivo», ovvero di forme di violenza

sessuale attraverso le quali l'aggressore intende riportare la persona che la subisce nei binari dell'eterosessualità o della conformità di genere. Gli esempi che riportiamo di seguito mostrano come le aggressioni sessuali ai danni delle donne cis e trans si collochino in ambiti sociali molto diversi tra loro, dal carcere alle mura domestiche:

Ci sono situazioni eclatanti di violenza che possono essere... lo stupro correttivo. È un fenomeno assolutamente sommerso e che noi conosciamo dai racconti che tra di noi ci facciamo e che sentiamo. Però è un tema di cui in Italia non si parla tanto perché è un qualcosa che viene relegato solamente ad alcuni paesi del mondo. Però succede anche in Italia. Cioè, le famiglie, i padri generalmente, ma anche gli zii o i fratelli, stuprano le lesbiche con l'intento specifico di riportarle all'eterosessualità. Questo avviene. Così come avviene da parte di fidanzati, perché può accadere che molte lesbiche abbiano un periodo in cui hanno dei compagni, quindi magari da giovani, o anche non giovani, o in un momento in cui magari non hanno ancora fatto coming out con loro stesse, o la famiglia ha fatto molte pressioni affinché si fidanzassero con un ragazzo. E questi ragazzi magari – questo proprio ci è capitato – sanno che tutto sommato la compagna è un po' bisessuale ma non si sa, insomma... cominciano a uscire elementi che non sono del tutto etero, [e allora] praticano lo stupro correttivo. Cioè, questa cosa esiste ed è qualcosa di cui non si parla in nessun modo e che noi conosciamo perché la intercettiamo. (id.11A)

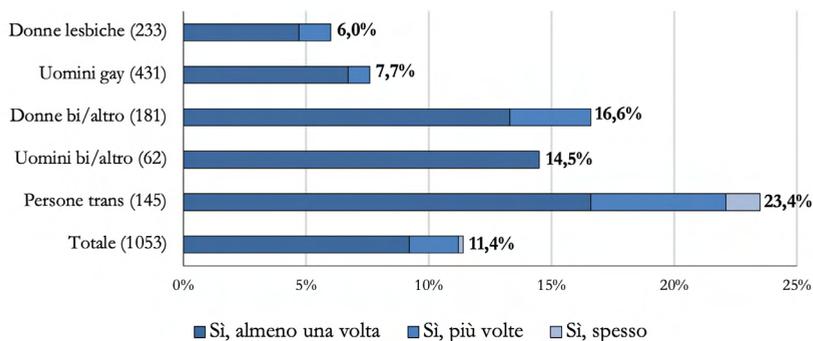
Non tutti gli istituti carcerari hanno la parte dedicata alle persone trans, che di solito si trova nella parte maschile. E nella maggior parte dei casi la popolazione trans in carcere è costituita da donne trans non operate. Per questo si sono create questi reparti «trans», dove in maggioranza sono donne migranti. La maggioranza di loro è anche senza documenti, e per vari motivi sono finite lì. Le difficoltà che trovano, la violenza che vivono, è quella [agita] talvolta anche da parte della guardia, da altri detenuti che sono in questo caso maschi. Violenza verbale, fisica, ricatti, anche per sciocchezze come una sigaretta. Magari chiedono uno scambio sessuale... (id.15A)

Noi abbiamo anche rintracciato una ragazza, rifugiata, stuprata in Italia dai connazionali, uno stupro correttivo. Però, lei non è mai andata a fare denuncia. (id.6A)

La survey ci offre la possibilità di verificare se la percezione di una specifica strutturazione di genere della violenza sessuale emersa dalle interviste corrisponde all'esperienza dichiarata dal migliaio di persone che hanno risposto al questionario. Il Grafico 2.3, in particolare, mostra i dati

relativi all'incidenza di questa forma di vittimizzazione in base alle diverse auto-attribuzioni identitarie.

Grafico 2.3 – Aggressioni sessuali distinte per soggettività (percentuali)



In base alla lettura del grafico, la strutturazione di genere della violenza sessuale tende a scomparire o, almeno, a rendersi meno evidente. È interessante anche notare come, tra le persone cisgender, la violenza sessuale interessi in modo significativamente maggiore le persone bisessuali rispetto a chi si dichiara gay o lesbica. Tuttavia, l'incidenza tra uomini e donne bisessuali è grossomodo equivalente, così come quella nel sottogruppo dei gay e delle lesbiche. La differenza è, semmai, tra chi dichiara di averla subito «almeno una volta» e chi «più volte».

Anche le misure simmetriche riferite alla stima del rischio non rivelano differenze significative tra lesbiche e gay, oppure tra donne e uomini cisgender³⁹. Ciò farebbe pensare che vi siano forme di vittimizzazione sessuale non strettamente connesse allo stupro correttivo. Tuttavia, su queste la ricerca non può dire molto. Il questionario, infatti, non ha raccolto informazioni relative al contesto in cui l'aggressione sessuale è avvenuta e, soprattutto, al soggetto che l'ha commessa.

Survey e interviste in profondità convergono invece nel segnalare la forte incidenza delle aggressioni sessuali tra le persone trans, che la dichiarano in quasi un caso su quattro (N=34; 23,4%). Si tratta di una

³⁹ Queste misure (ODDS ratio) riguardano la probabilità che un evento – nel nostro caso, un episodio di vittimizzazione – si verifichi nelle diverse sottopopolazioni che compongono il campione.

percentuale molto rilevante, sensibilmente superiore a quella degli altri sottogruppi.

Come detto in precedenza, per varie ragioni non è possibile una piena comparazione tra i risultati di questa survey e quelli di altre ricerche. Il questionario distribuito dalla European Union Agency for Fundamental Rights (FRA 2020), come già menzionato, indaga la violenza sessuale assieme a quella fisica, non permettendo di distinguere il peso di ognuna in termini relativi. I risultati della ricerca svolta tra la popolazione studentesca dal Centro Risorse LGBTI (2018) riflettono un'operativizzazione del concetto di aggressione sessuale – intesa come «contatti o commenti indesiderati di natura sessuale» – non assimilabile a quella utilizzata nella nostra rilevazione (in cui si parla di «stupro» e «tentativo di stupro»).

Solo lo studio *Hate Crimes No More* (Centro Risorse LGBTI 2020) ci permette un qualche confronto, ancorché si possa parlare – come già detto – di misure di prevalenza e non di incidenza. Delle 672 segnalazioni raccolte, 106 (cioè il 15,8%) riguardano molestie sessuali, aggressioni sessuali e stupri. Questa percentuale si mantiene pressoché inalterata (14,3%) anche all'interno dei 140 episodi di discriminazione e violenza che la ricerca ha permesso di rilevare nei contesti scolastici. A questo proposito vale la pena annotare che i nostri dati sulle aggressioni sessuali si dimostrano un po' più sensibili all'età delle vittime di quanto non facciano quelli relativi agli altri crimini e discorsi d'odio. Come evidenzia il Grafico 2.1, l'incidenza di questo crimine diminuisce in corrispondenza all'aumento dell'età. Le vittime con più di 41 anni risultano essere circa la metà di quelle sotto i 21.

2.1.2 Molestie, derisioni e minacce

Le fenomenologie legate a molestie, derisioni e minacce (comprese quelle agite online) sono molto ampie. Così come sono diversi i vocabolari con cui ci si riferisce a esse. Ad esempio, in termini giuridici emergono le definizioni di «ingiuria» e «diffamazione» come specifiche fattispecie di reato:

Ultimamente abbiamo avuto a che fare con una multinazionale, davanti alla quale un addetto della vigilanza ha diffamato per strada un ragazzo che era semplicemente abbracciato a un altro. In quel caso si tratta di una diffamazione per strada, agita da persone che non si conoscono. Molto spesso invece, sono diffamazioni attraverso i social. A differenza dell'ingiuria, la diffamazione si esplica attraverso una condotta illecita – in entrambi i casi si tratta di parole offensive, minacce e quant'altro

– agita però davanti a un pubblico. Quindi non dette privatamente alla persona, ma visibili anche ad altre persone. E a questo i social si prestano benissimo, purtroppo. (id.1A)

Le interviste in profondità hanno permesso di raccogliere molteplici esempi di aggressioni agite tramite insulti, minacce ecc. Quello che riportiamo di seguito si riferisce a un'aggressione verbale agita – più volte – da sconosciuti nello spazio pubblico:

Sono stato contattato da [Nome associazione], che a sua volta era stata contattata dalla mamma di un ragazzo minorenne, che era in vacanza con delle amiche a [Nome città]. Loro stavano in un albergo e ogni volta che ci tornavano c'era questo gruppetto di ragazzi che lo offendevano. Gli facevano delle offese omofobiche, fondamentalmente. (id.27A)

In alcuni racconti riferiti a episodi subiti in prima persona si sottolinea il rapporto tra la visibilità acquisita tramite l'attivismo e i discorsi d'odio – in questo caso sui *social network* – di cui si diventa bersaglio da parte di sconosciuti:

Ho partecipato a una puntata di un programma televisivo, e lì ho avuto quell'attimo di notorietà [ironica], per cui ovviamente mi hanno massacrato sui *social* [...]. Mi sono trovata dei messaggi proprio su Messenger di gente che mi insultava pesantemente. E lì è stata la prima volta che ho avuto proprio questa cosa di perfetti sconosciuti che si sentivano liberi di insultare anche la mia vita. (id.9A)

In altri casi, a essere prese di mira non sono le singole persone ma le associazioni. Si tratta di violenze agite sia da gruppi politici radicalizzati che da singoli soggetti, e indirizzate a colpire la visibilità o gli spazi di aggregazione (anche virtuali) dell'associazionismo LGBTQI+:

Siamo stati minacciati non molto tempo fa con delle svastiche da dei gruppi organizzati che hanno anche invaso, durante la pandemia, le nostre videocchiamate di gruppo, con cori sugli ebrei, con riferimenti alla morte, quindi intimidazioni anche abbastanza forti. (id.3A)

[Con l'associazione] stavamo promuovendo dei test HIV in centro città, alle due del pomeriggio, e due dei miei volontari – una ragazza trans e un ragazzino gay – sono stati aggrediti da gente seduta al bar di fronte. Hanno cominciato a urlargli addosso e offenderli proprio dicendo «questo è un uomo o una donna? Guarda lì che frocio!». (id.10A)

In altri casi ancora si richiamano episodi persecutori assimilabili allo *stalking*, in cui insulti o minacce vengono reiterate nel tempo, come si evince dai seguenti estratti d'intervista:

Abbiamo seguito qualche caso: una ragazza trans perseguitata dai vicini di casa... però è molto difficile [intervenire]. Anche noi rischiamo di avere pochi strumenti perché senza una legge tutto viene derubricato. (id.26A)

Questo era un ragazzo in una relazione stabile. Quindi vivevano assieme, lui e il suo ragazzo, al piano terra di una casetta nella prima periferia della città. Una zona residenziale. E ogni volta che usciva di casa per andare a lavorare c'era una persona del piano di sopra che s'affacciava e gli diceva «dai frocetto muoviti che fai tardi al lavoro! Sbrigati...». Questo capitava tutti i giorni. Dopo un anno e mezzo... non si stancava mai! [...] Gli andava anche a guardare dentro casa, sbirciava... un vero e proprio *stalker*... con la figlia! (id.27A)

Veniamo ora alla quantificazione, resa possibile dal questionario, della diffusione di aggressioni verbali, minacce e derisioni. Questi episodi sono stati operativizzati distinguendo «derisioni e calunnie», da una parte, e «minacce e insulti», dall'altra. Inoltre, queste due macro-fenomenologie sono state ulteriormente indagate distinguendo quanto accade sul web rispetto a quanto succede nei contesti di vita quotidiana (per semplicità, parleremo di episodi avvenuti «online» oppure «offline»).

Tabella 2.3 – Derisioni e calunnie online/offline (frequenze e percentuali)

Ti è mai capitato di subire...	Derisioni e calunnie – online (1.050 validi)		Derisioni e calunnie – offline (1.050 validi)	
	N	%	N	%
Almeno una volta	257	24,5	390	37,1
Mi è capitato più volte	139	13,2	311	29,6
Mi è capitato spesso	31	3,0	59	5,6
Totale	427	40,7	760	72,3

Come mostrano i dati riportati in Tabella 2.3, derisioni e calunnie rappresentano la fenomenologia di discriminazione e violenza più dichiarata dalle persone che hanno risposto al questionario, sia nelle modalità online che offline. Diversamente da quanto si sarebbe indotti a pensare, sono molte di più le persone che dichiarano di aver subito derisioni e calunnie in ambiti di vita quotidiana (offline; N=760) rispetto a quelle di chi afferma di averle subite nel web (N=427).

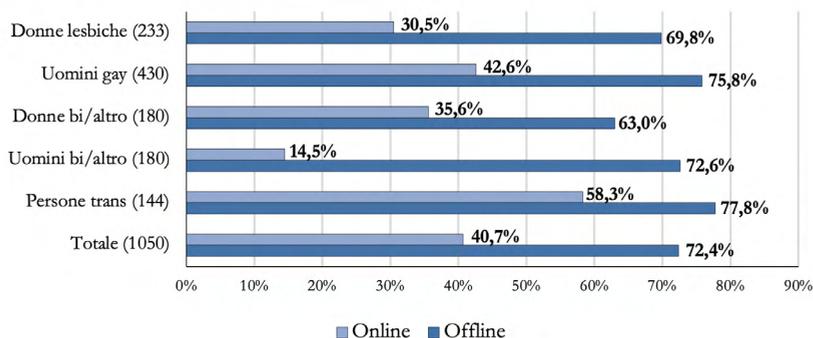
Se si aggregano i risultati rispetto ai due ambiti (online e offline), i soggetti che dichiarano di aver subito derisioni e calunnie sono quasi otto su dieci (N=810; 77,3%). Di questi, più di una persona su tre (N=374; 35,7%) ha subito questo tipo di episodi sia online che offline (cfr. Tabella 2.4).

Tabella 2.4 – Derisioni e calunnie online/offline
(frequenze e percentuali aggregate)

Ti è mai capitato di subire derisioni e calunnie?	Frequenza	Percentuale
No, mai	237	22,6
Sì, online oppure offline	436	41,6
Sì, in entrambi gli ambiti	374	35,7
Totale	1.047	100,0

Derisioni e calunnie avvenute offline interessano in modo significativo tutte le soggettività coinvolte, anche se uomini gay e persone trans ne risultano leggermente più colpite rispetto a donne lesbiche e bisessuali (cfr. Grafico 2.4). Per quanto riguarda ciò che avviene online, invece, i dati mostrano una distribuzione più diversificata. Il dato relativo all'incidenza nel gruppo delle persone trans, infatti, si colloca molto sopra la media, mentre quello relativo alle donne lesbiche/bisessuali, e soprattutto agli uomini bisessuali, ne è decisamente al di sotto.

Grafico 2.4 – Derisioni e calunnie online/offline per soggettività (percentuali)



I nostri dati possono essere interpretati con il supporto di altre ricerche, tenendo conto delle diverse operativizzazioni dei discorsi d'odio, spesso molto diverse tra loro. Anche in questo caso, quindi, non sono possibili comparazioni dirette.

La European Union Agency for Fundamental Rights (FRA 2020) utilizza il concetto di *harassment* (molestia) distinguendo – come nel nostro caso – gli episodi nelle relazioni *face-to-face* da quelli nel web (*cyberharassment*). La domanda, in quel caso, faceva però riferimento all'esperienza dei soggetti nei soli 12 mesi precedenti la rilevazione. Non sorprende, pertanto, che gli indicatori di incidenza che ne risultano sono molto più bassi dei nostri (circa il 30% per gli episodi *face-to-face*, e attorno al 15% per il *cyberharassment*). Vi è tuttavia una convergenza significativa nel rilevare la maggior pervasività delle molestie *face-to-face* rispetto a quelle subite online.

Nella ricerca ISTAT-UNAR (2022) – che ha coinvolto solo persone LGBT+ in unione civile – derisioni, calunnie e umiliazioni sono indagate limitatamente ai contesti lavorativi in cui si è attualmente impiegati/e (o nell'ultimo contesto in cui si è lavorato). Queste sono dichiarate da poco meno della metà del vasto campione intercettato (oltre 20.000 soggetti). Al di fuori dell'ambiente lavorativo, invece, il questionario rileva solo le offese online, che vengono dichiarate da quasi il 15% del campione.

Torniamo ai nostri risultati, e in particolare ai dati relativi all'aver subito «minacce e insulti» per il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere. A dichiararli, rispetto a derisioni e calunnie, è una quota minore di rispondenti: il 27,2% nel caso di episodi in ambiente virtuale (N=285) e quasi la metà del campione per quanto riguarda l'offline (N=519; 49,4%) (cfr. Tabella 2.5). Si conferma, anche in questo caso, la maggiore diffusione di episodi subiti nel «mondo reale» rispetto a quelli avvenuti sul web, con un rapporto che è quasi di 2 a 1 (519 contro 285).

Tabella 2.5 – Minacce e insulti online e offline (frequenze e percentuali)

Ti è mai capitato di subire...	Minacce e insulti – online (1.048 casi validi)		Minacce e insulti – offline (1.051 casi validi)	
	N	%	N	%
Almeno una volta	188	17,9	323	30,7
Mi è capitato più volte	81	7,7	166	15,8
Mi è capitato spesso	16	1,5	30	2,9
Totale	285	27,1	519	49,4

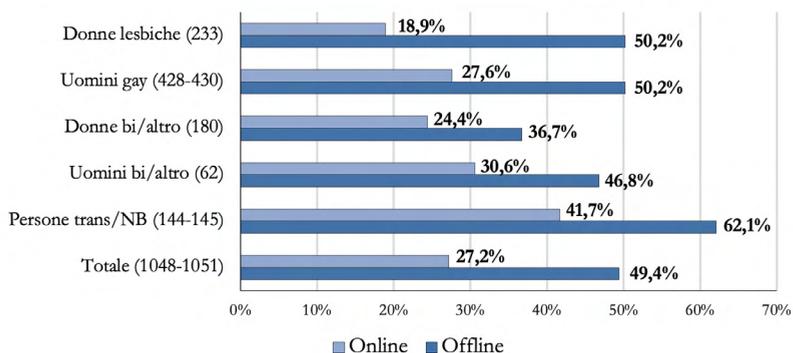
In entrambi gli ambiti (online e offline), chi subisce minacce e insulti dichiara esperienze che, in un caso su tre, non si limitano al singolo episodio (cfr. Tabella 2.5). Se incrociamo le due modalità, i soggetti che hanno subito minacce e insulti (in uno o entrambi gli ambiti) superano la metà del campione (N=583; 55,7%) (cfr. Tabella 2.6). È significativo infine notare che più di un terzo delle vittime (37,2%) dichiara di aver subito minacce e insulti sia online che offline (cfr. Tabella 2.6).

Tabella 2.6 – Minacce e insulti online/offline
(frequenze e percentuali aggregate)

Ti è mai capitato di subire minacce e insulti?	Frequenza	Percentuale
No, mai	463	44,3
Sì, online oppure offline	366	35,0
Sì, in entrambi gli ambiti	217	20,7
Totale	1.046	100,0

Per quanto riguarda l'incidenza di minacce e insulti per soggettività coinvolte, il Grafico 2.5 mostra come le persone trans rappresentino il sottogruppo maggiormente esposto a questo tipo di vittimizzazione, sia online che offline. Le donne cis, e in particolare quelle bisessuali, risulterebbero esserne meno esposte.

Grafico 2.5 – Minacce e insulti online/offline per soggettività
(valori percentuali)



Anche rispetto a questa tipologia di vittimizzazione, il confronto con altri studi non permette comparazioni dirette. Abbiamo già detto della scelta della European Union Agency for Fundamental Rights (FRA 2020) di articolare gli *item* sui discorsi d'odio attorno al concetto di *harassment*. Allo stesso tempo, la già citata ricerca sulle discriminazioni lavorative ai danni delle persone LGBT+ in unione civile (ISTAT-UNAR 2022) ha indagato le minacce solo all'interno dell'ambiente di lavoro, seguendo in questo l'esempio delle derisioni e delle calunnie. Ne risulta un indice di incidenza relativo a minacce verbali o scritte che non raggiunge il 25% del campione complessivo.

2.1.3 Danni contro la proprietà

I danni contro la proprietà (ad esempio, atti vandalici a scopo intimidatorio, danni dell'abitazione, del mezzo di locomozione o di altri beni personali) sono l'esperienza di vittimizzazione meno diffusa all'interno del nostro campione (cfr. Tabella 2.7) e tende a essere tralasciata anche nei racconti emersi nelle interviste qualitative. Si tratta di un risultato in sostanziale accordo con quello fatto emergere dalla ricerca *Hate Crimes No More* (Centro Risorse LGBTI 2020), dove questo tipo di episodi presenta la minor prevalenza tra i casi registrati (33 casi su 672; 4,9%). Benché indagato assieme al furto, i danni contro la proprietà risultano essere l'indicatore più debole di ostilità anti-LGBT anche secondo la ricerca svolta in ambito scolastico dallo stesso Centro Risorse LGBTI (2018). In questo caso l'incidenza è comunque significativa, pari al 25,9% dell'intero campione.

Secondo i risultati della nostra indagine, i soggetti che dichiarano di aver subito danni alla proprietà per ragioni legate a orientamento sessuale o identità di genere sono 77 (7,3%). Nella grande maggioranza dei casi, si segnalano singoli episodi (N=63). Visto il contenuto numero di esperienze segnalate, incrociare la vittimizzazione con le soggettività auto-dichiarate non offre informazioni significative.

Vale la pena invece annotare la rilevanza dell'età, al crescere della quale corrisponde un aumento dei casi segnalati. Va infine precisato che, seppur costituiscano una forma di violenza statisticamente marginale, i danni contro la proprietà sono indice di comportamenti persecutori la cui gravità è assolutamente non trascurabile.

Tabella 2.7 – Danni contro la proprietà (frequenze e percentuali)

Ti è mai capitato di subire danni contro la proprietà?	Frequenza	Percentuale
No, non mi è mai capitato	976	92,7
Sì, almeno una volta	63	6,0
Sì, più volte	13	1,2
Sì, spesso	1	0,1
Totale	1.053	100,0

2.1.4 *Outing e misgendering*

Con il termine *outing* si fa generalmente riferimento allo svelamento dell'identità di genere ascrivita alla nascita, o dell'orientamento sessuale, effettuato contro la volontà della persona interessata. Per *misgendering*, invece, si intende il fatto di riferirsi a una persona con pronomi o desinenze errate rispetto al genere in cui la stessa si riconosce.

Tuttavia, specie nel caso delle persone trans, *outing* e *misgendering* possono costituire due facce della stessa medaglia. È il caso, ad esempio, delle persone trans che accedendo a un servizio pubblico si sentono appellare con nome e/o pronomi non corrispondenti al genere d'elezione, laddove i documenti non siano ancora stati aggiornati. Si viene – come si dice in gergo – «misgenderati», con il risultato di subire lo svelamento indesiderato della propria identità in quanto persona trans.

Non solo *outing* e *misgendering* possono sovrapporsi tra loro, ma il loro significato tende a cambiare se applicato all'esperienza di persone trans oppure cisgender. Va anche precisato che sia l'*outing* che il *misgendering* possono configurarsi come pratiche volontarie – a volte specificamente motivate da intenti ostili – o involontarie – ovvero legate alla mancata conoscenza, o alla mancata sensibilità, rispetto alle auto-identificazioni delle persone LGBTQI+. Tale involontarietà può essere anche istituzionalizzata, come abbiamo visto nell'esempio fatto sopra rispetto all'accesso ai servizi sanitari. La scelta di includere *outing* e *misgendering* nei discorsi d'odio riflette pertanto un'interpretazione basata sull'ipotesi dell'intenzionalità di ledere o, in alternativa, sull'inadeguatezza delle pratiche istituzionali di accesso ai servizi.

Cominciamo dalle informazioni raccolte relative ai casi di *outing*. Il prossimo frammento ne riporta un esempio inserito in una situazione

di forte vittimizzazione e persecuzione agita dai familiari di una persona trans. Lo scopo, infatti, è quello di usare lo «svelamento» per svalutare e squalificare la persona che lo subisce nella sua vita sociale.

[La famiglia] gli ha fatto del *mobbing* e una sorta di violenza psicologica anche sul posto di lavoro. La persona ha trovato un lavoro stagionale, in provincia di [Nome della città], in cui si è presentata come una persona trans. E la famiglia si è presentata sul luogo di lavoro e ha fatto *outing* forzato con gli altri colleghi. (id.15A)

Anche quando si configura come pratica involontaria, l'*outing* tende a danneggiare le persone LGBTQI+, esponendole di fatto allo stigma che colpisce le loro auto-identificazioni. È un tema che emerge con sfumature diverse a seconda delle specifiche sottopopolazioni che lo subiscono: persone trans, genitori LGBTQI+ o anche persone sieropositive.

Il questionario prevedeva una domanda specifica riferita all'aver subito, o meno, episodi di *outing*, definito esplicitamente come «svelamento, contro la propria volontà, dell'orientamento sessuale o del genere ascritto alla nascita». Non vi erano invece domande specifiche rispetto al *misgendering*, che tratteremo in base a quanto raccolto con le interviste in profondità⁴⁰.

I risultati dell'indagine per questionari mostrano che, complessivamente, più di sei persone su dieci dell'intero campione (643 unità; 61,2%) affermano di aver subito episodi di *outing* (cfr. Tabella 2.8). Di queste, due su tre dichiarano di subirlo «più volte» o «spesso».

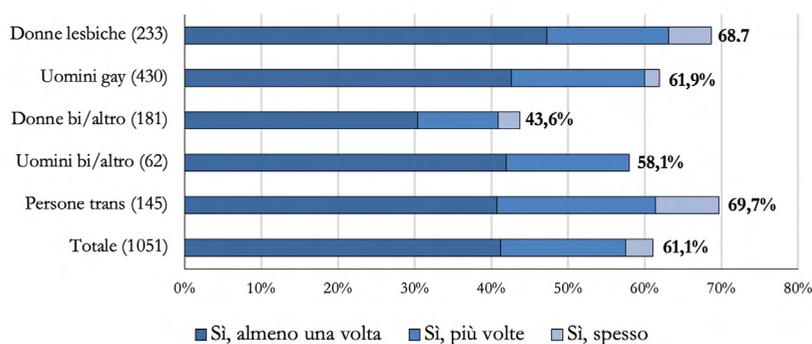
Tabella 2.8 – *Outing* (frequenze e percentuali)

Hai mai subito episodi di <i>outing</i> ?	Frequenze	Percentuale
No, non mi è mai capitato	409	38,9
Sì, almeno una volta	434	41,3
Sì, più volte	171	16,3
Sì, spesso	38	3,6
Totale	1.052	100,0

⁴⁰ In realtà, rilevanza e diffusione degli episodi di *misgendering* sono emerse anche nei questionari, in particolare nella sezione (con domande a risposta aperta) dedicata all'accesso ai servizi sanitari. Il tema verrà quindi richiamato più avanti (cfr. § 2.3).

Tutte le soggettività che compongono il campione subiscono piuttosto frequentemente episodi di *outing*, anche se in modalità leggermente difformi (Grafico 2.6). Il sottogruppo degli uomini cisgender dichiara indici di incidenza molto vicini alla media del campione (attorno al 60%), mentre le persone trans e le donne lesbiche si collocano leggermente sopra. Solo il sottogruppo delle donne bisessuali mostra un'incidenza sensibilmente inferiore, attorno al 40%.

Grafico 2.6 – Persone che hanno subito episodi di *outing* per soggettività (percentuali)



Per quanto riguarda gli episodi di *misgendering*, come anticipato, non possiamo fornire dati numerici. Abbiamo invece raccolto varie narrazioni in cui se ne esemplificano gli effetti, soprattutto laddove siano commessi con intenti denigratori. Anche se, lo ribadiamo, gli effetti sulle persone che lo subiscono possono essere molto rilevanti anche in assenza di un'intenzionalità discriminatoria. In ogni caso, il *misgendering* rappresenta sicuramente una forma di squalifica e denigrazione ritenuta molto diffusa, soprattutto quando agita con intenti ingiuriosi. Ciò che si intende sottolineare è l'ampia diffusione di processi di stigmatizzazione ai danni di chi esprime il genere in modi ritenuti non pienamente conformi al binarismo maschile/femminile:

Ci sono stati diversi episodi, prolungati tra l'altro nel tempo, di *misgendering*. Cioè, [questa ragazza] è stata «misgenderata» perché è una lesbica *butch*, quindi è una lesbica – diciamo per semplificare – con un aspetto mascolino, per cui di fatto veniva bullizzata. Quindi stiamo parlando

anche di persone adulte, eh! Stiamo parlando di ambito universitario, in cui veniva bullizzata utilizzando un nome maschile. (id.11A)

Per quanto riguarda le persone trans, la discrepanza tra il genere riportato nel documento d'identità e quello in cui ci riconosce è alla base di ricorrenti episodi di *misgendering/outing*, nonché fonte di senso di discriminazione nell'accesso in molti ambiti pubblici e istituzionali:

Così come quando si va in comune, o quando si va a fare dei documenti ufficiali, a fare delle attività in comune, anche lì si trova tantissima impreparazione. E ancor di più i seggi [...]. Arrivi là e dici «mi chiamo Marco» e ti dicono «Eh, ma qua c'è scritto un altro nome, qua c'è scritto Lucia». Già quello, gridato ad alta voce, è terribile. Porta una persona a raggelarsi, porta una persona a fermarsi, a non sapere più cosa dire, a balbettare. (id.19A)

In altri casi, si sottolinea come il *misgendering* possa essere involontario. Può collegarsi al rispetto di norme formali, come nel primo dei due frammenti che riportiamo. Oppure può derivare dall'imbarazzo sociale che molte persone cisgender provano nel relazionarsi con persone trans, come mostra il secondo frammento.

Noi all'Università abbiamo un ragazzo che ha fatto la carriera Alias, solo che l'insegnante l'ha chiamato col nome che si è scelto per tutto l'anno universitario, per poi all'esame chiamarlo con il *dead name*, con il nome anagrafico. (id.19A)

Nella maggior parte dei casi le persone con cui tu vai a interloquire non sono preparate alla tematica trans. E quindi non capiscono quello che tu stai dicendo e quello che stai facendo. Non è che lo fanno per cattiveria... io mi fermo tantissime volte quando vedo che mi guardano in modo strano, soprattutto quando parlo perché ho ancora la voce molto maschile, la prima cosa che dico è palesare la mia situazione. Quando le vedo strane, io dico «no, guardate sono una donna trans». Allora vedi che improvvisamente si spiazzano e cominciano a rilassarsi. Allora lì inizio a trovare del terreno fertile d'incontro. Mi è capitato anche quando vado a fare le visite mediche all'ospedale, o le analisi del sangue, mi è capitato anche lì delle volte che le infermiere magari mi chiamavano «signora» e nel momento in cui gli davo i fogli delle prestazioni iniziavano praticamente a balbettare perché pensavano di aver fatto una gaffe e seguitavano e scusarsi a ripetizione attirando l'attenzione di tutte le persone che c'erano nella sala d'aspetto. Queste sono situazioni che, diciamo, non favoriscono l'accesso alle cure mediche, ai controlli medici, da parte delle persone trans. Perché la maggior parte delle persone trans magari non vogliono palesare la propria situazione. Non hanno piacere ad attirare

l'attenzione di persone sconosciute e quindi magari si intimoriscono, si intimidiscono, e scappano. (id.22A)

Il *misgendering* rappresenta un fenomeno contro cui l'attivismo trans costruisce molte forme di rivendicazione, soprattutto quando ciò si configura come discriminazione e violenza istituzionale. Forniamo alcuni esempi. Il primo è quello della scarsa implementazione della carriera Alias⁴¹, sia nelle Università che negli istituti medi-superiori, o della sua portata parziale (il nome d'elezione non può essere usato in cerimonie e documenti «ufficiali»). Un altro esempio è relativo all'inclusività nell'accesso al voto («con i registri elettorali suddivisi per genere andare a votare, per chi non ha i documenti sistemati [ovvero modificati in base al genere d'elezione], è un coming out forzato» – id.3A). Altri problemi sono sorti, nel periodo pandemico, rispetto alla verifica del cosiddetto green pass («l'altro giorno l'ho dovuto fare vedere e la gente pensava che non fosse mio, e spesso capita» – id.18A).

2.1.5 Esposizione a terapie riparative

Sono dette «riparative», o di «riorientamento sessuale o di genere», quelle terapie – proposte da alcuni psicologi, psichiatri o anche altre figure – rivolte a riportare l'orientamento sessuale o l'identità di genere di una persona entro i limiti dell'eteronormatività o del genere assegnato alla nascita. Per quanto censurate dalla comunità scientifica e da gran parte degli ordini professionali degli psicologi sia a livello nazionale che internazionale, le persone LGBTQI+ continuano a incontrare questo tipo di violenza. Spesso questo avviene per la volontà di genitori, o altri familiari, di «correggere» o «curare» ciò che viene considerata, a seconda dei casi, una malattia o una forma di devianza. In questi casi, ci si rivolge a professionisti che offrono questo tipo di intervento, anche se non sempre pubblicamente definito come tale. Come racconta un'attivista:

Nessun terapeuta dirà «qui si curano le lesbiche», però poi nella pratica vengono fatte delle domande o iniziati percorsi che, neanche troppo sottilmente, sostanzialmente mirano a farti prendere la retta via dell'eterosessualità. Quindi questa cosa esiste. Non viene pubblicizzata in questi termini però ce lo raccontano, eh! (id.11A)

⁴¹ Ci riferiamo alla possibilità di utilizzare un nome d'elezione, corrispondente all'identità di genere in cui ci si riconosce, anche se diverso da quello anagrafico, entro l'ambito amministrativo di un'organizzazione o di un istituto scolastico.

Questo tipo di esperienza è stata rilevata anche dalla nostra indagine, grazie alla quale si sono intercettati 22 casi di persone sottoposte a terapie riparative. Metà dei casi sono segnalati da persone trans. Tra le persone cisgender, invece, le segnalazioni di donne omo-bisessuali prevalgono su quelle maschili (8 contro 4). Quest'ultimo dato sembra confermare quanto emerso dalle interviste con rappresentanti di associazioni lesbiche e trans, le quali hanno sottolineato come le donne omo-bisessuali e le persone trans siano particolarmente soggette a essere patologizzate.

Nelle interviste emergono anche forme più velate di terapie riparative in cui l'orientamento omo-bisessuale o la varianza di genere vengono interpretati come esito di «disfunzioni» psichiche o relazionali, come si evince dal prossimo estratto:

La psicologa le ha detto «ma tu, che rapporto hai col padre?» Voglio dire, ci sono cose di questo tipo! Quindi c'è qualche disfunzione, c'è qualche perversione, se sei lesbica. Immagino anche se sei gay, ecco. (id.11A)

Per quanto lo scopo dichiarato possa non essere quello di modificare tale condizione, quindi, in molte pratiche di tipo psicoterapeutico può ritrovarsi un'implicita patologizzazione delle soggettività LGBTQI+. Si tratta di un tipo di esperienza che la survey non è in grado di quantificare e che, oltretutto, richiede probabilmente maggiori risorse culturali per essere riconosciuta dai soggetti che la subiscono all'interno di un percorso terapeutico. Questo aspetto riguarda anche i genitori che si rivolgono a professionisti quando i/le figli/e, spesso giovanissimi/e, presentano espressioni o identificazioni di genere non conformi rispetto al sesso assegnati alla nascita. In alcune interviste si menziona la difficoltà, per i genitori, di porsi di fronte a saperi esperti che propongono tentativi, più o meno mascherati, di conversione o di ri-orientamento sessuale.

Fai fatica quando ti confronti con una figura professionale che ti racconta «eh, magari il papà è stato troppo assente», oppure «proponga questo al suo bambino... giochi da maschio, compagnie da maschio». Questi sono approcci dannosissimi, che sono condannati in altri paesi, condannati dall'Ordine degli Psicologi, che fanno parte delle terapie riparative, in qualche modo... (id.14A)

2.2 Esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione

La scelta di distinguere tra crimini e discorsi d'odio, da una parte, e forme di esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione, dall'altra, è di ordine metodologico. In questo modo, infatti, si provano in primo luogo a sepa-

rare gli episodi dai processi, le forme di violenza dai presupposti e dagli effetti sociali a esse collegati.

In questo paragrafo discriminazione e violenza sono osservate nelle loro dimensioni strutturali, a partire dagli ambiti della vita sociale in cui si manifestano: ad esempio a scuola, in famiglia o sul lavoro. Si modifica quindi, parzialmente, lo sguardo interpretativo: rispetto alla rilevanza socio-giuridica degli atti di violenza emerge maggiormente la dimensione squisitamente sociologica. Gioco forza, trovano spazio in questa sezione anche pratiche di esclusione meno riconosciute come tali da parte della maggioranza eterosessuale. Pratiche che, in molti casi, riflettono semplicemente orizzonti culturali dati per scontati, oppure norme e significati istituzionalizzati anche da leggi o regolamenti dello Stato (la violenza istituzionale), come nel caso del mancato riconoscimento legale dei genitori sociali.

Box 2. Esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione

Interviste in profondità:

Discriminazioni nella vita familiare
 Discriminazioni sul lavoro
 Discriminazioni in ambito scolastico
 Intersezionalità delle forme di marginalizzazione

Indagine per questionari:

Discriminazioni nella vita familiare
 Discriminazioni sul lavoro
 Discriminazioni nell'accesso all'abitazione
 Esclusione e marginalizzazione in spazi pubblici e vita sociale

2.2.1 L'ambito della vita familiare

In questo paragrafo affronteremo sia le discriminazioni e le violenze subite *in* famiglia da persone LGBTQI+, sia quelle subite *dalle* famiglie con componenti LGBTQI+. In entrambi i casi, nelle interviste quello familiare rappresenta uno degli ambiti di vita sociale in cui il racconto della vittimizzazione appare più frequente e pervasivo.

Per quanto riguarda la discriminazione *in* famiglia, la forza e la densità delle relazioni rende più saliente il continuum della violenza – che va dalla marginalizzazione fino alla denigrazione e all'aggressione – a

cui le persone possono essere sottoposte. Nei prossimi due frammenti si raccontano episodi che rientrano pienamente nelle definizioni dei crimini e discorsi d'odio affrontanti nel paragrafo precedente, ma che qui consideriamo dal versante degli effetti che questi producono rispetto all'esclusione, e all'assoggettamento, delle persone che li subiscono all'interno di relazioni primarie.

[Si va] quindi dagli episodi di denigrazione, dall'insulto – «sei una merda, sei la vergogna della famiglia» – al «ti butto fuori di casa», al «ti sequestro», al «ti picchio», al «ti tolgo gli strumenti per vivere», al «ti stupro», fino al «ti uccido». Queste sono le violenze che intercettiamo. (id.11A)

Per esempio, ci sono capitate situazioni in cui una ragazza, sempre a seguito del coming out, ha subito un pestaggio. Si sono organizzate in gruppo, con delle vicine di casa, e in gruppo la pestano [...]. La madre compresa, eh! La mamma, le vicine, i parenti, le persone vicine che organizzano un pestaggio punitivo. (id.11A)

Le interviste hanno permesso di fare emergere altre forme di discriminazione e violenza che avvengono in ambito familiare, come quelle agite in termini economici e sociali, limitando la libertà, «buttando fuori di casa», o spingendo figli e figlie a doversene andare:

Capita, più volte, che qualcuno scappi di casa. Quindi persone che sono scappate di casa per un litigio coi genitori. Delle volte, rientrano anche in qualche giorno di ritirata strategica con un poco di facilitazione. Altre volte bisogna trovare il modo di allontanare queste persone dalla famiglia. (id.4A)

[In famiglia] possono avvenire tutta una serie di azioni che vanno dal sequestro, quindi: ti chiudo in casa, ti tolgo il telefono, non ti permetto più i contatti, ti centellino i soldi – quindi non puoi più fare nessuna spesa senza la mia... – parlo anche di persone maggiorenni eh! Non solo di minorenni. Quindi anche giovani donne, per esempio giovani lesbiche, a cui può capitare [...]. Un esempio concreto? Ti porto i pasti fuori dalla porta. Tu apri la porta e mangi e poi mi rimetti fuori il vassoio. Oppure, a seguito del coming out ti sbatto fuori di casa. E ti sbatto fuori di casa senza una valigia, senza i vestiti di cambio, con quello che hai addosso, senza soldi, se hai preso il telefono che avevi in tasca bene, sennò esci anche senza telefono... (id.11A)

La vittimizzazione subita in famiglia viene intercettata con grande regolarità dalle associazioni LGBTQI+, soprattutto quella agita nei confronti

di giovani e giovanissimi. Secondo alcune rappresentanti di associazioni lesbiche, inoltre, quello della famiglia rappresenterebbe uno degli ambiti di maggiore vittimizzazione per le donne omo-bisessuali e trans.

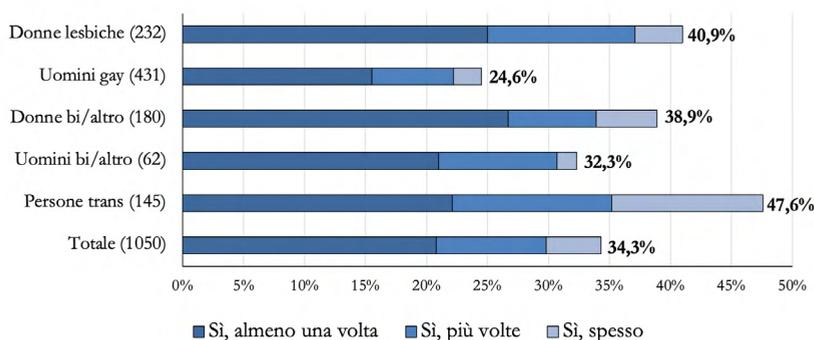
Non sempre si ricorre alle forme di violenza appena esemplificate. In alcuni casi, la stigmatizzazione dell'omosessualità o della varianza di genere in famiglia si traduce nella loro patologizzazione. Ciò può condurre, come abbiamo visto in precedenza (cfr. § 2.1.5), anche all'esposizione di giovani e giovanissime alle cosiddette terapie riparative.

Nel quadro della vittimizzazione in famiglia la survey si è focalizzata su una pratica specifica, ovvero l'aver subito «la limitazione della libertà», ovviamente in ragione del proprio orientamento sessuale o identità di genere. Come si mostra nella Tabella 2.9, una persona su tre (361 unità, pari al 34,3%) riferisce di aver subito questo tipo di trattamento in famiglia.

Tabella 2.9 – Limitazioni della libertà in famiglia (frequenze e percentuali)

Hai mai subito limitazioni della libertà da parte di familiari?	Frequenze	Percentuale
No, non mi è mai capitato	690	65,7
Sì, almeno una volta	219	20,8
Sì, più volte	95	9,0
Sì, spesso	47	4,5
Totale	1.052	100,0

Grafico 2.7 – Persone che hanno subito limitazioni della libertà in famiglia per soggettività (percentuali)



Come si può osservare nel Grafico 2.7, e in accordo con quanto emerso dalle interviste in profondità, la limitazione della libertà in famiglia colpisce in particolar modo le persone trans (47,6%) e le donne cisgender (40,9% le donne lesbiche, 38,9% le donne bisessuali). Coloro che la dichiarano di meno sono invece gli uomini gay (24,6%).

Naturalmente, la limitazione della libertà in famiglia rappresenta un'esperienza che nelle forme con cui si concretizza è strettamente correlata all'età. Ad esempio, i dati raccolti mostrano che le segnalazioni di vittimizzazione diminuiscono progressivamente dalla classe d'età 13-25 anni (N=106) fino a quella che raccoglie i soggetti con più di 41 anni (N=73) per i quali è anche ipotizzabile un coming out in età più matura.

Veniamo ora alle discriminazioni agite ai danni delle famiglie LGBTQI+, anche in questo caso combinando quanto emerso dalle interviste con i risultati dell'indagine per questionari. In entrambi i casi, l'attenzione è focalizzata quasi esclusivamente sull'esperienza dei genitori, anche se non sono mancati – nelle interviste – i racconti relativi a persone giovani e giovanissime discriminate perché appartenenti a famiglie omogenitoriali.

Per quanto riguarda l'esperienza genitoriale, possiamo distinguere due aspetti, seppur collegati tra loro. Il primo riguarda il riconoscimento della genitorialità concesso o negato dall'intorno sociale dei genitori. Il secondo afferisce specificamente allo status legale goduto dai genitori, in particolare da quelli «sociali».

Per quanto riguarda il primo aspetto, i genitori interpellati riferiscono esperienze anche molto positive. Spesso si racconta di come la stigmatizzazione anti-LGBTQI+ venga mitigata, più che aggravata, dalla presenza dei bambini:

Il clima in città in realtà è molto tranquillo [per le famiglie con coppie di genitori same-sex]. Abbiamo notato che quando si hanno dei figli sono tutti più buoni [con ironia]. Se sei coppia senza figli ti bastonano. Se ci sono dei bambini di mezzo sono tutti più buoni. Anche perché, cosa succede quando ci sono dei bimbi di mezzo? È che prima l'approccio viene col bambino, «ciao, come stai?» e dopo capiscono – perché interagiscono anche col genitore – che semmai le mamme sono due. Però, ad oggi, anche con le altre famiglie della nostra provincia non si sono mai trovate persone che hanno reagito in modo negativo. Qualcuno che ha smesso di salutarti lo trovi sempre, eh! Il nostro vicino di casa non ci saluta più! Però in realtà sono cose poi molto piccole e molto rare. (id.12A)

Dalle interviste, tuttavia, emergono anche situazioni di maggiore difficoltà, ad esempio per quanto riguarda il rapporto con la rete familiare

allargata, l'accesso a esercizi commerciali «per famiglie» o il rapporto con le istituzioni scolastiche:

[Ciò che spesso rimane] sommerso può essere il rapporto che la famiglia omogenitoriale ha con la propria famiglia d'origine. Molta gente ha abbandonato un po' la sua famiglia d'origine, ha cambiato città, ha intrapreso poi un percorso genitoriale. Altri invece non hanno più rapporti con uno dei due genitori della coppia, diciamo. Secondo me il problema che non viene fuori è quello. È la parte un pochino più intima, diciamo, che però è a monte. (id.12A)

Capitano anche famiglie che vengono discriminate da privati. Questa estate c'è stata tutta una storia su uno stabilimento balneare che, per dire, faceva pagare l'ingresso ridotto solo alle famiglie con il papà e la mamma. (id.16A)

Sulle scuole qualche problema di sensibilizzazione degli insegnanti c'è. Perché, comunque sia, alcuni genitori hanno trovato un po', non dico di ostacolo, ma di cambiamento di atteggiamento del personale scolastico nel momento in cui è venuto il fuori il diverso orientamento sessuale [del genitore]. (id.23A)

C'è stato il caso di una bimba di cui le maestre ignoravano il fatto che aveva due mamme. Cioè, la mamma non biologica l'avevano pubblicamente «cancellata» e facevano un'azione anche pesante sulla bimba. Sai, quelle preferenze, quelle battutine... alla fine [le mamme] l'hanno dovuta spostare in un'altra scuola (id.9A)

Le forme di discriminazione appena esemplificate – oltre che dalle ormai numerose ricerche italiane sulle famiglie omogenitoriali (Bosisio e Ronfani 2015; Trappolin e Tiano 2019; De Cordova, Selmi e Sità 2020; Guseroli e Trappolin 2021) – sono state portate a galla anche dalla ricerca ISTAT-UNAR (2022) sulle discriminazioni lavorative ai danni delle persone LGBT+ in unione civile. Il 12,4% dei rispondenti con figli ha dichiarato di essere stata/o evitata/o da altri genitori, mentre il 17,8% ha ammesso che i propri figli hanno subito episodi di derisione o emarginazione da parte di altri minori.

Per quanto riguarda la nostra ricerca, la survey ha cercato di misurare il misconoscimento della genitorialità delle persone LGBTQI+ nelle pratiche di vita quotidiana (a scuola, nella rete familiare ecc.) attraverso una specifica domanda. Si chiedeva – ai soli genitori – se avessero mai subito la messa in dubbio delle loro capacità genitoriali a causa dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere.

Come si può notare leggendo i dati in Tabella 2.10, questo tipo di riconoscimento genitoriale viene dichiarato, per lo più in forma episodica, da più di quattro genitori su dieci (N=32; 41%).

Tabella 2.10 – Messa in discussione delle capacità genitoriali nella vita quotidiana (frequenze e percentuali)

Le tue capacità genitoriali sono mai state messe in dubbio?	Frequenze	Percentuale
No, non mi è mai capitato	46	59,0
Sì, almeno una volta	22	28,2
Sì, più volte	10	12,8
Sì, spesso	-	-
Totale	78	100,0

Alla squalifica genitoriale talvolta subita negli ambiti di vita quotidiana si aggiungono, nel caso italiano, le diffuse difficoltà rispetto al riconoscimento legale del genitore sociale nelle famiglie omogenitoriali. Rispetto a questa dimensione di grande rilevanza pubblica e politica, sia la survey che le interviste forniscono indicazioni rilevanti. Innanzitutto, come è noto, il riconoscimento legale della genitorialità sociale si trova al centro di una visibile azione di *advocacy* da parte di alcune associazioni, impegnate a denunciare il carattere lesivo di questo riconoscimento:

Lo Stato non riconosce la sua maternità, nonostante il bambino sia nato all'interno di un progetto condiviso di coppia. Nonostante il bambino sia stato accudito sin dalla nascita da entrambe. La cosa più grave è che c'è una doppia discriminazione. La sua discriminazione, che non viene riconosciuta in quanto madre, ma la discriminazione soprattutto nel bambino che si vede privato di una figura genitoriale [...]. Le nostre principali discriminazioni sono di tipo istituzionale: cioè, famiglie che non vengono riconosciute dallo Stato, famiglie che vengono discriminate, o in quanto alla lesione dei loro diritti fondamentali, o in quanto all'accesso a servizi o altro. (id.16A)

[Ci sono] situazioni in cui si separano e una delle due non è mai stata riconosciuta in alcun modo come madre, ma magari per dieci anni è stata madre di una bambina. (id.16A)

Questo tipo di situazione è riferibile ad almeno la metà dei genitori «sociali» intercettati dalla survey (ovvero 5 su 10), i quali dichiarano di

essersi rivolti alle istituzioni, senza successo, per ottenere lo status legale di genitore.

Infine, le interviste qualitative hanno permesso di gettare luce su un tipo particolare di discriminazione, per altro non indagata dal questionario. È quella subita, nello specifico, dai genitori di persone LGBTQI+ che supportano i figli. È quanto racconta un'attivista, ad esempio, facendo riferimento alla propria esperienza personale:

A volte accade anche a noi genitori di ragazzi omosessuali di subire delle discriminazioni. Perché [si ritiene che] non siamo stati capaci di educarli, perché non li vogliamo curare. Perché [si pensa che] andrebbero curati! [...] Io ho subito anche una discriminazione sul lavoro. C'è stato un periodo in cui il mio capo servizio [...] molto religiosa, [...] un giorno mi disse «tuo figlio è malato e tu non vuoi curarlo». Avevo davanti una pizza e avevo voglia di tirargliela in testa [ride], perché lei ha detto, testuali parole: «a me i gay fanno schifo». In quel momento non le ho detto niente, eravamo in un posto pubblico e, tra l'altro, c'erano dei miei colleghi. (id.10A)

2.2.2 L'ambito lavorativo

Quello delle discriminazioni sul lavoro, o nell'accesso al lavoro, rappresenta un tema di fondamentale importanza rispetto al pieno accesso alla cittadinanza sociale delle persone LGBTQI+. Si tratta di un fenomeno che diverse associazioni intercettano e rispetto al quale forniscono numerosi esempi. Come abbiamo visto con quanto accade in famiglia, anche sul lavoro discriminazioni e violenza possono essere posti su un continuum, che va dal pettegolezzo al *mobbing*, dalla derisione al demansionamento, dalla marginalizzazione al licenziamento. Gli estratti di intervista che seguono forniscono alcuni esempi di situazioni ed episodi intercettati dalle associazioni:

C'è gente che subisce molte cose sul lavoro. Probabilmente non *mobbing* vero e proprio, perché lì a un certo punto esce. Perché quando ti avvicini al licenziamento poi vai almeno al sindacato... però, c'è gente che vive condizioni di lavoro con molte cose dette dietro le spalle. (id.4A)

Oppure ce ne sono stati un paio [di casi di discriminazione] anche al lavoro. Qualcuna che si è sentita discriminata in quanto lesbica, e quindi demandata a mansioni «da lesbica», passami il termine. (id.24A)

Una nostra associata è stata proprio licenziata. Nel senso che lei lavorava per una multinazionale abbastanza importante. Non si occupava del ser-

vizio clienti, aveva un ruolo quasi manageriale, se non sbaglio. Ha iniziato il suo percorso di affermazione di genere, e quando è tornata [in seguito all'operazione di rettifica del sesso] è stata messa in cassa integrazione [...]. Non le è stato detto «[ti licenziamo] perché sei una persona trans», però chiaramente le coincidenze... (id.3A)

Qualche anno fa, nel 2015, c'era stato un caso molto grave di discriminazione sul lavoro. Era un ragazzo che lavorava come aiuto cuoco in un ristorante e il datore di lavoro l'aveva bullizzato, fondamentalmente, alleando attorno a sé anche tutti gli altri lavoratori: «dimostrami che sei un vero maschio, dimostrami che sei un vero maschio...». (id.27A)

Alcune forme di discriminazione sono definite «indirette», in termini legali, poiché non colpiscono la persona per il suo orientamento sessuale o identità di genere, ma per aspetti a queste collegabili. Ad esempio, come racconta una giurista:

Un esempio di discriminazione indiretta è il fatto di consentire ai lavoratori di assentarsi – parlo sempre di permessistica – per vari motivi sanitari [...]. Però, per le operazioni per il mutamento del sesso non lo consento. Ecco, questa è una discriminazione indiretta. Io vado a toccare qualcosa che non è direttamente il tuo transgenderismo ma ha a che fare con il tuo transgenderismo. [Oppure, per le persone gay e lesbiche] il giorno della tua unione civile non ti lascio a casa. Per il matrimonio dei miei dipendenti etero, invece sì. (id.1A)

In alcuni casi, come è facile immaginare, gli effetti della discriminazione sul lavoro possono produrre effetti molto rilevanti, oltre che sul piano psicofisico, anche sulle traiettorie sociali di chi le subisce. Ciò può spingere le persone in aree di marginalizzazione sociale anche estrema. Nel prossimo estratto, che riguarda una persona trans, se ne restituisce un esempio:

Dal punto di vista lavorativo alcuni soci nostri hanno avuto delle discriminazioni concrete che hanno portato alla loro uscita dal mondo del lavoro, e a essere spinte quindi in uno spazio invisibile, al di fuori della società, che è quello del sex working. (id.3A)

La survey ha provato a quantificare le discriminazioni sul lavoro focalizzandosi su due dimensioni specifiche. La prima è relativa al ritenere di aver subito trattamenti discriminatori – «mancata assunzione, mobbing, licenziamento, demansionamento» – motivati da orientamento sessuale o identità di genere. La seconda, invece, riguarda processi di auto-esclusione causati dal timore di subire trattamenti discriminatori sul posto di lavoro, sempre riferiti a orientamento sessuale e identità di genere. Si domandava,

nello specifico, se si fosse mai rinunciato a proporsi per un impiego per questa ragione.

I risultati mostrano come una persona su cinque si sia sentita, almeno una volta, discriminata sul lavoro o nell'accesso al lavoro. Il Grafico 2.8 restituisce le risposte di chi ha dichiarato di aver subito – episodicamente o in forma ripetuta – queste forme di discriminazione nella relazione con il mondo del lavoro.

Per quanto riguarda la percezione di aver subito discriminazioni, a dichiararla sono 210 persone (20,1%), tra le quali i soggetti più giovani sono i meno rappresentati. In quattro casi su cinque (161 persone, pari al 76,7% di chi ha dichiarato di essere stato discriminato) si identificano episodi sporadici. Sono due i sottogruppi, per soggettività, che si discostano sensibilmente dal valore medio. Da una parte, le persone trans dichiarano la discriminazione molto più frequentemente, ovvero da quasi un rispondente su tre (32,4%). Al contrario, le donne bisessuali si dicono complessivamente meno colpite da discriminazioni basate sull'orientamento sessuale al lavoro (14,4%).

Anche tenendo conto degli slittamenti e della profondità nella definizione degli indicatori, i nostri risultati sono in linea con quelli acquisiti dalle due ricerche italiane che si sono focalizzate sul tema della discriminazione anti-LGBTQI+ nel mondo del lavoro. Poco più di dieci anni fa, l'indagine di ARCIGAY (Lelleri 2011), ad esempio, aveva quantificato l'incidenza di trattamenti «ingiusti» al lavoro nell'ordine del 19,1%. Più recentemente, invece, la ricerca ISTAT-UNAR (2022) sintetizza al 26% la percentuale delle persone in unione civile per le quali la propria omo-bisessualità ha rappresentato uno «svantaggio» nella vita lavorativa, soprattutto in termini di avanzamento di carriera e riconoscimento di capacità professionali.

Grafico 2.8 – Persone che si sono sentite discriminate in contesti lavorativi, per soggettività (percentuali)

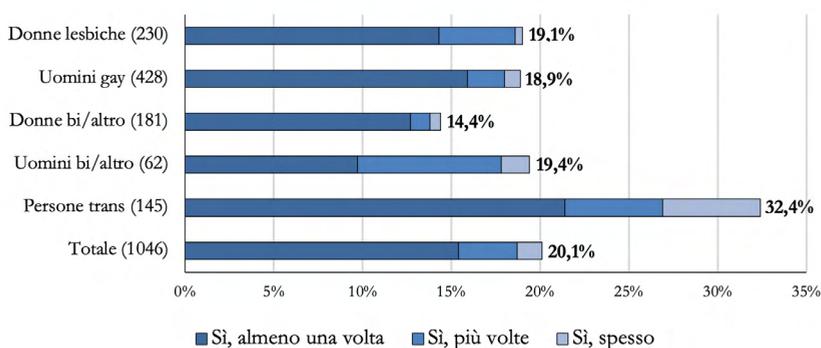
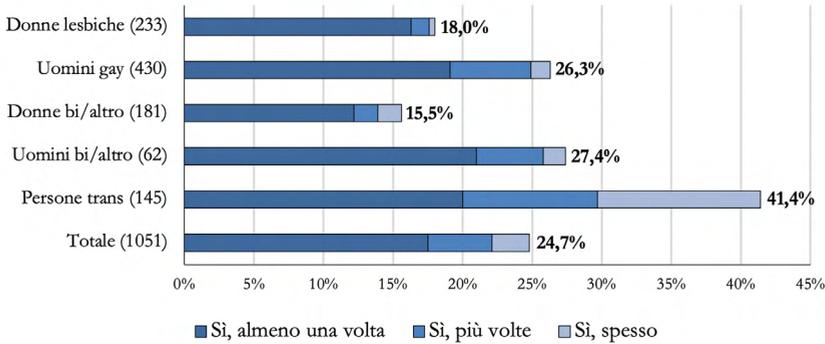


Grafico 2.9 – Persone che hanno rinunciato a proporsi per un lavoro per timore di subire discriminazioni, per soggettività (percentuali)



Tornando ai nostri dati, la rinuncia a proporsi per un lavoro per paura di incorrere in episodi discriminatori è un'esperienza ancora più comune, e viene dichiarata da un quarto del campione (N=260; 24,7%). Come era facile prevedere, le persone oltre i 41 anni la dichiarano molto meno rispetto a chi è più giovane. Come per le discriminazioni percepite nel luogo di lavoro, ci si riferisce in maggioranza a episodi sporadici (70,7%), anche se coloro che dichiarano di evitare/aver evitato ripetutamente di proporsi per un lavoro raggiungono una percentuale ragguardevole (76 casi su 260; 29,3%).

La distribuzione per soggettività ricalca, con qualche variazione, quanto rilevato rispetto alle discriminazioni subite (cfr. Grafico 2.9). Le persone trans sono ancora una volta il sottogruppo dove l'incidenza è più alta. A dichiarare esperienze di auto-esclusione dalle opportunità di lavoro sono infatti più di quattro persone trans su dieci (41,4%), ovvero quasi il doppio del valore riscontrato nell'intero campione. Al polo opposto si collocano le donne cisgender, il cui tasso di incidenza oscilla tra il 15,5% (donne bisessuali) e il 18% (donne lesbiche).

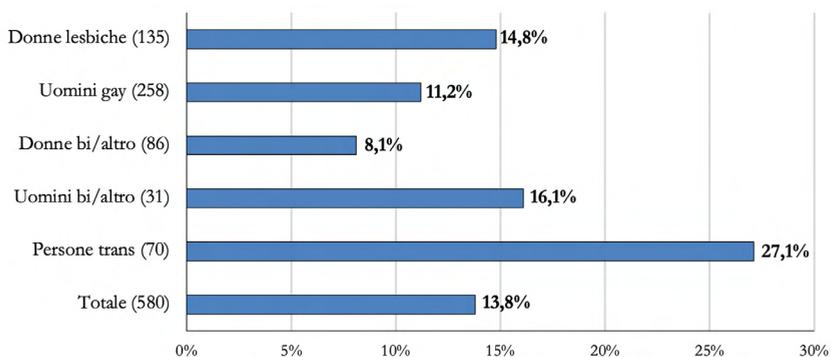
Una misura indiretta dell'auto-esclusione lavorativa – intesa come indicatore di *vocational choice*, ovvero della propensione a rapportarsi al mercato del lavoro dando peso al proprio orientamento sessuale – si trova nell'indagine di ARCIGAY sulle discriminazioni nei contesti lavorativi (Lelleri 2011). In questo caso, il questionario invitava il campione a reagire all'affermazione in base alla quale alcuni mestieri sono stati evitati in quanto persona LGBT. Il 13,1% delle/dei partecipanti si è dichiarato

molto o abbastanza d'accordo. Invece, la ricerca ISTAT-UNAR (2022) offre un indicatore più simile al nostro che, tuttavia, ha prodotto un risultato che mostra una minore – anche se comparabile – incidenza. Infatti, la percentuale di chi non si è proposto per un lavoro per la paura di un clima ostile, o per la convinzione di non ottenere il posto in ragione della propria omo-bisessualità, è pari al 18,9%.

2.2.3 L'accesso all'abitazione

Per quanto riguarda le discriminazioni nell'accesso all'abitazione, disponiamo quasi esclusivamente delle informazioni rese disponibili dall'indagine per questionari. Nelle interviste, di fatto, emergono molte e varie forme di disagio abitativo, ma queste sono più strettamente legate all'espulsione dai contesti familiari, a situazioni di marginalità per ragioni socioeconomiche, oppure sono connesse alla condizione di marginalità vissuta da migranti e/o richiedenti asilo. La domanda presente nel questionario, invece, esplorava direttamente le discriminazioni percepite nell'accesso all'abitazione: rispetto all'affitto, all'accesso alle graduatorie ERP⁴², alla vendita o all'acquisto della casa.

Grafico 2.10 – Persone che si sono sentite discriminate nell'accesso all'abitazione (percentuali)



Come si può osservare nel Grafico 2.10, i risultati mostrano che si tratta di una forma di discriminazione relativamente poco diffusa. Nel nostro campione, questa viene dichiarata da un numero comunque signifi-

⁴² Edilizia Residenziale Pubblica.

ficativo di soggetti (N=80), i quali costituiscono il 13,8% di coloro che hanno considerato pertinente la domanda (N=580 unità)⁴³. Le persone trans (N=19) sono anche in questo caso quelle che dichiarano più spesso questo tipo di discriminazione (27,1%).

2.2.4 L'ambito scolastico

Per quanto riguarda le discriminazioni in ambito scolastico, la survey non prevedeva alcuna domanda specifica. Il questionario, infatti, era rivolto principalmente a una popolazione adulta. Le interviste in profondità, tuttavia, ce ne hanno offerti numerosi esempi. È rilevante notare, ad esempio, come le discriminazioni non si limitano al rapporto tra pari, ma sono agite anche da personale scolastico e insegnanti. Gli episodi che riportiamo sono collocati in contesti scolastici di diverso ordine e grado. Inoltre, le forme in cui si concretizzano richiamano esempi di vittimizzazione (bullismo, *misgendering* ecc.) riportati in precedenza:

Aggiungo un tassello, che è quello delle discriminazioni in ambito scolastico. Nel senso che sono particolarmente delicate perché coinvolgono essenzialmente minori, e noi abbiamo avuto ad esempio negli anni passati – prima della pandemia – soprattutto casi di persone trans che venivano discriminate da alcuni professori o dal personale scolastico. (id.8A)

Ci sono capitate anche violenze e discriminazioni nei contesti scolastici, soprattutto per motivazioni legate all'identità di genere. Quindi sicuramente laddove siamo di fronte a persone trans, o persone non trans che possono essere lesbiche o bisessuali ma che hanno un'espressione di genere particolarmente non conforme al binarismo. In quel caso sicuramente incontriamo facilmente esperienze di violenza e bullismo. Se parliamo della scuola, la discriminazione è agita non solo dai pari ma anche dagli insegnanti o dagli altri genitori. (id.11A)

Alla mancanza di dati quantitativi in grado di stimare la diffusione delle fenomenologie di discriminazione scolastica si può sopperire considerando i risultati della ricerca del Centro Risorse LGBTI (2018), di cui riportiamo sinteticamente gli aspetti più rilevanti. In base ai dati prodotti dal campione nazionale, la scuola si qualifica come un ambiente poco amichevole. Infatti, quasi la metà delle persone che hanno partecipato all'indagine ha dichiarato di non sentirsi sicura/o a scuola a causa del proprio orientamento sessuale, mentre circa un terzo associa la percezio-

⁴³ Il 44,8% del campione (N=472) ha selezionato la modalità di risposta «domanda non pertinente, non ho esperienze in merito».

ne dell'insicurezza all'espressione di genere. Come già rilevato da studi italiani precedenti, è significativa la frequenza con cui si sentono espressioni squalificanti relative all'orientamento sessuale o all'identità di genere: circa due terzi del campione le ha segnalate.

Infine, vale la pena citare i risultati della stessa ricerca rispetto all'opinione diffusa che la scuola abbia scarse capacità di contrastare le discriminazioni e la violenza subita da chi la frequenta. Infatti, poco meno della metà del campione ritiene inutile riportare al personale scolastico l'eventuale vittimizzazione subita, ritenendo inefficace l'intervento dei docenti.

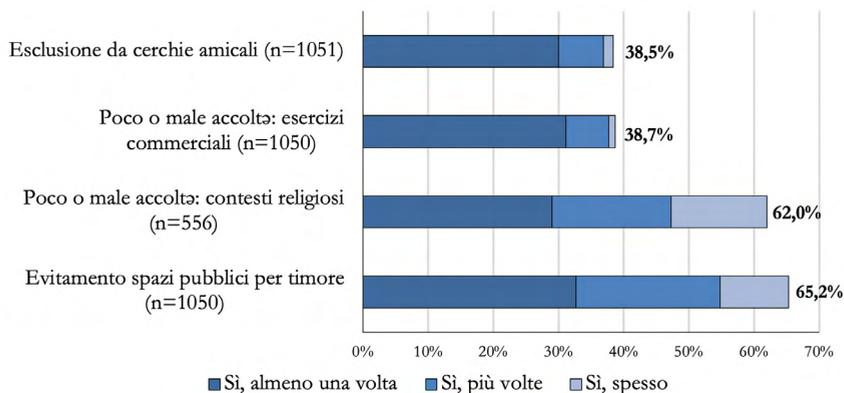
2.2.5 Altre forme di esclusione dalla vita sociale

L'indagine per questionari ha permesso di rilevare la diffusione della marginalizzazione delle persone LGBTQI+ in altri ambiti della vita sociale. In particolare, alcune domande erano rivolte a rilevare l'essersi sentitə «poco o male accoltə» in esercizi commerciali, in luoghi di culto e associazioni religiose; oppure, ancora, nell'accesso ai servizi sanitari (tema, quest'ultimo, a cui dedicheremo un paragrafo a parte). Un'altra domanda era relativa all'esperienza di essere esclusi dalle proprie cerchie amicali per motivi legati a orientamento sessuale e identità di genere. Infine, si è indagata anche una forma importante di auto-esclusione, ovvero quella da spazi pubblici considerati rischiosi, e quindi ritenuti non frequentabili.

I risultati, riportati nel Grafico 2.11, indicano che quattro persone su dieci sono state escluse dalle cerchie amicali (38,3%) o si sono sentite almeno una volta poco o male accolte in esercizi commerciali (38,6%). La quota supera le sei persone su dieci se si considerano coloro che hanno esperienze di frequentazione di luoghi di culto e associazioni religiose (61,9%). Infine, in termini comparativi, la (non) frequentazione di spazi pubblici considerati pericolosi emerge con l'incidenza più elevata, riguardando due persone su tre (65%).

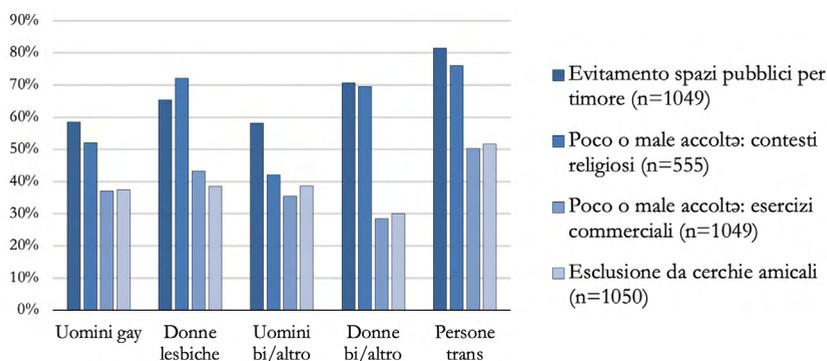
Considerando le diverse modalità di risposta emerge una distinzione importante. Come si evince dal Grafico 2.11, l'esclusione dalle cerchie amicali e l'esperienza di essersi sentitə «poco o male accoltə» in esercizi commerciali è in larga parte di natura episodica. Invece, essersi sentitə «poco o male accoltə» in contesti religiosi e l'evitamento di luoghi pubblici ritenuti pericolosi corrispondono a esperienze più sistematiche dal momento che circa la metà di coloro che le hanno dichiarate ha scelto le modalità «più volte» o «spesso».

Grafico 2.11 – Persone che sono state escluse da cerchie amicali, esercizi commerciali, contesti religiosi e spazi pubblici (valori percentuali)⁴⁴



Distinguendo infine i tassi di incidenza per soggettività vengono a galla altri elementi rilevanti. Il primo è che le persone trans costituiscono nuovamente il sottogruppo che dichiara più spesso tutte le forme di esclusione qui considerate. Il differenziale si colloca tra un minimo di 11 punti percentuali (nell'accesso agli spazi commerciali) e un massimo di 16 (nell'auto-esclusione da luoghi pubblici ritenuti più pericolosi).

Grafico 2.12 – Esperienza di esclusione sociale per soggettività (percentuali)



⁴⁴ Il 47,1% del campione ha ritenuto la domanda relativa ai contesti religiosi non pertinente, in quanto non frequentati. Questo spiega il numero di casi validi molto inferiore rispetto ai risultati degli altri *item* presenti nel Grafico 2.12.

Per quanto riguarda le donne cisgender, le bisessuali risultano le meno colpite dall'esclusione dalle sfere amicali (meno 8 punti percentuali rispetto al valore di incidenza riferito all'intero campione) e dagli spazi commerciali (con 13 punti in meno del valore medio complessivo). Tuttavia, le donne cis dichiarano con maggiore frequenza di essersi sentite poco o male accolte in contesti religiosi (10 punti percentuali in più rispetto alla media per le donne bisessuali e ben 18 per le donne lesbiche). Infine, gli uomini cisgender risultano i meno colpiti dall'esclusione dagli spazi religiosi (con un differenziale di 10 punti per i gay e di 20 per gli uomini bisessuali) e sembrano i meno propensi a evitare determinati spazi pubblici ritenuti rischiosi (con sette punti in meno rispetto alla media del campione complessivo).

2.2.6 Indice di vittimizzazione ed effetti di assoggettamento

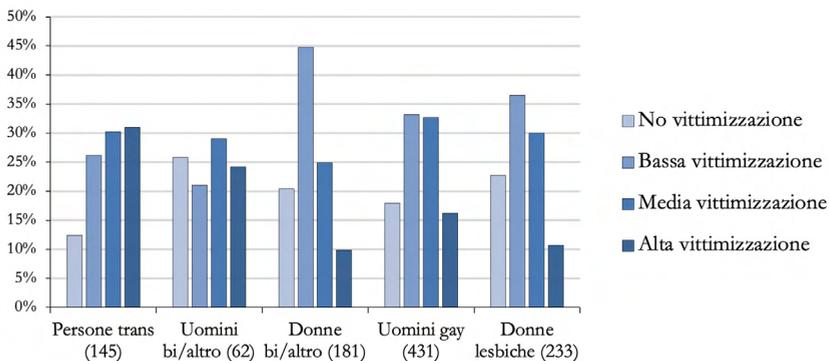
Come anticipato, la distinzione tra crimini e discorsi d'odio e forme di esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione è utile per indagare la vittimizzazione adottando due sguardi diversi ma complementari: mettendo a fuoco, da un lato, le forme che discriminazione e violenza possono assumere concretamente; considerando, dall'altra, discriminazione e violenza come processi strutturali di esclusione dalla vita sociale. In questo paragrafo proviamo a rendere più visibile il legame tra le due dimensioni, e quindi i due sguardi. Lo facciamo tramite la costruzione di un indice di vittimizzazione basato su alcune fattispecie selezionate e riferibili alle forme più diffuse (tra quelle rilevate nel questionario) di crimini e discorsi d'odio. Queste sono le aggressioni fisiche, le aggressioni sessuali, le derisioni e calunnie online e offline, le minacce e gli insulti online e offline.

Tabella 2.11 – Indice di vittimizzazione per crimini e discorsi d'odio
(6 *item*; frequenze e percentuali)

Indice di vittimizzazione	Frequenze	Percentuale
Alta vittimizzazione	173	16,4
Media vittimizzazione	318	30,2
Bassa vittimizzazione	361	34,3
No vittimizzazione	201	19,1
Totale	1.053	100,0

La costruzione di un indice richiede complesse, e spesso arbitrarie, scelte metodologiche. Ad esempio, quelle legate al tentativo di «pesare» diversamente le varie fenomenologie di violenza che l'indice sintetizza. Nel nostro caso, l'indice di vittimizzazione (cfr. Tabella 2.11) è stato costruito dando un peso diverso agli episodi subiti in ragione della loro tipologia e della frequenza con cui la relativa vittimizzazione è stata dichiarata. Per ciascuna delle forme di violenza selezionate è stato assegnato un punto qualora i soggetti abbiano dichiarato di averla sperimentata «almeno una volta», due punti quando l'hanno sperimentata «più volte», e tre punti laddove subita «spesso». Inoltre, un ulteriore punto dell'indice è stato riconosciuto a chi ha subito aggressioni di tipo fisico e sessuale, ritenute potenzialmente più gravi e impattanti. Allo stesso modo, assumendo che derisioni/calunnie o minacce/insulti offline possano avere un peso differente rispetto a quanto subito online, si è assegnato alle prime mezzo punto in più. L'indice sintetico che ne deriva, di cui ribadiamo la natura arbitrarie e parziale, ha permesso di individuare un ranking che va da «nessuna vittimizzazione» ad «alta vittimizzazione» (cfr. Tabella 2.11)⁴⁵.

Grafico 2.13 – Indice di vittimizzazione per soggettività



Al netto delle cautele appena richiamate, l'indice di vittimizzazione permette di restituire in maniera sintetica due informazioni. La prima

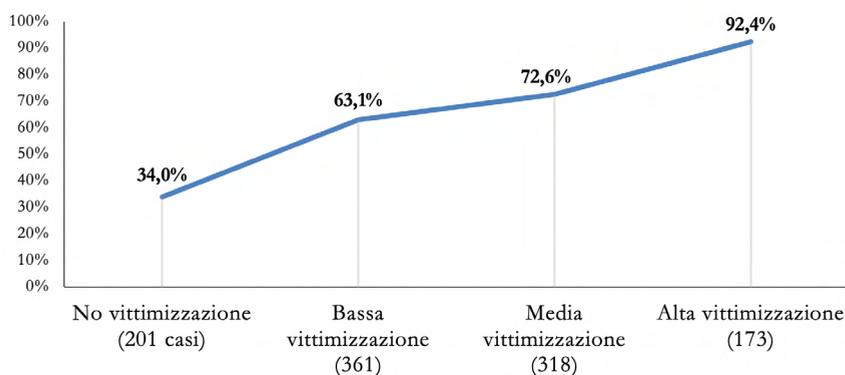
⁴⁵ Per ottenere il ranking i punteggi ottenuti sono stati ridotti in classi in base al rapporto tra valore medio assunto dall'indice e deviazione standard rispetto al valore medio. Ne derivano quindi quattro classi: «nessuna vittimizzazione» (valore 0); «bassa vittimizzazione» (valori tra 1 e 3,5); «media vittimizzazione» (valori tra 4 e 7); «alta vittimizzazione» (valori tra 7,5 e 19).

riguarda la relativa trasversalità dei crimini e discorsi d'odio rispetto alle varie sottopopolazioni che compongono l'acronimo LGBTQI+. La seconda è relativa alla maggior incidenza di queste tipologie di violenza tra le persone trans e gli uomini bisessuali (cfr. Grafico 2.13).

L'indice sintetico di vittimizzazione permette anche una seconda operazione, per noi molto rilevante, in grado di restituire in termini statistici quello che definiamo «effetto di assoggettamento» della violenza. Per farlo, abbiamo scelto di incrociare questa misura sintetica con due processi di auto-esclusione esplorati dai questionari: l'evitamento di spazi pubblici per timore di subire aggressioni e la rinuncia a proporsi per un lavoro per paura di subire un trattamento discriminatorio.

Il Grafico 2.14 mostra chiaramente la correlazione diretta tra la vittimizzazione subita e l'auto-esclusione dagli spazi pubblici. Per apprezzarne al meglio il significato occorre ricordare che, rispetto al campione generale, a dichiarare di evitare o aver evitato spazi pubblici considerati pericolosi sono state due persone su tre (65%). Lo grafico mostra anche come un singolo episodio di vittimizzazione inneschi rilevanti effetti in termini di auto-esclusione. Infatti, dal 34% dell'auto-esclusione dichiarata di chi non è stato vittimizzato si passa al 63,1% di chi la denuncia avendo vissuto una vittimizzazione che l'indice definisce bassa.

Grafico 2.14 – Persone che dichiarano di evitare spazi pubblici per indice di vittimizzazione (percentuali)



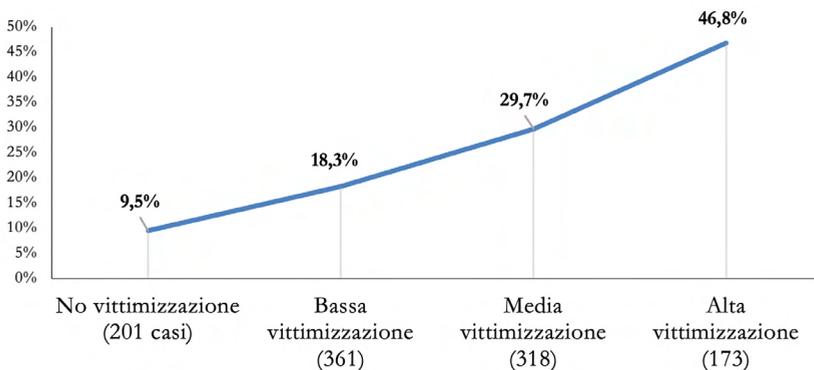
L'effetto di assoggettamento mostrato nel Grafico 2.14 non permette di osservare la strutturazione di genere di questa dinamica, che comun-

que esiste. Infatti, sono più spesso le persone trans (81,4%) e le donne cisgender (67,6%) a dichiarare di evitare spazi pubblici ritenuti a rischio. Questo dato, e in particolar modo quello riferito alle donne cisgender (che invece, dichiarano minori tassi di vittimizzazione rispetto agli *item* considerati dall'indice), non inficia ma semmai rafforza il significato della correlazione espressa nel medesimo grafico.

Anche la rinuncia a proporsi per un impiego per paura di subire un trattamento discriminatorio risulta fortemente correlato all'aver subito forme più o meno gravi e ricorrenti di discriminazione e violenza. Rispetto all'intero campione, questa forma di auto-esclusione viene dichiarata da una persona su quattro (N=260; 24,7%). Invece, come si evince dalla lettura del Grafico 2.15, la percentuale di chi ha rinunciato a proporsi per un lavoro passa dal 9,5%, tra chi dichiara di non aver subito gli episodi di vittimizzazione presi in considerazione dall'indice, al 46,8% di chi rientra nella classe dei più vittimizzati.

Nel considerare l'effetto di assoggettamento restituito dal Grafico 2.15, bisogna tuttavia tenere presente come questo, in qualche modo, rifletta anche la diversa distribuzione delle soggettività entro le classi di vittimizzazione. Anche in questo caso (cfr. § 2.2.2), si tratta di un'esperienza che viene dichiarata decisamente più spesso dalle persone trans (41,4%) rispetto a uomini e donne cisgender (rispettivamente 26,4% e 16,9%).

Grafico 2.15 – Persone che rinunciano a proporsi per un lavoro, per indice di vittimizzazione (percentuali)



2.3 L'accesso ai servizi sanitari e territoriali

La collaborazione con le associazioni LGBTQI+ del territorio ha permesso di individuare come aspetto strategico per la ricerca quello dell'accesso ai servizi riproduttivi e per la salute in Regione. Nelle interviste in profondità, infatti, è emerso come questo rappresentasse un ambito di inclusione nella cittadinanza sentito come particolarmente rilevante e, talvolta, problematico. A partire da ciò, si è scelto di includere nel questionario una sezione, con domande a risposte sia chiuse che aperte, ad esso dedicato.

Box 3. Informazioni sull'accesso ai servizi sanitari

Interviste in profondità:

Criticità nell'accesso ai servizi sanitari

Criticità dei servizi transizione/affermazione di genere

Criticità dei servizi sanitari rivolti a persone sieropositive

Indagine per questionari:

Adeguatezza delle pratiche e dei saperi in ambito sanitario

Adeguatezza servizi transizione/affermazione di genere

Adeguatezza servizi sanitari per persone sieropositive

Scelte di visibilità con servizi sanitari

Sono state indagate tre diverse dimensioni: l'esperienza con i servizi sanitari e territoriali dell'intero campione; l'esperienza delle persone sieropositive con i servizi a essi dedicati; l'esperienza delle persone trans con i servizi (non solo sanitari) per percorsi di transizione/affermazione di genere.

Cominciamo dai risultati relativi a come l'intero campione inquadra l'esperienza di accesso ai servizi sanitari. Un quinto di chi ha risposto alla domanda (188 su 937 casi validi) afferma di essersi sentito almeno una volta «poco o male accolto» (cfr. Tabella 2.12)⁴⁶. Tutte le classi di età risultano coinvolte grossomodo nella stessa misura, con un leggero calo nel gruppo delle persone con più di 41 anni (tasso di incidenza del 15,8%). Inoltre, si tratta di esperienze di discriminazione indicate come sporadiche in più di quattro casi su cinque.

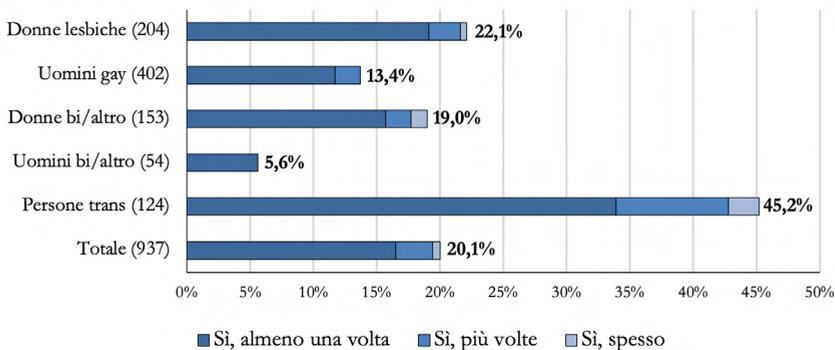
⁴⁶ Sono tolte dal computo sia le mancate risposte (N=6), sia le risposte di chi ha ritenuto la domanda non pertinente, non essendosi mai rivolto ai servizi sanitari della Regione (N=110).

Mentre gli uomini cisgender dichiarano un'incidenza più bassa (13,7% nel gruppo dei gay) o molto più bassa (5,6% nei bisessuali), il sottogruppo che dichiara, di gran lunga, maggiori difficoltà è quello composto dalle persone trans. Nel loro caso, la discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari impatta con un valore che supera il doppio di quello medio riferito all'intero campione (45,2%) (cfr. Grafico 2.16).

Tabella 2.12 – La relazione con i servizi sanitari ospedalieri e/o territoriali in Emilia-Romagna (frequenze e percentuali)

Ti sei sentito poco o male accolto nei servizi sanitari/territoriali?	Frequenza	Percentuale
No, non mi è mai capitato	749	79,9
Sì, almeno una volta	155	16,5
Sì, più volte	27	2,9
Sì, spesso	6	0,6
Totale	937	100,0

Grafico 2.16 – Persone «poco o male accolte» nei servizi sanitari ospedalieri e/o territoriali per soggettività (percentuali)



L'esistenza di difficoltà nel rapporto con il personale sanitario non identifica un tema nuovo. Infatti, la survey di ARCIGAY svolta quasi vent'anni fa lo aveva già intercettato, seppure usando indicatori diversi

dal nostro (Lelleri 2006). Oltre che far emergere l'ampiezza della popolazione omo-bisessuale invisibile con medici di base e ginecologi, la ricerca in questione ha quantificato nella misura di un terzo del campione (31,6%) l'insieme delle persone che temevano di ricevere un trattamento peggiore da medici e infermieri a causa dell'orientamento sessuale.

A questi indicatori quantitativi, la nostra ricerca ha aggiunto qualche aspetto qualitativo. Ad esempio, attraverso il questionario si poteva esprimere – con una risposta aperta – i motivi d'insoddisfazione nell'accesso ai servizi per la salute. Inoltre, le interviste in profondità con i rappresentati delle associazioni hanno offerto importanti puntualizzazioni. Nel complesso, i problemi rilevati riguardano trattamenti di sfavore motivati dal pregiudizio anti-LGBTQI+ oppure modalità operative inadeguate – dettate dalla mancanza di formazione – con cui i servizi si relazionano con questo tipo di soggettività. Chi si è dichiarato genitore, ad esempio, ha lamentato episodi di derisione in occasione del parto, il mancato riconoscimento del/la compagno/a come familiare che potesse accedere alle visite ospedaliere, maltrattamenti a seguito di IVG, discriminazioni durante la gravidanza con ricorrente presunzione di eterosessualità al momento delle visite.

I commenti dei/delle rispondenti rispetto agli episodi negativi vissuti nel rapporto con i servizi sanitari ospedalieri e/o territoriali della Regione possono essere accorpate in alcune macro-categorie. La più diffusa, riportata da almeno un quarto di chi ha risposto a questa sezione del questionario, riguarda il fatto di aver subito forme più o meno dirette di stigmatizzazione, svalutazione e pregiudizio. All'interno di questa prima macro-categoria sono comprese le modalità relazionali in cui prevalgono scarsa sensibilità o forme di pregiudizio implicito, fino ad arrivare a commenti espliciti di derisione, nonché ai relativi giudizi sullo stile di vita e sulle pratiche sessuali.

Nel caso degli uomini gay, ciò viene riferito più spesso nell'accesso agli ambulatori che si occupano di infezioni sessualmente trasmissibili. In altri casi, si lamenta la mancata possibilità di donare il sangue. Nel caso delle persone trans, si lamentano più spesso atteggiamenti non rispettosi, *outing* e mancata preparazione rispetto alla loro presa in carico:

[Un grosso problema] sono i servizi sanitari! Abbiamo anche il problema della sala d'attesa, per qualunque tipo di servizio sanitario in Regione. Cioè, la legge sulla privacy prevede che si utilizzi il nome, e non il cognome. E questo per una persona trans è devastante! Quindi «vieni Monica! Monica buongiorno!» e Monica sta facendo un percor-

so di affermazione di genere come Fabrizio. È un *outing!* Ma questo avviene in qualunque settore. (id.3A)

In qualche occasione, si segnalano veri e propri episodi di molestia e/o aperta derisione e svalutazione di corpi ritenuti non conformi alle aspettative binarie di genere. In continuità con forme di discriminazione e svalutazione esplicite, si denuncia una mancanza diffusa di formazione. Ciò viene indicato nella ricorrente presunzione di eterosessualità con cui medici e personale sanitario si rivolgono ai pazienti e li prendono in cura.

Oltre a segnalare scorrette modalità comunicative e relazionali, alcuni rispondenti lamentano criticità nell'effettiva presa in carico dei loro bisogni legati alla salute. In questo caso, i problemi più ricorrenti riguardano l'ambito ginecologico. Sia le donne lesbiche che altre soggettività (ad esempio uomini trans che non sono ricorsi alla falloplastica) lamentano episodi di mancato accesso al Pap test o, ancora, la svalutazione o la mancata conoscenza di forme di sessualità non eteronormative.

Mi viene da dire che ci sono alcune difficoltà nei contesti sanitari. Questo lo possiamo dire. Quindi per esempio esperienze di lesbiche che si recano, banalmente, nei consultori, o comunque servizi pubblici anche legati ad aspetti sanitari... non so banalmente la ginecologa... e in effetti abbiamo situazioni in cui alcuni esami sono stati proprio esplicitamente rifiutati. Il personale sanitario ha dichiarato «non è una cosa che tu hai bisogno di fare perché sei lesbica». Per esempio, il Pap test... (id.11A)

Banalmente, il Pap test che dovrebbe arrivare ai ragazzi trans con i documenti cambiati al maschile, arriva alle donne trans che hanno una prostata e non se ne fanno un ciuffolo di niente del Pap test. Noi non esistiamo. Nel sistema sanitario nazionale non siamo previsti. I nostri corpi non sono previsti. (id.3A)

Ormai si è creata una tale distanza con le istituzioni, da tanti punti di vista, che è difficile da colmare. E noi abbiamo sviluppato dei linguaggi e dei saperi che non vengono riconosciuti [...]. Quindi molte di noi pretendono pochissimo anche dalle istituzioni sanitarie. Cioè, io ci vado per farmi un controllo e basta, non pretendo delle informazioni. Perché le informazioni – sulla mia sessualità, sulle malattie, sulle infezioni – le vado a reperire in associazione. Sono cose che facciamo tra di noi, praticamente. (id.11A)

Nel Box 4 sono incluse alcune delle esperienze critiche nel rapporto con i servizi sanitari ospedalieri e/o del territorio raccolte attraverso le risposte aperte previste dal questionario.

Box 4. Problemi segnalati nel rapporto con i servizi per la salute (selezione)

Poca formazione del personale nel gestire casi di utente con documenti non conformi al suo aspetto fisico: non essere creduta che fossi io la persona sul documento!

Quasi mai ho trovato personale sanitario (in particolare in ambito ginecologico ma non solo) preparato all'idea di trovarsi davanti una persona LGBTQ+: dalle domande inopportune a questionari che ignoravano completamente rapporti omosessuali a modi di relazionarsi.

Scarsa sensibilità del personale sanitario che spesso e volentieri fa outing davanti altr* pazienti.

Sbagliano i pronomi, si rifiutano di chiamarmi con il mio nome e non dead name, si comportano come se fosse ovvio che sono una ragazza e non un ragazzo (sono un ragazzo FtM).

Ginecologə poco attente e sensibili verso il mio orientamento sessuale. Applicano diagnosi/esami solo pensando di avere davanti persone eterocis.

Personale che ha preventivamente pensato che io sia eterosessuale. Mette a disagio dover spiegare di essere omosessuale e vedere imbarazzo nella controparte.

Rifiuto da parte di ginecologo obiettore di coscienza di effettuare ecografia.

Mancanza di consapevolezza del personale sanitario, totale disinteresse a ricomprendere le informazioni relative all'orientamento sessuale nel rapporto medico/paziente. Dare per scontato l'eterosessualità (e quindi rapporti sessuali con persone di sesso diverso), in generale poca apertura e imbarazzo rispetto a questi temi, probabilmente frutto della scarsa formazione specifica in merito.

Una ginecologa mi ha chiesto di non andare più da lei.

Alla visita Pap test mi sono sentita offesa quando ho detto che non ho avuto rapporti sessuali con maschi.

Mi è stato rifiutato il Pap test perché «alle lesbiche non serve».

Le esperienze con il sistema sanitario vanno certamente messe in relazione con le «scelte» di visibilità dichiarate. In tal senso, i risultati mo-

strati nel Grafico 2.17 offrono diverse chiavi di lettura, arricchendo il dato sull'esperienza nell'accesso ai servizi sanitari.

L'esperienza maggiormente negativa delle persone trans si accompagna a un tasso dichiarato di visibilità con il personale sanitario sotto la media, seppure di poco (61,1% rispetto a 68,9%). Inoltre, tra le persone trans troviamo la quota più consistente di soggetti che si sono dichiarati visibili «che lo si voglia o meno», dunque non per scelta. Per gli uomini bisessuali la maggiore soddisfazione con il sistema sanitario si associa a una minore visibilità (cfr. Grafico 2.18). Tra le donne cisgender, il livello di insoddisfazione tra lesbiche e bisessuali è comparabile (e più elevato rispetto agli uomini), seppur i due sottogruppi dichiarino scelte di visibilità chiaramente distinte.

Grafico 2.17 – Persone visibili con il personale sanitario, per soggettività (percentuali)

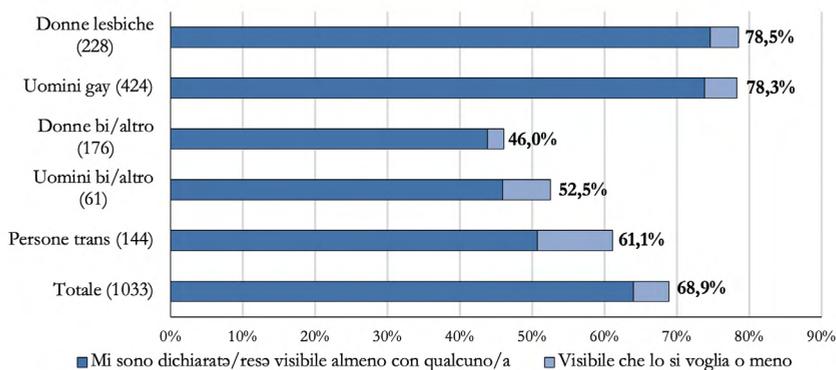
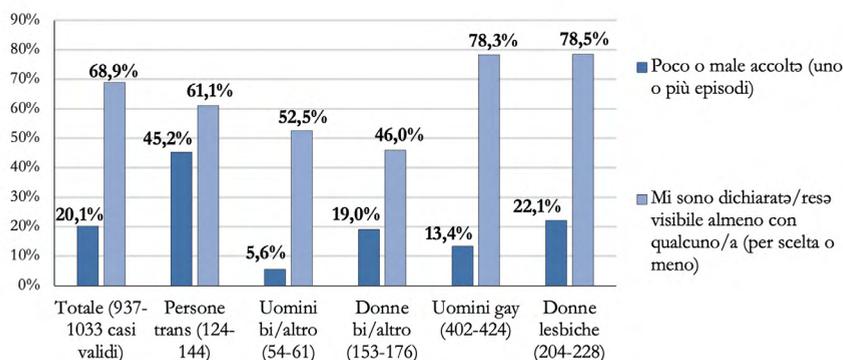


Grafico 2.18 –Discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari per soggettività e livello di visibilità (percentuali)



2.3.1 La popolazione trans e i servizi per la transizione/affermazione di genere

In alcune interviste in profondità con rappresentanti di associazioni trans è emersa la questione dell'aggiornamento dei protocolli e delle pratiche operative e istituzionali relativi ai processi di transizione o affermazione di genere. Si rilevano, in particolare, due ordini di problemi, che trovano riscontro – come vedremo – anche nelle risposte alle domande aperte del questionario:

- o l'accessibilità (per i tempi definiti troppo lunghi; la vicinanza territoriale; i costi giudicati troppo elevati, in particolare per la produzione delle perizie);
- o la presenza di pratiche patologizzanti, coerenti con la legge 164/82, ma considerate inadeguate e violente anche rispetto a quanto previsto da nuovi protocolli (ad esempio il WPATH) diffusi a livello internazionale, coerentemente alla de-patologizzazione delle persone trans stabilita anche dall'OMS.

Lo svelamento della violenza istituzionale, in questo caso, riflette anche l'aggiornamento dei vocabolari e delle rivendicazioni da parte dell'attivismo trans e delle soggettività che lo compongono. Alcuni nodi fondamentali, riferibili allo sviluppo di un approccio «trans-positivo», riguardano la de-patologizzazione delle persone trans, e la possibilità per i soggetti di collocarsi oltre il binarismo di genere. Per cui, ad esempio, si preferisce parlare di «affermazione» piuttosto che di «transizione». Si rileva inoltre lo sviluppo di una sensibilità intersezionale per quanto riguarda l'accesso a servizi per la transizione di genere di qualità. Si tratta di prospettive promosse anche a livello di linee guida internazionali.

Dovrebbero uscire le nuove linee guida del WPATH, che vanno decisamente verso una maggiore de-patologizzazione, verso una flessibilità nell'intervento richiesto al personale professionista, cioè psicologi, psichiatre... flessibilità nel senso di non fornire risposte e percorsi unici, ma flessibilità rispetto alle esigenze. Si richiede l'accompagnamento, non la valutazione, basandosi molto di più sull'autodeterminazione della persona, anche piccola, [...] valorizzando molto l'approccio trans-positivo. (id.14A)

Questi cambiamenti di prospettiva sono favoriti anche da una nuova generazione di attivismo trans che ha sviluppato una consapevolezza critica nei confronti di alcune pratiche istituite da tempo nei servizi dedicati alla transizione/affermazione di genere, come quelle previste dal proto-

collo ONIG. Alcuni metodi utilizzati da specialisti/e (ad esempio, psicologi e psicoterapeuti) – come la scelta di riferirsi alla persona trans con il nome e il genere assegnato alla nascita – sono considerati particolarmente violenti e umilianti. Allo stesso modo, alcune pratiche espressamente previste dal protocollo – ad esempio, il «*real life test*» o la diagnosi di «disforia di genere» – sono considerate non rispettose dell’auto-determinazione delle persone. Queste e altre condotte vengono denunciate non solo per il loro sottotesto normativo e patologizzante, ma anche per la loro supposta inadeguatezza rispetto alla presa in carico di persone non binarie.

Un test di vita reale che deve validare la mia identità?! E mi guardi in base a come accavallo le gambe? O a come mi vesto e poi mi dici che non sono una persona con un percorso canonico? Ma noi abbiamo persone che sono scappate! (id.3A)

Tutte le identità non binarie vengono rigettate. Noi abbiamo persone che fuggono da un approccio freudiano, dove ti viene chiesto come facevi la pupù, come facevi le poppate [...], persone che vengono frustrate nel dover sostenere dei colloqui con il *dead name* (id.3A)

I risultati della survey riflettono il rapporto poco positivo di una parte rilevante delle persone trans coinvolte nella ricerca con i servizi dedicati. Tra queste, più di 3 persone su 5 (32 risposte su 51) ritengono che i servizi sanitari dedicati alla transizione/affermazione di genere in Emilia-Romagna siano non adeguatamente accessibili e fruibili. Le criticità sono sollevate soprattutto da uomini trans (in 13 casi su 19) e dalle soggettività non binarie (in 7 casi su 10). I problemi più ricorrenti sono riferibili ai seguenti quattro fattori, in continuità con quanto emerso dalle interviste in profondità:

- o tempi troppo lunghi;
- o accessibilità territoriale dei servizi;
- o costi troppo elevati, in particolare per la produzione delle perizie di carattere medico e psicologico;
- o inadeguatezza di protocolli patologizzanti e di pratiche di accompagnamento alla transizione/affermazione di genere.

Chiudiamo l’analisi presentando, nel Box 5, una selezione di commenti relativi alle difficoltà nel rapporto con i servizi territoriali dedicati alla transizione/affermazione di genere.

Box 5. Esperienze problematiche nel rapporto con i servizi per la transizione/affermazione di genere:

Vecchie leggi, personale non adeguatamente formato, vecchie idee sulle persone trans da parte del personale, tempi incredibilmente lunghi.

Ci sono pochi centri a cui rivolgersi e dei tempi di attuazione lunghissimi. Inoltre, nonostante la terapia ormonale sia coperta dal sistema sanitario, molti degli esami del sangue sono costosi e da pagare a prezzo intero, questione che può pesare parecchio per giovani ragazzi che come me non vengono supportati dalla propria famiglia.

Servizi dedicati all'infanzia/ adolescenza come per le persone adulte trans e non binarie, dovrebbero essere presenti nei consultori pubblici di ogni città.

In Emilia-Romagna esiste un unico centro dedicato ancora ancorato ad un approccio fortemente patologizzante e binario.

Ho subito ricatti inerenti alla mia condizione fisica per poter procedere nel mio percorso di transizione.

Continuano a chiamare per *deadname*.

2.3.2 Le persone sieropositive e i servizi sanitari a loro dedicati

Il 3,3% dei rispondenti ha dichiarato di aver ricevuto una diagnosi di sieropositività, con una maggiore concentrazione tra gli uomini gay (29 casi sui 34 totali). In più di nove casi su dieci (31 su 34) le persone che hanno ricevuto la diagnosi ritengono che i servizi sanitari dedicati alle persone HIV-positivo in Emilia-Romagna siano «adeguatamente accessibili e fruibili».

Tuttavia, le interviste con rappresentanti di associazioni che si occupano di persone LGBTQI+ sieropositive hanno fatto emergere alcune criticità, legate ad esempio alle differenze territoriali nella disponibilità di esami e servizi. In alcuni casi, come già segnalato per quanto riguarda il rapporto con i reparti dedicati alle Infezioni Sessualmente Trasmissibili (IST), si lamentano atteggiamenti giudicanti o stigmatizzanti verso l'omosessualità, con l'attivazione di stereotipi rispetto agli stili di vita adottati.

In tre casi, anche nel questionario, si sono sollevate delle criticità, che riportiamo nel Box 6.

Box 6. Problemi nel rapporto delle persone sieropositive con i servizi per la salute

Sentirsi sempre un po' giudicati, medici sempre poco empatici.

Il medico infettivologo non può prescrivere esami necessari correlati all'invecchiamento delle persone HIV positive. Le terapie possono essere erogate per due mesi (quando possibile) mentre le visite di controllo sono semestrali. Questo comporta l'accesso in ospedale dieci volte all'anno, con ovvie ripercussioni sul lavoro, la psiche, ecc.

Poca privacy.

Capitolo III

Il contrasto a discriminazione e violenza

In questo capitolo presentiamo i risultati della ricerca relativi ai modi in cui si fanno emergere, e si contrastano, violenza e discriminazioni anti-LGBTQI+ in Regione. Lo faremo facendo dialogare i dati della survey e quanto emerso dalle interviste con attivista. Per interpretare al meglio la portata e la rilevanza delle informazioni raccolte può essere utile fornire una sintesi dei dibattiti, ritrovabili sia nella letteratura nazionale che internazionale, che riguardano questo ambito. Dibattiti che, in qualche misura, riecheggiano anche nell'area di movimento LGBTQI+ e nel discorso pubblico.

Facciamo riferimento, in particolare, a due filoni di riflessione pertinenti agli scopi di questa ricerca. Il primo filone – a cui abbiamo già accennato nell'Introduzione – è quello che ha sottoposto a critica discorsi, retoriche e pratiche tramite cui violenza e discriminazioni anti-LGBTQI+ vengono nominate e contrastate. Ci riferiamo alla problematizzazione di alcune ambivalenze ed effetti «inattesi», soprattutto rispetto ai limiti del riconoscimento e alla riproduzione di stratificazioni interne alla comunità in esame. Il secondo filone è invece focalizzato sulle trasformazioni delle configurazioni organizzative tramite cui l'attivismo porta avanti programmi e azioni di *advocacy* in collaborazione con le istituzioni. Anche in questo caso, si sono messi a fuoco alcuni nodi critici legati all'insieme di vincoli e opportunità che diversi modelli di collaborazione (dove presenti) possono portare con sé.

3.1 Un campo di ambivalenze: mancanza di tutele, intersezionalità, normalizzazione

In Italia come in altri paesi il riconoscimento della squalifica sistematica di cui sono oggetto le persone LGBTQI+ passa *anche* attraverso l'elabora-

zione di vocabolari e discorsi con cui varie forze sociali, culturali e politiche la rendono visibile e ne reclamano il superamento. A questo primo processo, di carattere simbolico-culturale, si accompagna la richiesta di leggi e politiche di contrasto. Malgrado i decenni di attiva mobilitazione e conflitto politico accumulati alle spalle, nel caso italiano questo obiettivo politico è lontano dall'essere raggiunto.

È su questo sfondo, quindi, che proponiamo di collocare le ambivalenze dell'antiviolenza emerse, in letteratura, nei paesi in cui l'istituzionalizzazione degli interventi di contrasto è più marcata⁴⁷. Rimane, infatti, la pertinenza di alcuni temi comuni da declinare tenendo presente la diversità dei contesti nazionali: non solo in termini istituzionali, ma anche di composizione socioculturale e di visibilità pubblica delle persone LGBTQI+. A tal proposito nominiamo, senza la pretesa di essere esaustivi, tre nodi critici principali e fortemente collegati tra loro. Il primo riguarda le forme di vittimizzazione su cui si costruisce il discorso dominante attorno a violenza e discriminazione anti-LGBTQI+. Il secondo ha a che fare con gli effetti razzializzanti prodotti dalle retoriche di modernizzazione sessuale diffuse nei paesi occidentali. Il terzo nodo, infine, ha a che fare con la critica alla prospettiva criminologica e al paradigma degli *hate crimes*, e riguarda le ambivalenze dell'azione repressiva dei crimini d'odio operata dalle istituzioni.

3.1.1. Visibilità e gerarchie interne alla comunità LGBTQI+ nel contrasto a violenza e discriminazioni

Il primo punto su cui intendiamo focalizzare l'attenzione riguarda i modi in cui la visibilità e lo spazio di *voce* acquisiti da alcune soggettività nel contrasto e violenza e discriminazioni possono tradursi nell'ulteriore invisibilizzazione di altre soggettività, e quindi delle forme di vittimizzazione a esse riferibili. Questo, generalmente, accade senza che si possa individuare necessariamente un'esplicita volontà di esclusione.

Un esempio, storicamente radicato all'interno del dibattito scientifico e dell'attivismo gay e lesbico, è riferibile al *bias* di genere ritrovabile nella rappresentazione e nel contrasto di discriminazione e violenza. La storia culturale del concetto di omofobia ne costituisce, per certi versi, un emblema. Come abbiamo visto nell'Introduzione, si tratta di un concetto che viene inizialmente elaborato in ambito psicologico facendo riferimento esclusivamente all'esperienza sociale, e ai conflitti intra-psichici, di sog-

⁴⁷ Ci riferiamo a paesi come Regno Unito, Olanda, Spagna, Francia, Stati Uniti, Germania ecc.

getti maschili. Anche quando l'uso del termine ne ha ampliato l'applicabilità, divenendo di fatto sinonimo di ostilità antiomosessuale, sia le vittime che i perpetratori tipici – nonché le supposte cause – sono stati a lungo interpretati facendo riferimento all'esperienza maschile (cfr. Morin and Garfinkel 1978). Prospettive femministe e sensibili alle dimensioni di genere hanno quindi sottoposto a critica l'uso di questa etichetta, opponendosi innanzitutto all'interpretazione dell'omofobia come problema individuale, legato a conflitti intra-psichici, invece che politico e strutturale (Kitzinger 1987). Si è anche sottolineato che il concetto potesse favorire una lettura *gender-blind* del fenomeno, assimilando l'esperienza di varie soggettività a quella degli uomini gay. In particolare, si è argomentato che le discriminazioni e la violenza subite dalle donne lesbiche non fossero pienamente interpretabili laddove non se ne cogliesse la strutturazione di genere (Tomsen and Mason 2001; Mason 2002). La loro vittimizzazione, ad esempio, tende a situarsi più in spazi privati e familiari che in quelli pubblici, e le motivazioni sembrano legate al tentativo di riaffermare il dominio maschile sui corpi femminili piuttosto che a quello di opporsi alla differenza che rappresentano.

Un tipo simile di critica si può rintracciare nella letteratura che ha tematizzato, in senso più ampio, il carattere intersezionale che dà forma a varie fenomenologie di violenza e discriminazione. Da una parte, i perpetratori più facilmente riconoscibili, e stigmatizzati nello spazio pubblico, sono quelli già marginalizzati rispetto ad altri assi di disuguaglianza (Spade and Willse 2000; Spade 2012). Dall'altra, diverse ricerche hanno dimostrato come alcune tipologie di vittime tendano a de-centrare la loro identità di genere e/o di orientamento sessuale rispetto all'interpretazione della vittimizzazione subita. Infatti, gli stessi soggetti faticano a definire una chiara gerarchia delle ragioni per cui subiscono violenza e discriminazioni, laddove all'orientamento sessuale e all'identità di genere si aggiungono l'appartenenza a minoranze etnico/razziate o la classe sociale (Herek, Cogan and Gillis 2002; Lambie 2008; Meyer 2010; 2012; 2014; Snorton and Haritaworn 2013).

Il problema della stratificazione interna alla comunità LGBTQI+ si riflette anche nelle forme di violenza attorno a cui si organizza l'azione di contrasto. Doug Meyer (2014), ad esempio, ritiene che l'attenzione preponderante sui crimini d'odio riferibili alla fenomenologia dello *stranger danger*⁴⁸ rifletta l'esperienza sociale dei membri della comunità che

⁴⁸ L'etichetta fa riferimento ad aggressioni che avvengono al di fuori delle proprie routine di vita quotidiana.

possono vantare maggiori privilegi di status – in base a genere, classe od origine etnico-culturale – i quali si traducono in una minore esposizione alle forme più quotidiane e normalizzate di violenza e marginalizzazione. Questo tipo di sensibilità critica si può ritrovare anche nel dibattito sviluppatosi attorno ai concetti di omonormatività (Duggan 2003) e transnormatività (Johnson 2016). Entrambi i concetti convergono nel sottoporre a critica forme di mobilitazione iscrivibili nella cornice dell'uguaglianza senza redistribuzione, denunciando i privilegi legati alle forme di *queerness* considerate più meritevoli di protezione perchè maggiormente integrabili nelle logiche di mercato e di consumo.

Altri esempi di come il discorso contro discriminazioni e violenza possa produrre effetti inattesi di invisibilizzazione su particolari fasce di popolazione hanno a che fare con la percezione e la rappresentazione pubblica della comunità LGBTQI+ come un'entità internamente indifferenziata. Ciò riguarda, ad esempio, le persone trans e quelle bisessuali. Nel tempo, queste soggettività hanno sviluppato forme di attivismo entrate talvolta in contrasto con l'area *mainstream* di movimento (cfr. Stone 2009). Le persone bisessuali hanno persino lamentato forme di ostilità subite dentro la comunità LGBTQI+, generate dall'ipotesi che la bisessualità non sia una «vera» identità sessuale e che i bisessuali siano in realtà gay o lesbiche a cui manca il coraggio di dirsi pienamente tali (McLean 2015). Nel caso delle persone trans, oltre alla marginalizzazione dentro l'area di movimento, emerge con più chiarezza il rischio di pensare le politiche antiviolenza in modi, per loro, poco pertinenti⁴⁹. Infatti, le politiche di tutela basate sulla naturalizzazione e la reificazione del confine tra omosessualità ed eterosessualità (Lombardi, Wilchins and Priesing 2001; Beger 2002; Grigolo 2003) possono finire per riprodurre una seconda naturalizzazione, che è quella della divisione tra corpi maschili e femminili. Persino questioni che riguardano nello specifico la popolazione trans, come il riconoscimento legale del genere d'elezione o la protezione dalla discriminazione, rischiano di essere lette attraverso *framework* operativi che riproducono il binarismo di genere (van der Ros and Motmans 2015).

In sintesi, si ribadisce come l'utilizzo diffuso dell'acronimo LGBTQI+ (o di altre etichette equivalenti) non dovrebbe far dimenticare la presenza di una varietà di prospettive, esperienze sociali e rivendicazioni che talvolta si traducono in conflitti all'interno della comunità o dell'area di

⁴⁹ A questo proposito, studiose e attiviste come Susan Stryker (2006) ritengono che le persone transgender/transessuali abbiano rappresentato, per lungo tempo, i «panni sporchi» del movimento femminista e omosessuale (cfr. anche Snorton and Haritaworn 2013).

movimento. Così come non si dovrebbe rimuovere dall'analisi il fatto che i vari segmenti di popolazione inclusi nell'acronimo LGBTQI+ dispongono di risorse disuguali nel fare fronte a violenza e discriminazioni: non solo in base a identità di genere e sessualità, ma anche per genere, classe sociale, nazionalità ecc. Ciò si riflette, ad esempio, nella stratificazione delle possibilità sociali di rendere visibile la vittimizzazione tramite il *reporting*, la denuncia o la richiesta di supporto a reti formali e informali.

3.1.2. Effetti razzializzanti delle retoriche di modernizzazione

Il secondo nodo critico che intendiamo richiamare ha a che fare con i modi in cui il rigetto dell'omo-transfobia, nei discorsi istituzionali o di movimento, può essere strumentalizzato per operare distinzioni sociali di tipo razziale, culturale o di classe (Bryant and Vidal-Ortiz 2008). L'accento, in questo caso, è posto su due processi legati tra loro. Da una parte, la proiezione dell'omo-transfobia come tratto tipico o caratterizzante di specifici gruppi sociali (solitamente minoranze etnico-nazionali), ritenuti quindi maggiormente responsabili della sua diffusione. Dall'altra, l'utilizzo delle retoriche antidiscriminazione nelle rappresentazioni della supremazia nazionale o culturale ai danni di minoranze o altri paesi. A questo proposito è utile nominare il dibattito sorto attorno al concetto di omoneo-nazionalismo (Puar 2006; 2007). È soprattutto Jin Haritaworn (2015) a collegarlo esplicitamente alle retoriche antidiscriminazione, individuando sia il paternalismo verso le persone LGBTQI+ appartenenti a culture altre (ad esempio, quelle di religione musulmana), sia l'ipostatizzazione strumentale dell'omo-transfobia «degli altri» in agende politiche che adottano forme di sciovinismo culturale. Spesso, questi processi sono riferiti a una semplificazione dell'interpretazione delle cause dell'ostilità anti-LGBTQI+, laddove le cosiddette *inertia explanations* – che la collegano a presunti processi di mancata secolarizzazione e modernizzazione – prevalgono e cancellano altre spiegazioni (*new form explanations*) che invece analizzano la riproduzione di questa ostilità in contesti che si pensano moderni e secolarizzati (Groneberg 2011). Questo tipo di sguardo critico ha anche individuato un altro effetto inatteso, e piuttosto rilevante, di questo tipo di retoriche: ovvero il rigetto del discorso contro l'omo-transfobia da parte delle stesse minoranze culturali a causa della *whiteness* a cui viene collegato (Haritaworn, Tauqir and Erdem 2008; Yip 2012).

Questo tipo di dibattiti ha trovato eco anche nel contesto italiano. Si sono, ad esempio, analizzate criticamente le campagne e i discorsi tramite cui le organizzazioni LGBTQI+ reclamano la piena inclusione nella cittadinanza richiamando, anche durante i Pride, i simboli della nazione (De Vivo e Dufour 2012; Colpani 2015; Ammaturo 2016). Inoltre, si sono problematizzati i presupposti dei discorsi di emancipazione – in questo caso riferiti all’attivismo trans – basati sulla «dicotomia tra un passato sessuale perverso e una cittadinanza sessuale moderna e civilizzata, e tra un Nord liberato e un Sud arretrato» (Arfini 2021, 199, *nostra traduzione*). Tuttavia, considerata la mancata istituzionalizzazione del contrasto all’omo-transfobia in Italia, risulta comprensibilmente meno tematizzata la strumentalizzazione in chiave neo-nazionalista delle retoriche di protezione delle persone LGBTQI+ da parte delle forze politiche e delle istituzioni.

3.1.3. Le critiche alla prospettiva criminologica e al paradigma degli *hate crimes*

Il terzo nodo critico che richiamiamo riguarda i meccanismi di contrasto alla violenza, laddove istituzionalizzati e presi in carico dal sistema penale. Questa terza dimensione d’analisi è la meno pertinente rispetto al contesto italiano, per ragioni già ampiamente richiamate. Ci limitiamo quindi a nominare sinteticamente alcune riflessioni critiche.

La prima, peraltro storicamente già presente nel pensiero prodotto da una parte del femminismo (cfr. Gelsthorpe and Morris 1990), riguarda il ricorso allo strumento della legge penale per contrastare un fenomeno strutturale alla cui riproduzione contribuiscono le stesse istituzioni. Questo approccio, particolarmente critico rispetto alle soluzioni repressive, si è focalizzato in particolar modo sulle ambivalenze dell’istituzionalizzazione del paradigma degli *hate crimes* (Butler 1997). Più in generale, si è sottolineata la scarsa capacità di queste politiche, spesso basate sulla richiesta del «rispetto della vita privata», di scalfire il mantenimento del dominio eterosessuale e del binarismo di genere nella riproduzione delle regole sociali (Johnson 2010).

La seconda critica si rivolge invece, a livello più operativo, all’analisi dei meccanismi con cui le istituzioni prendono in carico – e puniscono – discriminazioni e violenze anti-LGBTQI+. Anche in questo caso, gli assunti di base si ritrovano, prima che nell’analisi del funzionamento del sistema penale, già nella critica femminista all’impianto epistemologico della scienza criminologica (cfr. Smart 1990). Lo sguardo criminologico è

messo in discussione nella sua tendenza positivista a trattare il crimine a partire dalle variabili socioculturali o biologiche dei cosiddetti *offenders*. A questa semplificazione si accompagna la mancata considerazione dei modi in cui il sistema penale gestisce e regola le soggettività che prende in carico (vittime o aggressori). A fronte di questa tendenza, vari autori sono giunti persino a interrogarsi sui rischi legati all'integrazione dei reati contro le persone gay, lesbiche e trans nel campo della criminologia (Morgan 1995; Beger 2004; Tomsen 2008; Bassichis, Lee and Spade 2011; Spade 2012; Ball 2014; Blair Woods 2014).

In termini più specifici, si è tematizzata la distinzione, operata dai sistemi punitivi e dalle loro logiche di funzionamento, tra vittime più o meno meritevoli di tutela (Richardson and May 1999). Si è anche messa in luce una postura interpretativa per cui le vittime finiscono per essere considerate co-responsabili della violenza subita a causa delle loro condotte nella sfera privata e nello spazio pubblico. Ad esempio, nell'ambito dei *transgender studies* si è messo in luce come le persone coinvolte nel mercato della prostituzione (*sex worker*) siano esposte alla vittimizzazione secondaria agita dalle istituzioni (Namaste 1996; Lamble 2008). Oppure come le persone MtF tendano a essere stigmatizzate dalle Forze dell'ordine in quanto ritenute meno capaci delle donne cisgender di evitare le situazioni potenzialmente rischiose (Moran and Sharpe 2004). In altre parole, oltre alla selettività dell'offerta di protezione e supporto da parte dello Stato, si è sottolineata la postura normalizzante con cui vengono prese in carico le vittime, coerentemente con le logiche profondamente eteronormative e binarie delle istituzioni giuridiche (Tomsen 1993).

Un altro tipo di critica rivolto al paradigma degli *hate crimes* riguarda la limitatezza dello sguardo adottato. Fenomenologie come minacce, insulti o aggressioni fisiche e sessuali, infatti, sono lontane dall'esaurire lo spettro di violenze e discriminazioni che producono la marginalizzazione e la squalifica strutturale a cui le persone LGBTQI+ sono soggette. Da una parte, alcune forme di vittimizzazione – come la patologizzazione delle soggettività trans, legata alla legge 164/1982, oppure il riconoscimento dei genitori sociali nelle famiglie same-sex – hanno una natura e un'origine istituzionale che rischia di rimanere non sfidata. Dall'altra, non tutte le discriminazioni si prestano a essere affrontate in termini giuridico-legali, come accade per le forme di marginalizzazione più sottili vissute nella vita quotidiana. Si considerino come esempio i problemi di accettazione della propria identità in famiglia o nella propria rete sociale.

3.2 Le condizioni per agire

Richiamiamo ora alcune questioni, emerse in letteratura, relative ai modi in cui l'attivismo LGBTQI+ sviluppa programmi e azioni di *advocacy* in collaborazione con le istituzioni, soffermandoci su tre dimensioni distinte: l'istituzionalizzazione dell'attivismo LGBTQI+; il quadro politico e istituzionale in cui questo processo oggi trova (o meno) compimento; le ambivalenze emerse dal rapporto di collaborazione, osservato soprattutto a livello locale, tra attivismo e istituzioni.

3.2.1. Il processo di istituzionalizzazione dell'attivismo LGBTQI+

Nella letteratura sulla storia recente del movimento italiano, che oggi definiamo LGBTQI+, si individua una nuova fase a partire dai primi anni Ottanta, definita «svolta istituzionale» (cfr. Prearo 2015). Al volgere del millennio, e parallelamente a un processo di internazionalizzazione dell'attivismo italiano (che da movimento gay e lesbico inizia ad assumere l'etichetta LGBT), questo processo venuto ormai a maturazione ha reso visibile la contrapposizione tra chi persegue una politica per l'inclusione tramite la rivendicazione di diritti civili (definita anche «assimilazionista») e chi invece rivendica pratiche politica di rottura con le *identity politics* entro un posizionamento «radicale» che comincia a definirsi *queer* (Trappolin 2004). Attualmente, in Italia così come in molte altre parti del mondo (Adam, Duyvendak, Krouwel 1999), il passaggio «dalla liberazione omosessuale alla politica dei diritti» (Prearo 2015) sembra rappresentare un orizzonte vincolante per l'azione di movimento, tanto da imporsi anche alle organizzazioni antagoniste più lontane dai gruppi *mainstream* (Bacchetta e Fantone 2015).

In anni recenti si sono individuati altri processi legati alle trasformazioni dell'attivismo, in continuità con quanto appena detto. Trasformazioni che in qualche caso sono state messe in relazione anche con una «nuova» egemonia neoliberista nella definizione della cittadinanza sessuale (Duggan 2003; Cooper 2006; Bertone and Gusmano 2013; Richardson 2015)⁵⁰.

Vale la pena richiamare, inoltre, il processo di «europeizzazione» dell'attivismo, a cui Paternotte (2016) collega tre dinamiche sovrapponibili: (l'ulteriore) istituzionalizzazione, la cosiddetta «NGOizzazione» e, in-

⁵⁰ Questa riflessione verrà sviluppata più avanti, quando affronteremo il quadro politico e istituzionale in cui si situano le pratiche e le strategie di movimento.

fine, la crescente «professionalizzazione» delle organizzazioni LGBTQI+⁵¹. Si tratta di processi legati alle possibilità offerte dalle istituzioni europee in termini di finanziamenti e legittimazione, soprattutto in paesi come l'Italia dove il supporto delle istituzioni nazionali è strutturalmente carente.

Paternotte (*Ibidem*) individua anche alcuni effetti rilevanti del processo di «europeizzazione» dei movimenti LGBTQI+. Qui ne richiamiamo soltanto due. Il primo è il passaggio da logiche di conflitto a logiche di collaborazione con le istituzioni che, come anticipato, possono riflettere una postura meno critica rispetto al ruolo giocato dalle stesse istituzioni, e dal neoliberismo, nello strutturare i vincoli dell'*agency* degli stessi movimenti. Il secondo riguarda alcune trasformazioni della composizione delle organizzazioni, con l'emergere di «professionisti» deputati a gestire programmazione, azioni di *lobbying* e *advocacy*. Questo secondo processo può essere interpretato in termini ambivalenti: offre alle associazioni maggiori capacità di incidere sulla società (grazie all'accumulo di capitale sociale, culturale e istituzionale), ma potrebbe anche portare «a un ulteriore isolamento dai movimenti sociali di base, nonché all'emergere di una 'élite di movimento' a livello europeo» (Paternotte 2016, 11, *nostra traduzione*).

3.2.2. La cornice istituzionale in cui si inserisce l'attivismo in Italia

Malgrado in Italia – e in particolare in Emilia-Romagna – esista un'area di movimento molto effervescente, che nel 2022 ha festeggiato i 50 anni dalla sua prima apparizione nel dibattito pubblico⁵², si osserva tutt'ora un evidente problema di coinvolgimento dello Stato centrale nelle politiche di contrasto a violenza e discriminazioni anti-LGBTQI+. L'orientamento al silenzio delle esperienze non eterosessuali continua infatti a informare la legislazione e le politiche italiane centralizzate (Bertone and Gusmano 2013), malgrado le numerose sollecitazioni provenienti dalle istituzioni europee (Lombardo and Del Giorgio 2013). Anche l'istituzione di organi-

⁵¹ Paternotte (2016) basa parte della propria analisi sul ruolo giocato da ILGA-Europe (organizzazione che riunisce le associazioni LGBTQI+ in Europa) in relazione all'impatto dell'Articolo 13 del trattato di Amsterdam del 1997, il quale ha istituito ufficialmente il contrasto alle discriminazioni anti-LGBTQI+ nella cornice dell'Unione Europea.

⁵² Facciamo riferimento alla manifestazione tenutasi a Sanremo nel 1972 e alle vicende del «Movimento di Liberazione omosessuale fuori!» (cfr. Pedote e Poidimani 2020).

smi come UNAR⁵³ (istituito dal 2003), ad esempio, ha storicamente goduto di limitate risorse e funzioni operative (*Ibidem*).

Il disimpegno dello Stato centrale è stato interpretato – in Italia come altrove – anche come effetto di politiche neoliberiste, per almeno due ordini di motivi. Il primo si lega alle politiche di austerità volte a ridurre l'investimento nel *welfare state* e nelle politiche per la mitigazione delle disuguaglianze (Cooper 2006). Il secondo rimanda all'identificazione di un paradigma di *neoliberal sexual politics* che enfatizza un modello di inclusione basato, ad esempio, sull'importanza del turismo arcobaleno o del *diversity management* (Di Felicianantonio 2015; cfr. anche ISTAT-UNAR 2020). In questa cornice, inoltre, si rinforza la plausibilità di politiche di contrasto a violenza e discriminazioni iscritte nella cornice della sicurezza urbana (Bertone and Gusmano 2013).

A fronte di questi processi, non sorprende che – in particolare modo in Italia – le amministrazioni locali abbiano assunto un ruolo determinante rispetto all'implementazioni di politiche per l'inclusione nella cittadinanza delle persone LGBTQI+, anche grazie allo sviluppo di collaborazioni con le associazioni locali. E questo, in molti casi, avviene non solo senza il supporto, ma *nonostante* l'orientamento espresso dallo Stato centrale. Il caso della Regione Emilia-Romagna è, in questo senso, particolarmente indicativo e accompagna il concomitante processo di decentramento dell'attivismo, il quale – come già detto – assume al contempo un carattere transnazionale grazie al sostegno delle istituzioni europee.

Questo tipo di strutturazione delle politiche di contrasto a violenza e discriminazioni ha, come corollario, quello di essere sensibilmente dipendente dalla proposta associativa LGBTQI+ presente in un determinato territorio. Anche in una Regione storicamente caratterizzata da un tessuto di associazioni particolarmente dinamico, ad esempio, appare piuttosto scontato rilevare come questo non sia omogeneamente distribuito, a fronte di una forte concentrazione nel territorio urbano bolognese. Occorre infatti considerare anche un secondo effetto del mancato coordinamento nazionale delle politiche antiviolenza. Questo è relativo al loro dipendere dagli orientamenti politici espressi a livello locale. Si possono pertanto

⁵³ L'acronimo sta per Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Come già detto in Introduzione, in qualità di «Equality Body» UNAR ha ampliato il proprio campo di intervento, focalizzando la propria azione programmatica e di monitoraggio anche sulle discriminazioni determinate da orientamento sessuale e identità di genere. La sua istituzione si deve al recepimento della direttiva 2000/43/CE che obbligava gli Stati membri a designare un organismo per la promozione della parità di trattamento (Lombardo and Del Giorgio 2003; Trappolin 2015).

distinguere realtà provinciali dotate di una elevata progettualità e collaborazione – per quanto spesso l’area di intervento tenda a rimanere vincolata entro le città capoluogo – da altre in cui il mancato supporto istituzionale amplifica il mancato accesso alla cittadinanza delle persone LGBTQI+.

3.2.3. La collaborazione tra associazioni ed enti locali: come interrogare il materiale di ricerca

Una volta forniti, per sommi capi, alcuni elementi di contesto rispetto all’inquadramento del rapporto tra attivismo LGBTQI+ e istituzioni (locali), presentiamo quanto emerso in letteratura rispetto al mix di vincoli e opportunità a cui questo tipo di collaborazione può dare luogo. Lo faremo nominando due dimensioni attorno a cui si è sviluppata una limitata ma significativa letteratura, sia in ambito internazionale (Cooper and Monro 2003; Cooper 2006; Monro and Richardson 2010) che nazionale (Gusmano and Bertone 2011; Bertone and Gusmano 2013; Gusmano 2017).

La prima dimensione riguarda i confini discorsivi (*speakability*) posti all’attivismo LGBTQI+ nel momento in cui fa il proprio ingresso nell’arena istituzionale. La seconda dimensione d’analisi si sofferma sui modi in cui questi confini possano essere, o meno, sfidati, anche in base alle diverse configurazioni politico-istituzionali tramite le quali si realizzano negoziazioni e rapporti di collaborazione.

Lo sguardo adottato da questo tipo di letteratura è in stretta connessione con quanto detto nei paragrafi precedenti rispetto agli effetti inattesi delle politiche antiviolenza e discriminazione. Ancora una volta, infatti, si qualifica l’istituzionalizzazione dell’attivismo come processo dagli effetti politici ambivalenti, per lo meno rispetto alle logiche di rivendicazione di una parte dell’area di movimento più attenta alla riproduzione delle gerarchie interne alla comunità LGBTQI+ e alla natura intersezionale delle forme di oppressione che si vogliono contrastare.

Il supporto istituzionale porta con sé evidenti vantaggi in termini di legittimazione delle associazioni e dei loro interventi. La costituzione di Tavoli di lavoro, l’accesso ai finanziamenti e la stipula di convenzioni permettono alle associazioni di incidere più efficacemente nella società locale e nella sua rete di servizi. Allo stesso modo, la copertura istituzionale fornisce un sostegno alla continuità nel tempo di organizzazioni ampiamente dipendenti dall’impegno volontario e, quindi, periodicamente poste di fronte al problema di trasmettere le competenze e le culture organizzative acquisite.

D'altro canto, la collaborazione con le istituzioni può esporre le associazioni alla necessità di rendere il proprio messaggio comprensibile entro logiche di consenso politico e mediatico. Ci riferiamo, ad esempio, alla necessità di «desessualizzare» (Cooper 2006) il discorso dell'attivismo o a quella di auto-rappresentarsi nei termini di una minoranza vittimizzata bisognosa di supporto e protezione, entro una cornice di rivendicazione del diritto alla sicurezza personale (Pitch e Ventimiglia 2001). In altri casi, si è lamentato un appiattimento su politiche dell'identità che reificano la rigidità delle distinzioni poste tra eterosessualità e omosessualità (Cooper 2006; Bertone and Gusmano 2013).

Per quanto riguarda il contesto italiano, come anticipato, si sono sottoposti ad analisi diversi modelli di istituzionalizzazione delle politiche LGBTQI+ negli enti locali (cfr Bertone and Gusmano 2013). Ci si è soffermati, in particolare, sulla collocazione istituzionale – ad esempio, accanto all'antirazzismo o nelle pari opportunità – di queste politiche e sul ruolo giocato da coloro che traducono le rivendicazioni delle organizzazioni dentro le istituzioni (*Ibidem*).

È anche in tal senso che è possibile interpretare le interviste in profondità presentate di questa ricerca⁵⁴. Il breve richiamo a questi dibattiti ci permette infatti di formulare alcune domande che guideranno l'analisi delle prossime pagine. Quali fenomenologie di discriminazione e violenza focalizzano maggiormente, o in minor misura, l'attenzione dell'attivismo? Esiste davvero un'egemonia del discorso sulla sicurezza urbana? E come si costruiscono, dal basso, i problemi intercettati? Quali sono ritenuti più comunicabili? E come vengono percepiti, o raccontati, i limiti posti alla *speakability* in una cornice istituzionale? Infine, come viene descritto il lavoro di mediazione grazie al quale si entra in contatto e si cerca di collaborare con le autorità e le istituzioni locali?

3.3 Le dimensioni indagate dalla ricerca in Emilia-Romagna

Le informazioni raccolte rispetto a risorse, strategie e reti attivate per intercettare e contrastare violenza e vittimizzazione riflettono due diverse prospettive d'osservazione. Da una parte, il punto di vista della po-

⁵⁴ Occorre precisare che, durante lo svolgimento delle interviste, ci è parso che il nostro ruolo di ricercatori non venisse sempre percepito come esterno, o terzo, rispetto al committente, ovvero la Regione.

polazione LGBTQI+ residente in Emilia-Romagna, restituito dalla survey. Dall'altra, quello di chi opera nell'associazionismo, approfondito grazie alle interviste in profondità.

Oltre a riflettere la prospettiva di soggetti diversamente posizionati nello spazio sociale, i risultati rispecchiano anche i diversi orientamenti tematici che caratterizzano gli strumenti di ricerca adottati (questionario e traccia di intervista). Il questionario ha permesso di raccogliere informazioni rilevanti in relazione alle seguenti aree: a) tassi di reporting (*reporting rates*); b) a chi ci si rivolge per cercare supporto; c) aspettative ed esperienze rispetto al supporto delle Forze dell'ordine.

Grazie alle interviste in profondità con attivistə, invece, è stato possibile approfondire vari aspetti relativi alle attività messe in campo dalle associazioni per prevenire, intercettare, fare emergere e contrastare episodi di violenza e discriminazione. A tal proposito, le narrazioni raccolte possono essere fatte rientrare in un due aree di riflessione: a) come si intercettano violenza e discriminazione; b) come si risponde a violenza e discriminazione.

In tal modo, abbiamo raccolto informazioni che riguardano il tipo di servizi/attività offerti, i modelli d'intervento, le soggettività che si riescono o meno a intercettare, il rapporto con le istituzioni e i servizi pubblici, le reti e ai percorsi attivati per fornire supporto a chi subisce episodi di vittimizzazione. Inoltre, è emerso inevitabilmente il ruolo politico-culturale svolto dall'attivismo sia nella prevenzione (formazione e lavoro educativo) che nell'elaborazione di interpretazioni pubbliche dei significati attribuiti a violenza e discriminazione.

3.4 Interpretazioni e quantificazione del mancato reporting

Le interviste con attivistə hanno posto in forte evidenza il problema del «sommerso», ovvero della difficoltà a rendere visibile la vittimizzazione, e soprattutto quella subita da particolari fasce di popolazione LGBTQI+. Le fenomenologie nominate a questo proposito fanno spesso riferimento a soggettività scarsamente intercettate anche dalla survey. Si pensi, ad esempio, alle persone con background migratorio, oppure a quelle meno visibili in quanto soggetti LGBTQI+ nei propri contesti di vita quotidiana. Oppure, è il caso delle persone meno coinvolte, o meno prossime, alle reti associative.

Sia nelle interviste che nel questionario si è adottata un'operativizzazione molto ampia del concetto di *reporting*, che nel nostro caso viene riferito sia alla (mancata) denuncia alle Forze dell'ordine, sia alle modalità di socializzazione degli episodi di vittimizzazione subita ben oltre le declinazioni penalistiche.

Cominciamo, quindi, considerando la rappresentazione del mancato *reporting* per come è emerso dalle interviste in profondità. Le ragioni alla base della mancata socializzazione di ciò che si subisce vengono ricondotte ad alcuni fattori, come: a) la normalizzazione degli episodi di svalutazione e marginalizzazione subiti dalle persone LGBTQI+; b) l'interiorizzazione dello stigma; c) la percepita impossibilità di rendersi visibili come vittime, e quindi come soggetti LGBTQI+; d) per quanto riguarda l'eventualità di sporgere denuncia, la scarsa fiducia verso le Forze dell'ordine e verso l'efficacia dell'azione legale. Possiamo interpretare queste quattro aree di criticità come diverse dimensioni che contribuiscono a definire l'invisibilità «forzata» della vittimizzazione subita dalle persone LGBTQI+ (cfr Trappolin e Gusmeroli 2019). Si tratta di una questione assai nota e sulla cui lotta le organizzazioni hanno storicamente fondato il senso della loro azione.

Vediamole ora una alla volta. La prima dimensione, che abbiamo definito della «normalizzazione», si riferisce alla difficoltà di intercettare micro-aggressioni di vita quotidiana tanto diffuse quanto di difficile quantificazione, contraddistinte dalla loro banalizzazione sociale e culturale. Come afferma un'attivista:

Non intercettiamo abbastanza gli episodi di omotransfobia. Intercettiamo quelli grandi, evidenti, come è già successo. Non intercettiamo però a sufficienza tutte quelle forme di micro-aggressione che si verificano nella quotidianità delle persone LGBT. Non credo, in realtà, che sia un problema dell'associazione. È proprio un problema di consapevolezza delle persone o, anche, di voglia delle persone di denunciare... che poi non è questione di «voglia». (id.26A)

L'indagine ISTAT-UNAR (2022) sulle discriminazioni subite dalle persone LGBT+ unite civilmente fornisce esempi significativi sia dell'operativizzazione del concetto di «micro-aggressioni», sia della stima della loro incidenza. Queste vengono definite nei termini di tutto ciò che lancia un messaggio denigratorio, anche in modo inconsapevole, e il 60% di chi ha risposto al questionario (oltre 20.000) dichiara di avere subito almeno una forma di micro-aggressione tra quelle indicate.

Tornando al contenuto delle nostre interviste, in diverse testimonianze la difficoltà a intercettare le micro-aggressioni viene collegata, come dicevamo, a un secondo fattore, ovvero l'interiorizzazione di uno stigma squalificante. Questa può tradursi anche nella resistenza a percepirsi – ancora prima che comportarsi – come parte di una collettività. Si sottolinea, quindi, il fatto che le persone che subiscono violenza e discriminazione basate su identità di genere e orientamento sessuale non necessariamente si identificano – verso sé stesse e gli altri – come oggetti LGBTQI+, né come appartenenti alla comunità politico-culturale (le associazioni) che ne rappresenta le istanze.

C'è un'ostilità che è molto interiorizzata [...]. Ci sono persone che subiscono o si autolimitano – si autopuniscono oserei dire – perché intorno a sé hanno tutto un mondo che già dice «questa cosa è brutta». E fanno di tutto per tenersela dentro, per nascondersi. Loro decisamente non arrivano [all'associazione], se non gente che proprio scoppia. Varcare la soglia di questa associazione è sempre difficilissimo [...], «perché io non sono uno da [Nome dell'associazione], però la notte faccio 'sta roba». (id.4A)

Il terzo fattore che produce l'invisibilità «forzata» della vittimizzazione ha più direttamente a che fare con le scelte di visibilità pubblica dei soggetti, anche laddove un percorso personale di auto-accettazione sia stato compiuto. Facciamo riferimento a persone che preferiscono subire episodi di ostilità in silenzio piuttosto che rischiare di rendersi visibili come vittime, e quindi come persone LGBTQI+. Si riconosce infatti che cercare supporto dopo aver subito un episodio di vittimizzazione – ad esempio, rivolgendosi alle Forze dell'ordine, a sindacati, associazioni o professionisti/avvocati – implica il doversi rendere visibili oltre la propria cerchia sociale. E questo, in molti casi, viene percepito come un passaggio troppo difficoltoso o socialmente rischioso («Ma se denuncio poi si viene a sapere!»).

Infine, il quarto elemento di criticità emerso dalle interviste rispetto al mancato *reporting* è specificamente riferito all'opportunità di sporgere denuncia. Rispetto a ciò, esiste una produzione scientifica internazionale che da tempo ha messo a tema il difficile rapporto delle persone LGBTQI+ con le Forze dell'ordine. Ad esempio, alcuni studi hanno indagato la cosiddetta vittimizzazione secondaria, ovvero l'attribuzione della responsabilità dell'aggressione subita alle vittime (cfr. Berrill and Herek 1992). Questo tipo di dinamiche si ritrova anche nelle nostre interviste, rispetto a episodi di discriminazione o violenza che hanno già raggiunto un certo

grado di visibilità nelle reti amicali o dentro le associazioni. Per spiegare la scelta di non denunciarli si richiamano principalmente due aspetti, sollevati anche in alcune ricerche nazionali su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ (cfr. Centro Risorse LGBTI 2020). Il primo, appena enunciato, riguarda la paura di subire forme di ulteriore vittimizzazione. Il secondo fa riferimento sia alla mancanza di una fattispecie di reato riferita ai crimini d'odio che colpiscono le persone LGBTQI+, sia alla percezione diffusa della scarsa efficacia dell'azione legale. Come racconta un'attivista esperta di servizi legali rivolti alla comunità LGBTQI+:

Anche che in casi di violenze c'è proprio una difficoltà a denunciare. O anche quando la persona comunque trova le forze, nonostante tutto, di andare a denunciare, il fatto che non esista un reato specifico, nel caso della comunità LGBT, è un grosso problema. Perché normalmente poi le Forze dell'ordine scrivono che la persona è stata picchiata, e quando uno deve mettere il movente, non c'è un movente specifico. Non c'è la fattispecie di reato [...]. Convincere una persona ad andare avanti lo stesso quando nemmeno nel primo step viene riconosciuto quello che ha subito insomma... diventa tutto molto più complicato anche per vari tecnicismi all'interno poi del procedimento penale. (id.1A)

Inoltre, per quanto riguarda la denuncia di forme di vittimizzazione diffuse come le minacce/insulti o le derisioni/calunnie perpetrate online, è l'anonimato di chi agisce la violenza a complicare ulteriormente le cose, come racconta la stessa intervistata:

Basti pensare alle diffamazioni sui *social*. Non sempre provengono da profili facilmente identificabili o proprio in generale identificabili. In quel senso, spesso ci sono dei problemi. Perché un conto è se un soggetto è identificabile, riusciamo a risalire a qualche dato, e così a mandare questa famosa diffida. Ma se il soggetto non è identificabile l'unica cosa che si può fare e rivolgersi alla Polizia Postale. (id.1A)

Come abbiamo anticipato, l'accesso al supporto, in caso di vittimizzazione, si collega alla stratificazione interna della comunità LGBTQI+ in termini di genere, identità di genere, classe sociale, nazionalità, età, ecc. In particolare, emergono situazioni di notevole vulnerabilità che riguardano persone già marginalizzate. È il caso richiamato da coloro che, operando nelle unità di strada, intercettano le forme di vittimizzazione (furti, botte, rapine) subite dalle sex workers (trans e non):

Non è che non vogliono [denunciare], è che si sa, è quasi insito, il fatto di non aver nessun effetto [dalla denuncia]. Sono le stesse Forze dell'ordine a dirti: «fai pure la denuncia...» [tono ironico]. È come cercare l'ago nel

pagliaio! Quello che ti fa lo scippo, la rapina in macchina... denunciare si tradurrebbe in una somma di fatti da poter usare, ecco. Però non viene fatto sia perché loro [le sex workers], hanno paura di ritorsioni, sia perché danno per scontato che comunque l'esito non c'è, e oltretutto ci può essere anche il fatto di non essere in regola coi permessi di soggiorno (id.15A).

Nell'esempio riportato, lo status di residenza (precario o irregolare) e l'origine straniera delle/dei sex workers rendono la denuncia una scelta ancora più rischiosa. Oltretutto, l'ambito relativamente «nascosto» in cui queste forme di vittimizzazione vengono perpetrate si riflette anche nella possibilità dei perpetratori di agire nell'anonimato.

Se le interviste hanno permesso di esplorare alcune dimensioni alla base del mancato *reporting*, sia con le Forze dell'ordine che in senso più ampio, i risultati della survey permettono di quantificare il fenomeno, almeno rispetto a una fascia selezionata di popolazione LGBTQI+ regionale.

Consideriamo dapprima le risposte alla domanda «nel caso in cui avessi subito violenza/discriminazione, a chi ti sei rivolto per ottenere supporto?», in cui si potevano indicare una o più fonti di supporto (ad es. rete familiare, amici, associazioni, sindacati, professionisti, forze dell'ordine, nessuno, ecc.).

Tabella 3.1 – Nel caso in cui avessi subito violenza/discriminazione, a chi ti sei rivolto per ottenere supporto? (Frequenze e percentuali)

A chi ti sei rivolto?	Frequenze	Percentuali
Mancata risposta	338	32,1
A nessuno	251	23,8
Ha indicato almeno una risposta	464	44,1
Totale casi validi	1.053	100,0

Innanzitutto, come è possibile osservare nella Tabella 3.1, circa un terzo dell'intero campione (N=338; 32,1%) non ha fornito alcuna risposta. Si tratta di una quota di mancate risposte molto elevata se confrontata con quella rilevata per altre domande del questionario. Poiché il testo della domanda nominava l'eventualità di aver subito violenza o discriminazione, si sarebbe legittimati a collegare le mancate risposte all'assenza di vittimizzazione. Eppure, questa ipotesi è almeno parzialmente contraddetta dal dato sulla vittimizzazione, il quale risulta molto più alto. In altre parole, anche considerando le sole fattispecie che configurano ipotesi di reato

legate a crimini e discorsi d'odio – ovvero, aggressioni fisiche, aggressioni sessuali, insulti/minacce, derisioni/calunnie e danni alla proprietà – la percentuale di chi dichiara di non averle mai subite (N=197; 18,7%) è ben al di sotto della quota di non risposte.

Incrociando le mancate risposte con i dati sulle forme di vittimizzazione sopra nominate è dunque possibile stimare – seppure in maniera approssimativa – la quota di *under-reporting*. Il risultato indica che infatti quasi due terzi di chi non ha risposto alla domanda sulla richiesta di supporto (211 su 337 casi validi, pari al 62,6%) ha dichiarato di aver subito almeno uno degli episodi di vittimizzazione sopra nominati (certamente lontani dal saturare le fenomenologie di violenza e discriminazioni).

A ciò possiamo aggiungere altre informazioni, di più facile lettura. Nell'intero campione sono infatti quasi una su quattro (N=251; 23,8%) le persone che, pur ritenendo pertinente la domanda sulla richiesta di supporto, hanno scelto l'opzione «non mi sono rivolta a nessuno». Togliendo dal computo totale le mancate risposte, la percentuale corrispondente sale al 35,1% (su 715 casi validi). In quasi nove casi su dieci (precisamente, in 217 casi su 251), si tratta di persone che hanno dichiarato nel questionario di aver subito – almeno una volta – una delle forme di vittimizzazione associabili a reati o discorsi d'odio. Se si sommano questi 251 casi a quelli che, nonostante la dichiarazione di aver subito una vittimizzazione di rilevanza penale, non hanno risposto alla domanda relativa alla richiesta di supporto (N=211), si ottiene una stima dell'*under-reporting* – per difetto – pari al 43,9% (N=462) dell'intero campione. La stima per eccesso, invece, corrisponde alla somma di tutte le persone che non hanno risposto alla domanda con quelle che hanno dichiarato di non essersi rivolte a nessuno. Il risultato, come si evince dalla Tabella 3.1, è pari al 55,9% (N=589) dell'intero campione.

Non è semplice confrontare la dimensione dell'*under-reporting* intercettata dalla survey – collocabile, come abbiamo appena visto, tra il 43,9 e il 55,9% del campione – con quanto emerso da altre ricerche analoghe sull'Italia. L'impressione generale è che i risultati siano grossomodo equiparabili. L'indagine *Be Proud, Speak Out!* (Centro Risorse LGBTI 2018), ad esempio, ha utilizzato una modalità di raccolta delle informazioni simile a quella di questa ricerca ma intercettando una platea di riferimento molto diversa, ovvero studentesse e studenti dai 13 ai 20 anni. I risultati indicano che poco più del 60% dei circa mille giovani coinvolti ha dichiarato di non aver mai parlato con nessuno della discriminazione subita a scuola. Si tratta di una percentuale non troppo lontana da quella che emerge dai

nostri dati, anche se la domanda, in quel caso, faceva riferimento a un arco temporale limitato, ovvero l'anno scolastico precedente la rilevazione.

Altri studi recenti hanno stimato il tasso di (mancato) *reporting* con diverse operativizzazioni, ad esempio considerando solo le denunce a istituzioni o associazioni. In questo modo, un'altra indagine del Centro Risorse LGBTI (2020) ha rilevato che più di quattro casi su cinque dei 672 episodi di discriminazione e violenza intercettati non sono stati segnalati ad alcuna associazione o istituzione. Una percentuale del tutto analoga è stata rilevata dall'indagine *A Long Way to Go for LGBTI Equality* condotta dalla European Union Agency for Fundamental Rights (FRA 2020). In questo caso, solo il 19% dell'ampio campione italiano (9.781 persone) ha dichiarato di aver denunciato ad associazioni o istituzioni la vittimizzazione subita. Anche in questo caso, però, la domanda si riferiva solo ai 12 mesi precedenti.

Malgrado le diverse operativizzazioni utilizzate per indagare il fenomeno e i diversi target di riferimento, le ricerche sopra menzionate sembrano convergere nello stimare l'*under-reporting* attorno all'80% degli episodi subiti. Un dato non troppo lontano da quello della nostra ricerca.

La nostra survey ha permesso inoltre di quantificare altre dimensioni, già richiamate, e collegate sia in letteratura che dagli intervistati al fenomeno del mancato *reporting* alle istituzioni, e alle Forze dell'ordine in particolare. Era infatti prevista una domanda che faceva esplicito riferimento alla decisione di non denunciare per timore di subire forme di vittimizzazione secondaria⁵⁵. Un sesto del campione (171 persone, cioè il 16,2%) ha risposto affermativamente, dichiarando nella grande maggioranza dei casi (81,3%) di averlo fatto «almeno una volta». I soggetti diventano uno su cinque, se consideriamo solo coloro che dicono di aver subito almeno una delle forme di vittimizzazione assimilabili a crimini e discorsi d'odio (164 soggetti su 841, pari al 19,5%)⁵⁶.

Confrontando il dato sulla mancata denuncia con quelli relativi alle forme di vittimizzazione accostabili a ipotesi di reato emergono altre importanti puntualizzazioni. Ad esempio, quasi la metà di chi ha evitato di sporgere denuncia alle Forze dell'ordine ha dichiarato di essere stata

⁵⁵ Il testo della domanda in questione è il seguente: «hai mai evitato di sporgere denuncia per una discriminazione/violenza per timore di subire un trattamento discriminatorio dalle Forze dell'ordine?»

⁵⁶ Ricordiamo che si tratta di aggressioni fisiche, aggressioni sessuali, insulti/minacce, derisioni/calunnie e danni alla proprietà.

vittima di aggressioni fisiche (72 persone su 171, pari al 42%), mentre un terzo (54 persone su 171, cioè il 31,6%) ha subito aggressioni sessuali. Inoltre, evitare di sporgere denuncia appare essere un'eventualità decisamente più frequente per le persone trans (34%; 49 casi su 144), rispetto a uomini cisgender (12,2%; 60 casi su 493) e donne cisgender (15,1%; 62 casi su 410)⁵⁷.

Un'ulteriore domanda ha poi esplorato l'esperienza effettivamente avuta con le Forze dell'ordine, nei casi in cui sia stato chiesto il loro aiuto. In particolare, mettendo a tema un aspetto cruciale della discriminazione istituzionale, si esplorava la percezione di aver ricevuto, o meno, adeguato supporto in sede di denuncia⁵⁸. Le risposte a questa domanda mostrano che, per una parte seppur marginale del campione, la vittimizzazione secondaria rappresenta un'esperienza concreta. Ci riferiamo alle 87 persone convinte del fatto che le Forze dell'ordine non abbiano fornito loro adeguata protezione a causa dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere. In termini percentuali, queste rappresentano l'8,3% dell'intero campione, ma la percentuale raddoppia (15%) se togliamo dal computo coloro che hanno ritenuto la domanda non pertinente⁵⁹.

Nuovamente, considerando solo le risposte valide, sono le persone trans a riportare più frequentemente episodi di mancata protezione, ovvero in più della metà dei casi (N=26, su 48 casi validi), rispetto a uomini cis (N=32, su 229 validi; 14%) e donne cis (N=28, su 140 validi; 16,7%)⁶⁰.

3.4.1 La richiesta di supporto in seguito a vittimizzazione

Oltre che rispetto al mancato *reporting*, la domanda sulla richiesta di supporto ha permesso di raccogliere indicazioni rilevanti rispetto a *chi* ci si rivolge. Sono 464 i soggetti (44% dell'intero campione) che hanno indicato di aver ricercato almeno una fonte di sostegno. Essendo possibile fornire

⁵⁷ All'interno della sottopopolazione trans, questa eventualità è riconosciuta da 9 uomini trans su 23 (39%); 4 donne trans su 14 (29%) e 36 soggetti che si definiscono non binari su 107 (34%). Considerato il numero esiguo di frequenze, invitiamo a interpretare queste percentuali come indicazioni rilevanti ma non statisticamente significative.

⁵⁸ Il testo della domanda recitava: «Ti è mai stata negata adeguata protezione da parte delle Forze dell'ordine in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere?»

⁵⁹ Sono 472 (44,8% dell'intero campione) le persone che hanno ritenuto la domanda non pertinente in quanto non si sono mai rivolte alle autorità per richiedere supporto.

⁶⁰ Gli uomini trans lo affermano in 5 casi su 8 validi, le donne trans in 3 casi su 4 validi e le persone non binarie in 18 casi su 36 validi.

risposte multiple, il totale delle scelte si attesta invece a 789 unità (cfr. Tabella 3.2).

Tabella 3.2 – A chi ti sei rivolto per ottenere supporto? Frequenze e percentuali delle scelte (risposte multipla) di chi ha indicato almeno una ricerca di sostegno (789 scelte indicate in 464 questionari)

A chi ti sei rivolto?	Frequenze	Percentuali
Ad amici/amiche	372	47,1
A professioniste/i	138	17,5
A familiari	98	12,4
Ad associazioni LGBTQI+	93	11,8
Alle Forze dell'ordine	55	7,0
Ai sindacati	33	4,2
Totale scelte indicate	789	100,0

I risultati mostrano, in primo luogo, la rilevanza del ricorso alle reti amicali (47,1% delle scelte) rispetto ad altre fonti di supporto. Significativo appare anche il ricorso a professionisti (psicologi, avvocati...) che compare nel 17,5% delle scelte. Il ricorso alle reti familiari e alle associazioni LGBTQI+ rappresentano invece una quota di scelte che si colloca attorno al 12%.

Ancora più basso è il ricorso alle Forze dell'ordine (7,0%), coerentemente con quanto già scritto nelle pagine precedenti, e ai sindacati (4,2%). La bassa richiesta di aiuto alle Forze dell'ordine è perfettamente in linea con quanto fatto emergere dalla ricerca pubblicata dal Centro Risorse LGBTI (2020). Secondo questi dati, infatti, solo il 6,7% degli eventi segnalati è stato denunciato alle Forze dell'ordine. Rispetto al ricorso ai sindacati, occorre tenere in considerazione l'eterogeneità del campione in termini di età e condizione occupazionale. Infatti, nello studio condotto nel 2011 da Arcigay e relativo alle condizioni lavorative delle persone LGBT (*Io sono, io lavoro*), il ricorso al sindacato viene dichiarato dal 18,1% degli oltre 200 soggetti che hanno subito discriminazioni sul lavoro e ne hanno parlato con qualcuno. Si ricordi che, nel nostro caso, la domanda permetteva risposte multiple. Pertanto, nel confronto dei risultati con quelli di altre ricerche, bisogna tenere in considerazione che la percentuale da noi rilevata non si riferisce a un numero di rispondenti, ma a un numero di scelte.

Per una migliore interpretazione dei risultati può essere utile distinguere – come mostra la Tabella 3.3. – tra il ricorso a reti informali (amicizie e famiglia) e quello a reti formali (associazioni LGBTQI+, sindacati, Forze di polizia, professionisti). Distinguendo chi si rivolge solo alle reti informali da chi si rivolge anche (o solo) a reti formali si ottengono due *cluster* numericamente equivalenti. Ciò significa che la metà di coloro che cercano supporto dopo aver subito un episodio di vittimizzazione lo fa senza valicare i confini delle proprie reti amicali e familiari. In ipotesi, questa modalità di richiesta di supporto rivela l'intenzione di ottenere un aiuto di tipo relazionale/affettivo che non sfocia in una condanna pubblica dell'episodio. Per questa ragione, il dato fornisce un'ulteriore prova dell'invisibilizzazione delle discriminazioni e della violenza agiti ai danni delle persone LGBTQI+, che si aggiunge a quella rappresentata dal ben più alto numero di persone che sono state coinvolte – espressamente o sulla base di una nostra ipotesi – in processi di *under-reporting* (cfr. § 3.3.1).

Tabella 3.3 – A chi ti sei rivolto per ottenere supporto? Frequenze e percentuali di chi si è rivolto alla rete informale e anche (o solo) a reti formali (464 rispondenti).

A chi ti sei rivolto?	Frequenze	Percentuale
Solo reti informali	234	50,4
Anche/solo reti formali	230	49,6
Totale casi validi	464	100,0

D'altro canto, rivolgersi (anche o solo) a reti formali in seguito a un'esperienza di vittimizzazione può anche indicare la volontà di attivare una presa in carico finalizzata a un'azione punitiva verso chi ha agito la violenza e riparativa nei confronti del danno subito. Si tratta quindi di un indicatore che riflette una significativa presa di consapevolezza nella comunità, le cui dimensioni non sono affatto trascurabili all'interno del nostro campione. Non va infatti sottovalutato il fatto che le 230 persone che hanno dichiarato di aver richiesto il supporto (anche o solo) a reti formali corrispondono al 21,8% del campione complessivo⁶¹.

⁶¹ Non abbiamo elementi sufficienti per capire se chi cerca supporto solo nelle reti informali faccia riferimento a forme di vittimizzazione più lievi o egualmente gravi rispetto a chi si rivolge anche a reti formali.

Infine, nella richiesta di supporto alle reti formali non vi sono variazioni significative tra uomini e donne cisgender. I primi vi fanno ricorso nel 48,7% dei casi (96 su 197) e le seconde nel 48,3% (86 su 178). Le soggettività trans, invece, valicano più spesso l'ambito delle reti informali (53,9%; in 48 casi su 89 pertinenti). Questa differenza potrebbe riferirsi alla percezione di una minor disponibilità di supporto nelle reti informali. Ma si potrebbe anche spiegare tenendo in conto il maggior tasso di attivismo presente, in termini di proporzione, tra le soggettività trans che hanno risposto alle domande del questionario. Questa interpretazione sembra compatibile anche con la maggior proporzione di soggettività trans che affermano di aver cercato supporto da parte di associazioni LGBTQI+ (18,6%; 22 casi) rispetto a uomini cis (11,4%; 38 casi) e donne cis (12,5%; 33 casi).

3.5 La prospettiva delle associazioni LGBTQI+. Cosa (non) si riesce a intercettare

Come abbiamo visto, le associazioni coinvolte nella ricerca si differenziano per collocazione territoriale, target di riferimento, attività svolte, orientamenti politico-culturali, modelli organizzativi. Tutto ciò fa sì che ognuna di loro riesca a intercettare target più o meno diversi e, di conseguenza, forme di vittimizzazione anche molto differenziate tra loro. Ad esempio, il punto di vista di chi è attivo sul fronte della genitorialità LGBTQI+ è piuttosto diverso da quello di chi lavora con migranti e richiedenti asilo politico. Così come il punto di osservazione di coloro che fanno propria una prospettiva trans può distinguersi da quello di associazioni in cui sono attive prevalentemente persone cis-gender. Al netto di questo, per quanto riguarda le forme di vittimizzazione intercettate, vi sono ovviamente aree molto ampie di sovrapposizione.

Dalle interviste emergono una serie di attività tramite cui si intercettano, formalmente o informalmente, violenza e discriminazione. Queste sono:

- o Attività politico-culturali
- o Attività ricreative, aggregative e di socializzazione
- o Attività di formazione e prevenzione
- o Gestione di sportelli antidiscriminazione
- o Gestione di sportelli di supporto psicologico/relazionale
- o Servizi legali
- o Attività di consultorio e per la salute riproduttiva e sessuale

Due punti qualificanti meritano di essere esplicitati. Il primo è che, nella maggior parte dei casi, le associazioni che abbiamo intercettato portano avanti più attività tra quelle appena nominate. Tra queste, l'attività politico-culturale è certamente quella più trasversale e che le accomuna di più.

Il secondo punto rilevante si riferisce al fatto che episodi o situazioni di discriminazione e violenza vengono spesso intercettati in spazi, e durante lo svolgimento di attività, non esplicitamente preposti all'antiviolenza. I gruppi di discussione o attività politico-culturali organizzate dalle associazioni LGBTQI+, pertanto, permettono di creare occasioni di socializzazione tra pari in cui è possibile reinterpretare la propria esperienza e far emergere situazioni di vittimizzazione. In tal senso, non stupisce che persino le attività di carattere ludico e ricreativo possano diventare occasione, soprattutto per i più giovani, per fare emergere e condividere episodi o situazioni di violenza subita. Come racconta un intervistato:

Avendo la fortuna di essere in parecchi, come volontari, tra l'ingresso, la sala, l'accoglienza, ti capita di parlare con le persone e ti capita di dire quella parola in più che fa scattare un fiume di parole di persone che si sfogano. Allora li riesci poi a ricollegare... «sai che c'è questa cosa? Perché non scrivi?» Non è neanche detto che io gli suggerisca sempre di contattare noi! (id.24A)

La semplice partecipazione e vicinanza alla vita associativa è quindi percepita come un fattore rilevante di rottura dell'isolamento, di superamento dello stigma interiorizzato e di accesso potenziale a reti di supporto. Il frammento d'intervista restituisce anche le modalità informali con cui le attiviste/gli attivisti riescono a svolgere un ruolo di orientamento.

In alcuni casi, per intercettare violenza e discriminazione assumono rilevanza anche le reti auto-organizzate che mettono in connessione tra loro associazioni e/o gruppi informali. Queste possono anche contribuire a colmare la carenza di riferimenti, sia associativi che istituzionali, in determinati territori. Un'attivista porta un esempio situato in una realtà di provincia in cui i membri dell'associazione sono messi in contatto con una rete di supporto di persone trans operante a livello nazionale:

Chiamano me, chiamano l'associazione, scrivono, chiamano me la notte e scrivono di giorno per segnalare delle situazioni: loro intercettano grazie a questo canale di comunicazione e se sono sul nostro territorio contattano noi. (id.5A)

Non mancano associazioni che adottano strategie di ricerca attiva della vittimizzazione. È il caso di chi vuole fare emergere la vittimizzazione

subita da fasce di popolazione LGBTQI+ estremamente vulnerabilizzate: ad esempio richiedenti asilo, sex workers, persone senza fissa dimora e stranieri senza documenti di residenza validi. Nell'estratto che segue si racconta come un sito di incontri rivolto a uomini gay possa essere utilizzato per intercettare situazioni di marginalità sociale nell'ambito del sex work svolto da persone migranti (e non):

Molte persone vanno sui social perché sono disperate – sono omosessuali, eh! – sono disperate e si vogliono prostituire. Perché purtroppo non è che in questi spazi uno va a cercare aiuto. Ci va per cercare soldi. Non è detto che chi si prostituisce non abbia bisogno anche di altri tipi di aiuto. Noi iniziamo a interagire, ovviamente sperando che capisca abbastanza bene quando parliamo in inglese o francese [...] Ovviamente parte la domanda «ma per caso sei richiedente asilo e hai bisogno di qualche tipo di aiuto?» Purtroppo, qualcuno chiude la conversazione. O perché non si fida, o perché magari teme una trappola. O magari non si vuole esporre, ci sono anche quelli. Qualcun altro, per fortuna, comincia a raccontare «beh, sì, in effetti avrei un problema. Ma tu come mi puoi aiutare?» (id.6A)

Pertanto, i servizi espressamente dedicati all'antiviolenza e all'antidiscriminazione (come sportelli, linee telefoniche, servizi legali) possono non essere l'unico e, talvolta, nemmeno il principale canale per intercettare la violenza, anche se probabilmente lo sono per le persone maggiormente isolate dal punto di vista sociale.

Le aspettative rispetto alla capacità degli sportelli antidiscriminazione – istituzionali e/o gestiti dalle associazioni – di intercettare il proprio target di riferimento variano, anche di molto, a seconda del contesto. Anche perché, lo ribadiamo, a variare è la percezione del «costo» della visibilità sociale implicata nel fatto di rivolgersi a uno sportello dedicato alle persone LGBTQI+⁶². C'è infatti chi ipotizza che sportelli antidiscriminazione esplicitamente rivolti alla sola popolazione LGBTQI+ favoriscano una marcata auto-selezione di chi vi accede, penalizzando le persone meno visibili. Di fatto, ci sono associazioni come Rete Genitori Rainbow-RGR (rivolta a genitori LGBTQI+ con figli da relazioni eterosessuali) che stabiliscono i propri luoghi d'incontro in luoghi non connotati e riconoscibili come spazi *queer*, al fine di favorire la partecipazione dei genitori con maggiori

⁶² Se si confrontano, ad esempio, le scelte di visibilità tra i rispondenti che vivono a Bologna e quelli del resto della Regione, le differenze riguardano soprattutto ambiti pubblici come scuola/lavoro e il rapporto con personale sanitario. Piuttosto analoghe, invece, sono le scelte di visibilità dichiarate in famiglia o nella rete amicale (cfr. § 1.2.3).

problemi di visibilità sociale. In altri casi, si nomina il problema opposto. La mancanza di una chiara connotazione del servizio – laddove questo è deputato a raccogliere violenze e discriminazioni di varia natura – viene collegata alla sua (scarsa) capacità di intercettare la popolazione LGBTQI+.

Si tratta di questioni parzialmente risolte grazie al ricorso al web e ai social network, i quali permettono di effettuare segnalazioni con la garanzia dell'anonimato, o comunque di muoversi in uno spazio percepito come meno rischioso in tal senso. Anche se ciò produce ulteriori effetti di auto-selezione, legati ad esempio alle capacità di utilizzo degli strumenti digitali. Tuttavia, la facile fruibilità (almeno per molti) di queste forme di comunicazione mediata induce a cercare un contatto preciso all'interno dell'associazione al quale rivolgersi, saltando i formalismi previsti dalle procedure istituzionali. Nei due esempi che seguono emerge in modo particolarmente evidente l'importanza di poter accedere direttamente a una persona che rappresenti l'associazione:

Abbiamo ricevuto una serie di denunce, anche abbastanza gravi, attraverso i nostri canali, la mail. Raramente attraverso lo sportello. Nel senso che allo sportello generalmente si rivolge qualcuno che magari ha un disagio, che ha una difficoltà, che ha bisogno di un consiglio. Invece nella nostra esperienza le persone che hanno subito, o subiscono, delle problematiche scrivono direttamente. Scrivono direttamente a me, scrivono alla mail, chiedono ad amici se possono conoscere qualcuno. (id.27A)

Io ho raccolto denunce di situazioni da monitorare piuttosto che su cui davvero serve un accompagnamento con un legale. Ma mai a sportello. In tre anni e mezzo non le ho raccolte mai a sportello. Sono venuti in ufficio da me, andando a cercare cosa faccio io di mestiere, e sono venute in ufficio da me e mi hanno raccontato cosa gli è successo. Mi hanno cercato attraverso i canali social, ma al mio profilo personale. Perché hanno preferito creare il contatto diretto con la persona più che con la pagina. (id.7A)

Pertanto, malgrado la presenza di sportelli antidiscriminazione dedicati sia ritenuta fondamentale tanto in termini simbolici che operativi, dalle interviste emergono rilevanti critiche rispetto alla loro capacità di svolgere efficacemente la funzione attribuita. A seconda dei casi, si sottolineano debolezze e punti di forza di vari modelli operativi a partire, banalmente, dagli orari di apertura che li rendono più o meno fruibili ai/potenziali utenti.

Due aspetti problematici sembrano emergere con maggiore chiarezza. Il primo riguarda la consapevolezza che l'ampia disponibilità di mezzi

di comunicazione digitali rende parzialmente obsoleta la funzione dello sportello come riferimento obbligato per stabilire un primo contatto. Tuttavia, come si evince dal prossimo estratto di intervista, la possibilità di disporre di uno spazio sicuro dove condurre colloqui in presenza rimane fondamentale per la presa in carico di episodi di vittimizzazione anche molto gravi, magari dopo un primo contatto online:

Il nostro sportello di ascolto [...] è sempre più su appuntamento. Anche per via dei volontari... Noi non lo chiamiamo sportello, li chiamiamo «colloqui». Però sostanzialmente è un servizio di sportello. Ed è lì che raccogliamo le storie. Un po' le raccogliamo nei gruppi, nel senso che in certe serate, quando l'ambiente è quello giusto – ovviamente con tutto un ambiente protetto eccetera – le storie escono, vengono raccontate. Quando sono magari episodi non gravissimi o del passato e qualcuno vuole condividere perché sta uscendo il tema. Mentre quando qualcuno ci chiama, o ci scrive sui social, e dice «vorrei parlare perché sta succedendo qualcosa», è lì che raccogliamo vere e proprie questioni che richiedono anche... – non è solo ascolto! – ti voglio raccontare, ma anche [sapere] cosa fare, da chi andare. Quindi facciamo da antenna, decisamente. (Id.4A)

Il secondo elemento di criticità, in parte legato al primo, chiama in causa l'eventuale mancanza di un contorno sociale e culturale che sia in grado di accompagnare il lavoro svolto dagli sportelli antiviolenza. Commentando lo scarso ricorso a questi strumenti in una realtà di provincia, un attivista racconta:

C'è un'antenna nel Comune di Y ma non ci va nessuno. Non c'è ragione, cosa ti do?! Noi [associazione] diamo anche l'esperienza sociale. Là vai in un ufficio, racconti una storia, ti dicono «mi dispiace tanto per te... sei stato dall'avvocato?» «Sì, ci sono stato». «Allora, a posto» [...] E se chiedi [allo sportello] i numeri [di chi si rivolte a loro] sono quasi azzerati. L'hanno detto anche in una riunione pubblica recentemente. Si sono quasi azzerati perché – ma lo dice anche il tizio che lo fa – io sto qua come punto presidio eccetera, ma non offro nulla. Offro solo che mi dici che cosa non va. E non ti offro neanche... toh, l'ascolto forse. (id.4A)

In generale, emergono anche in questo contesto alcune criticità «tipiche» e legate ai servizi di sportello, o alle linee telefoniche. Come già emerso in altre ricerche (cfr Trappolin e Gusmeroli 2019, p. 137), soprattutto nelle realtà associative con meno risorse «va considerato il carattere episodico, frammentario e 'carsico' di queste iniziative», che si lega alla difficoltà di dare continuità all'impegno del personale qualificato e alla scarsa visibilità pubblica del servizio stesso.

3.5.1 Quali soggettività e forme di vittimizzazione si fatica a intercettare

I problemi di auto-selezione e l'invisibilità definita dall'intersezione con altri assi di subordinazione sono alcuni degli aspetti che abbiamo già richiamato nell'introduzione a questo capitolo. Si tratta di aspetti che si riflettono anche nella stratificazione delle possibilità di rendere visibili, e contrastare, le forme di vittimizzazione subite. Ribadiamo che la popolazione intercettata dalla survey, grazie anche al lavoro di rete messo in campo dalle associazioni, tende in questo senso a riprodurre alcuni *bias* di auto-selezione. È quindi soprattutto grazie alle interviste che abbiamo potuto raccogliere informazioni rilevanti rispetto alla percezione delle soggettività, e delle fenomenologie, che le associazioni ritengono più esposte a processi di invisibilizzazione sociale e pubblica. Invisibilità che si traduce, inevitabilmente, anche nella scarsa considerazione delle loro specificità nei modi in cui le associazioni organizzano le loro attività. Si tratta di un aspetto complesso che si declina in modi anche molti diversi a seconda delle realtà associative coinvolte. In generale, le interviste raccolte ci permettono di riassumere i principali fattori di auto-selezione del target delle reti associative facendo riferimento alle seguenti dimensioni:

- o Le scelte di visibilità dei soggetti
- o La vicinanza e il contesto territoriale (urbano *versus* rurale)
- o L'appartenenza politica, religiosa e socioculturale
- o La nazionalità di provenienza e lo status di residenza
- o I modelli di auto-identificazione rispetto all'etichetta LGBTQI+
- o Il grado di marginalità sociale
- o L'età

Le molteplici dimensioni che incidono negativamente nell'accesso ai servizi e nella partecipazione alle attività associative si possono sovrapporre, creando sottopopolazioni particolarmente vulnerabilizzate. È opportuno quindi richiamare qualche esempio che ci sembra paradigmatico di meccanismi più generali di esclusione. Cominciamo con la contestualizzazione delle scelte di visibilità in una piccola città di provincia:

Noi vediamo anche le persone nei locali, in maniera molto informale, a bere un caffè. Molte persone non si rivolgono alle associazioni perché hanno paura di essere viste nel contesto in cui vengono fatti degli eventi. È per quello che noi sembriamo «in incognito» [ironica] quando incontriamo le persone. È un modo per creare un clima di tranquillità [...], diciamo che generalmente quelli che non intercettiamo sono tutti quelli

che hanno paura di fare coming out, per via del fatto che non si sentono sicuri in città. (id.5A)

Un secondo esempio riguarda una realtà associativa urbana, dove invece del problema della visibilità pubblica si segnala la difficoltà a intercettare persone di diversa origine nazionale o con background migratorio. Alla domanda sulla nazionalità delle persone che si riescono a intercettare, un attivista risponde raccontando la presenza di barriere sociali rilevanti rispetto al coinvolgimento di persone di provenienza non italiana.

Allora, noi abbiamo un ragazzo straniero che viene sempre, che è scappato dal suo paese dove subiva terapie riparative. Abbiamo persone di nazionalità d'origine diverse ma che ormai hanno la cittadinanza italiana. Collaboriamo e parliamo con un'associazione che si occupa di migranti LGBT. Quindi, su quel livello abbiamo anche un minimo di presenza. [...] Cerchiamo di avere più diversità possibile alle nostre riunioni, ai nostri incontri [...] Ma poi è anche il problema dell'Italia. Siamo prevalentemente bianchi in Italia, e comunque ci sono dei mini-ghetti dove poi è anche difficile entrare. (id.17A)

Un terzo esempio invece riguarda il fatto che gli spazi associativi possono caratterizzarsi in base alle soggettività più presenti con l'effetto, talvolta inatteso, di rendere meno appetibili questi spazi agli occhi di altre soggettività. Se, storicamente, questa era la situazione tipica di associazioni LGBT a forte prevalenza gay e maschile (cisgender), la ricerca ha permesso di intercettare alcuni casi di interessante trasformazione. Si tratta di un problema ricorrente e relativo alle logiche che rendono uno spazio percepito come sicuro e accogliente, oltre che accessibile, rispetto a criteri non necessariamente omogenei. Nell'estratto che segue, un'attivista di una città di provincia interpreta il marginale coinvolgimento degli uomini gay:

Prima era un problema maggiormente di visibilità. Ora credo che sia più un problema legato al fatto che una parte della comunità omosessuale maschile cerchi magari spazi di aggregazione molto specifici: i locali, magari la discoteca dove divertirsi e sentirsi liberi anche di – insomma – di darsi un bacio. È la preoccupazione che siccome noi facciamo sempre attività aperte a tutti, forse in realtà non si sentono sufficientemente al sicuro. (id.26A)

Più volte, nelle interviste, si richiama la necessità di equilibrare, dove possibile, la composizione dei direttivi e della rete di chi partecipa attivamente alla vita associativa. Così facendo, si cerca di ovviare ai processi di

auto-selezione appena richiamati valorizzando l'inclusione di soggettività generalmente più marginalizzate.

In alcuni casi, il rinnovamento delle soggettività presenti in associazione riflette anche trasformazioni più ampie dello spazio dell'attivismo, legate a una maggiore centralità assunta dalle donne o da soggettività trans (cfr. § 1.2.1). Non è raro, in particolare, che le soggettività trans risultino più coinvolte, rispetto al recente passato, anche nella vita associativa in contesti di provincia. Ci riferiamo a situazioni in cui si registra la presenza di poche – spesso solo una – realtà associative, le quali tendono pertanto a tenere assieme vari profili di soggettività al proprio interno.

3.6 La prospettiva delle associazioni LGBTQI+. Dare risposte

In questa sezione si passano in rassegna le pratiche di prevenzione e contrasto a discriminazioni e violenza messe in campo dalle associazioni LGBTQI+ coinvolte dalla ricerca. Dal momento che la ricerca ha contattato solo una parte – seppur consistente – delle associazioni del territorio, non si ambisce a restituire un elenco esaustivo dell'offerta regionale, né dei modelli di intervento nominati. Lo scopo è invece quello di mostrare una varietà di strategie operative con cui l'associazionismo, considerato nel suo complesso, è in grado di fornire risposte concrete. Queste sono indicate nell'elenco che segue:

- o Attività politico-culturali
- o Attività di formazione
- o Servizi legali
- o Attività di mediazione e supporto psico-relazionale nei contesti di vita quotidiana
- o Attività di mediazione con le istituzioni e la rete dei servizi territoriali
- o Servizi per l'emergenza abitativa/*housing*

È importante anche precisare che le categorie utilizzate non coincidono, o almeno non sempre, con l'etichetta con cui si presentano specifici servizi, sportelli o attività.

3.6.1 La dimensione politico-culturale

Possiamo affermare che l'attività politico-culturale accomuni la totalità delle associazioni coinvolte nella ricerca. Essa assume un significato rile-

vante laddove si affrontino le definizioni e i modi di nominare e rendere visibili le varie fenomenologie di discriminazione e violenza. Si tratta di aspetti cruciali dell'attivismo LGBTQI+, che si riflettono sia nel dibattito interno ai movimenti, sia nella comunicazione pubblica e nel rapporto con le istituzioni. Dalle interviste sono emerse tre dimensioni fondamentali sui cui le associazioni tendono a focalizzarsi:

- o la capacità di rendere riconoscibili violenza e discriminazione a chi la subisce in forme quotidiane, normalizzate e date per scontate;
- o la capacità di politicizzare e rendere evidente la natura strutturale che le caratterizza;
- o la capacità di rendere conto dell'intersezione di violenza e discriminazione anti-LGBTQI+ con altre strutture di subordinazione legate alla classe sociale, al genere, alla nazionalità/razza, alla disabilità ecc.

Il lavoro per rendere riconoscibili discriminazioni e violenza rappresenta un punto cruciale per gli spazi emergenti di rivendicazione sia nel dibattito pubblico sia all'interno della comunità LGBTQI+. È il caso, ad esempio, delle iniziative per favorire una (de)patologizzazione della varianza di genere delle persone giovani e giovanissime, anche a vantaggio delle famiglie che le supportano. O, ancora, della critica ai modi in cui le istituzioni interpretano e regolano la *transness* dentro un ordine di genere binario (cfr. Perkins *et alii* 2022).

Queste forme di attività politico-culturale non si esauriscono nei dibattiti esperti o nella rivendicazione di un linguaggio diffuso più inclusivo. La posta in gioco, più nello specifico, può riguardare lo svelamento di forme di discriminazione e violenza istituzionalizzate, veicolate dai saperi medici o dai protocolli per la transizione. L'attivismo in questi casi rivendica e favorisce un aggiornamento di pratiche e discorsi istituzionali, in continuità con lo sviluppo di prospettive trans-affermative:

Non parliamo mai di transizione, parliamo di percorsi affermativi aperti [...]. Non parliamo mai di transessualità o transessualismo. E non parliamo di disforia di genere. Parliamo di varianza di genere, perché la disforia di genere racchiude una malattia [...]. Si parla sempre di disforia di genere anche se ormai [questa definizione] dovrebbe essere superata, perché adesso si parla di incongruenza di genere sganciata dal disagio. Non più come malattia. Ora è stata inserita all'interno della salute sessuale. Ma in Italia si fa ancora molta fatica... (id.14A)

Le associazioni sono quindi impegnate, come negli esempi appena presentati, a denunciare l'inadeguatezza dei saperi esperti (prodotti dalla scienza, dallo Stato o da istituzioni religiose) che regolano, marginalizzano o addirittura squalificano e stigmatizzano le soggettività LGBTQI+. In questi casi, la posta in gioco si declina, concretamente, nello svelamento di forme di violenza istituzionale.

Lo stesso tipo di riflessività emerge anche in relazione ai vocabolari che orientano il contrasto di discriminazioni e violenza, comprese quelle più facilmente riconoscibili e socialmente stigmatizzate. Si può portare come esempio la negoziazione attorno all'uso del termine «ostilità» anti-LGBTQI+ inizialmente proposto da questa ricerca. L'uso di questo termine (ostilità) era legato alla sua – ipotetica – capacità di riferirsi a una gamma estremamente ampia di fenomenologie, dagli episodi di violenza più visibili alle forme di marginalizzazione meno percepibili. Si volevano inoltre evitare alcune trappole semantiche contenute in termini diffusi, come quello di omotransfobia, che possono veicolare rappresentazioni eccessivamente individualizzati o psicologizzanti. In alcune interviste, tuttavia, la nostra ipotesi è stata criticata. Fermo restando il comune accordo sull'enfasi da attribuire alle dimensioni strutturali della marginalizzazione e della vittimizzazione subita dalle soggettività LGBTQI+, è stato osservato che il concetto di ostilità mancherebbe di rilevanza giuridica. In secondo luogo, esso è stato ritenuto poco adatto a rendere ben riconoscibile la vittimizzazione, e la sua gravità, agli occhi di chi la subisce. Il frammento che segue restituisce questo tipo di postura critica:

Il punto è che il termine «ostilità» non ha alcun tipo di rilevanza giuridica, perché è troppo generico. Per esempio, anche nella Legge Regionale alla quale lei fa riferimento non viene nominata l'ostilità, si usano le parole «discriminazione e violenza», come anche nella Convenzione di Istanbul. Noi abbiamo pensato che si volesse trovare un termine ombrello, però in realtà il termine ombrello più adatto è già stato individuato sia dalle istituzioni sia da parte dei movimenti, ed è quello di «discriminazione e violenza». Il termine «ostilità» è troppo generico, perché si riferisce, guardando al senso della parola e al significato... ecco, parla di un'inimicizia. (id.11A)

Allo stesso modo, alcune attiviste ritengono che il discorso sull'«omofobia» tenda, almeno nei suoi usi pratici, a velare le specificità di genere della vittimizzazione agita e subita, come per altro ben noto in letteratura (Kitzinger 1987; Tomsen and Mason 2001) (cfr. Introduzione). Il rischio sarebbe quello di rappresentare il fenomeno solo «al maschile», rendendo invisibili le specifiche forme e modalità di vittimizzazione su-

bite dalle donne, nonché dalle persone trans. Si inserisce certamente in questo tipo di critica la scelta di estendere l'etichetta riferita alla vittimizzazione, nominandola come «omo-lesbo-bi-trans-fobia». Per quanto riguarda la dimensione di genere, si segnala la creazione, da parte di alcune associazioni attive in Regione, di un osservatorio nazionale con attività di monitoraggio specificamente dedicato alla «lesbofobia»⁶³. Questi esempi mostrano, in continuità con quanto argomentato in apertura di capitolo, come le definizioni correnti di violenza e discriminazione, e soprattutto il loro uso pragmatico, giochino un ruolo rilevante nel dare forma al contrasto dei fenomeni a cui si riferiscono.

Possiamo, infine, individuare due diverse partite su cui si gioca lo svelamento di diverse fenomenologie di violenza e discriminazione. La prima corrisponde al tentativo di rendere più visibili, e fare emergere, fenomenologie già ampiamente codificate nel dibattito pubblico, per quanto oggetto di rilevanti contese politiche o al centro di fenomeni di *backlash*. Ne sono esempi le diffamazioni e le ingiurie subite online o nella vita di tutti i giorni, le discriminazioni dirette e indirette determinate da identità di genere e orientamento sessuale sul luogo di lavoro, le pratiche riparative in ambito psicoterapeutico, e anche il mancato riconoscimento del genitore sociale nelle coppie omogenitoriali.

La seconda, invece, riguarda le fenomenologie in via di ridefinizione e su cui si definiscono «nuove» – almeno per determinati contesti – mobilitazioni politiche e culturali. Ci riferiamo, ad esempio, alle prospettive che mettono in discussione il binarismo di genere che regola i processi di transizione, oppure le pratiche di presa in carico delle giovani e giovanissime con espressione di genere non conforme a quella assegnata alla nascita.

3.6.2 Prevenzione e formazione

Le attività di prevenzione e formazione costituiscono, come è facile immaginare, un ambito strategicamente rilevante per molte delle associazioni interpellate. Si tratta di attività anche molto diverse tra loro e che possono rivolgersi sia alla comunità LGBTQI+ che all'esterno.

Per quanto riguarda le attività informative rivolte alla popolazione LGBTQI+, la ricerca ha rilevato l'importante impegno portato avanti da diverse associazioni in tema di salute sessuale e prevenzione delle infezioni sessualmente trasmissibili (IST). Tra queste, vale la pena ricordare

⁶³ Per approfondimenti consultare il sito: <https://www.retemeduse.it/>.

l'azione di associazioni come PLUS nel contrasto allo stigma che colpisce le persone sieropositive. Il tema dell'HIV, infatti, viene percepito da alcuni come fuori dai confini discorsivi posti all'azione dell'attivismo, anche per paura che questo venga strumentalizzato per rinnovare una generale stigmatizzazione delle persone LGBTQI+, e in particolare della sottopopolazione MsM. Come afferma un'attivista:

Sicuramente nella provincia di Bologna, ma più in generale in Regione, c'è un'ampia prevalenza di MsM con HIV. Il problema principale [quando è stata fondata l'associazione] non era tanto la terapia - perché per fortuna il sistema sanitario in Emilia funziona - quanto la solitudine, il viverci in solitudine il tema HIV. In particolare, su Bologna non poterne parlare per timori vari con la comunità di riferimento, cioè la comunità gay. Quindi tutto il tema della paura, dello stigma, del giudizio, della discriminazione addirittura era ben presente. Oggi, in parte, le cose sono forse leggermente migliorate. Ma rimane ancora molto forte quella che chiamiamo sierofobia interiorizzata. (id.2A)

Le attività rivolte all'esterno della comunità LGBTQI+ sono invece più direttamente rivolte al contrasto di violenza e discriminazione, a partire dalla disseminazione di vocabolari e pratiche maggiormente inclusive. In alcuni casi, ad esempio, sono le aziende stesse a rivolgersi a legali specializzati in questioni LGBTQI+ per aggiornare le proprie politiche di gestione del personale e per non incorrere in forme di discriminazione. Come racconta un'attivista che lavora in un servizio legale:

Spesso ci hanno chiesto di fare da consulenza esterna, prettamente negli ambiti di inclusività di persone appartenenti alla comunità LGBT all'interno delle aziende. Noi poi collaboriamo con altre figure, ad esempio figure di psicologi e psicologhe di nostra conoscenza che possono aiutarci nella parte formativa. A tutto questo aggiungiamo gli aspetti legali. Ad esempio, come non incorrere in discriminazione diretta e indiretta, come adeguare la documentazione, la permissistica e quant'altro, in modo tale da includere tutti i tipi di lavoratori e lavoratrici. Questi sono alcuni degli aspetti che ci chiedono di adeguare e di affrontare. (id.1A)

Alcune associazioni hanno avviato collaborazioni con i sindacati, istituendo in alcune realtà locali i cosiddetti «sportelli arcobaleno». Anche qui, la formazione è stata ritenuta imprescindibile per rendere operativo lo sportello, coinvolgendo personale e funzionari dell'organizzazione sindacale:

Noi abbiamo dal 2016 una convenzione con la Camera del Lavoro di [Nome della città], quindi la CGIL, e con loro abbiamo realizzato diversi

cicli di formazione per delegati, funzionari, pensionati, insomma tutte le sigle della CGIL e in un po' tutto il territorio della Provincia. (id.11A)

Esempi simili possono essere fatti – per lo meno in alcune realtà locali – rispetto ad associazioni che si interfacciano con i servizi per la salute. Nel caso che riportiamo di seguito, la collaborazione è nata in risposta a un episodio di percepita discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari. Si è quindi attivato un percorso di «informazione reciproca» che ha permesso di approfondire il tema della salute delle donne lesbiche e trans:

La dottoressa e anche le ostetriche del consultorio hanno realizzato con noi un webinar interno, informativo, sulle tematiche della salute sessuale femminile. Abbiamo fatto una cernita degli argomenti di maggior interesse per noi della comunità LGBTQI+ del territorio e la ginecologa, la dottoressa e le ostetriche hanno risposto alle nostre domande. Questo è stato il primo step. Poi ci saranno ulteriori momenti di approfondimento e c'è proprio questo forte desiderio di collaborazione e anche di fare informazione reciproca. La stessa dottoressa ha riconosciuto anche la carenza di informazioni sulle specificità molto mirate delle donne della comunità [lesbiche e bisessuali]. E abbiamo parlato anche della salute delle persone trans. (id.8A)

Per quanto riguarda le attività di formazione, le maggiori difficoltà vengono registrate nell'accesso ai contesti scolastici. La scuola, come è noto in letteratura (cfr. Gusmeroli e Trappolin 2021), viene percepita in molti casi come un ambito divenuto refrattario e impermeabile. Ciò accade anche qualora la richiesta di coinvolgere le associazioni LGBTQI+ in attività di formazione provenga da genitori, insegnanti o studenti. In alcuni contesti i pochi canali d'accesso rimasti, laddove collaborazioni più formalizzate non siano più possibili, sembrano essere gli spazi di partecipazione gestiti in autonomia dalle rappresentanze studentesche:

La scuola, di per sé, è impermeabile. Però, a volte le associazioni provano, e spesso riescono, a entrare nelle scuole. Vuoi perché hanno un buon rapporto con alcuni insegnanti che si accorgono che ci sono dei problemi e quindi ci chiamano. Vuoi perché ci sono i ragazzi che ci chiamano e vogliono avere questo tipo di informazioni, magari in contrasto con i loro genitori. Anche loro utilizzano gli strumenti che hanno. Se non li lasciano entrare nelle scuole fanno le assemblee pubbliche in cui chiamano chi vogliono. (id.10A)

Noi entriamo con il monte ore degli studenti. Sono occasioni in cui gli studenti, invece di fare il loro cineforum, decidono di chiamarci. Stop. Stiamo parlando di istituti superiori. Sotto, è difficile. (id.5A)

L'intervento delle associazioni, talvolta, viene sollecitato a partire dalla segnalazione di episodi di bullismo omo-transfobico nello stesso istituto. Anche in questi casi – seppur, considerato il grado di autonomia dei singoli istituti, non si possa generalizzare – può accadere che le scuole evitino esplicitamente di coinvolgere esponenti di associazioni, rivolgendosi invece a «specialisti» ritenuti forse meno passibili di provocare rimostranze da parte dei genitori:

Quando succede un caso eclatante di bullismo, di bullismo omofobico o transfobico – entrambe le cose ci sono capitate – la scuola tende ad auto-organizzarsi, chiamando magari lo specialista. Quindi non è che non si occupa del problema, però non vuole nessuna associazione. (id.5A)

Dal punto di vista degli attivisti intervistati, il motivo di questa reticenza del mondo scolastico a coinvolgere associazioni LGBTQI+ è riferibile alla pervasività delle reti collegate alle mobilitazioni anti-gender e, quindi, alla presenza di gruppi di genitori (e insegnanti) che non vogliono che a scuola si parli di omosessualità o transgenderismo.

3.6.3 Le vie legali

Sono varie le associazioni, tra quelle coinvolte nella ricerca, che offrono servizi legali. Anche se lo fanno in modi anche molto distinti tra loro. Possiamo distinguere, in tal senso, tre modelli organizzativi:

- o Le associazioni dotate di sportelli che offrono informazioni e un orientamento di base;
- o Le associazioni non dotate di sportelli legali ma che fanno affidamento su consulenti legali o avvocati non organici all'associazione (spesso specializzati su questioni specifiche);
- o Le associazioni (nel nostro caso, solo Gay Lex) composte da giuristi e specializzate nel fornire supporto legale alle persone LGBTQI+.

Per quando riguarda le tipologie di violenza e discriminazione che vengono affrontate utilizzando strumenti giuridici, si possono distinguere due aree principali. Da una parte ci sono i crimini d'odio e le discriminazioni che avvengono negli ambiti di vita quotidiana; dall'altra, le discriminazioni e le violenze istituzionali. Nel primo caso si tratta di episodi rispetto ai quali è possibile individuare un/a perpetratore/trice «in carne e ossa». Nel secondo caso, invece, a discriminare sono leggi, servizi, istituzioni o loro rappresentanti.

La lotta contro la discriminazione istituzionale presenta specifici elementi di complessità. In quei casi, inoltre, gli esiti delle cause giudiziarie finiscono per avere una portata più ampia rispetto all'impatto sulle persone coinvolte nel procedimento. È il caso, ad esempio, delle cause per ottenere il riconoscimento della genitorialità sociale nelle famiglie same-sex tramite l'istituto dell'adozione speciale. Chi si occupa di servizi legali, parla a tal proposito di cause «strategiche»:

È una causa strategica perché ovviamente non esistono strumenti di tutela, perché lo Stato non riconosce la sua maternità, nonostante il bambino sia nato all'interno di un progetto condiviso di coppia, nonostante il bambino sia stato accudito sin dalla nascita da entrambe. La cosa più grave è che c'è una doppia discriminazione. Parlo della sua discriminazione, che non viene riconosciuta in quanto madre, ma anche e soprattutto della discriminazione del bambino che si vede privato di una figura genitoriale. (id.16A)

I servizi legali, ovviamente, non sono mobilitabili per ogni tipo di marginalizzazione subita. Alcuni tipi di discriminazione si prestano meno – e per varie ragioni – a essere affrontate tramite il ricorso ai tribunali.

È il caso, secondo quanto raccolto dalle interviste, di alcune forme di discriminazione subite sul posto di lavoro⁶⁴, per le quali definire la base probatoria appare particolarmente difficile. Qui si attivano altri percorsi, come quello della «negoziata assistita», che permettono all'associazione di «interfacciarsi con questi soggetti [aziende, istituzioni ecc.] in modo tale di mediare e trovare delle soluzioni senza arrivare ad intervenire legalmente» (id.1A).

In termini più generali, le criticità incontrate nelle pratiche di contrasto di discriminazioni e violenza tramite il ricorso ai tribunali vengono riferite, dagli intervistati, ad alcuni elementi ricorrenti già richiamati nel paragrafo dedicato al mancato *reporting*. Il primo è la mancanza di una legge che configuri i crimini d'odio anti-LGBTQI+ come figure specifiche di reato. Come spiega una giurista intervistata:

Se avessimo una figura di reato specifica, sarebbe tutto molto più facile, sia in sede di denuncia che poi in sede di procedimento. Ad esempio, ecco, se ci fosse questo tipo di movente riconosciuta, questa figura spe-

⁶⁴ Si tratta di un piccolo paradosso, se pensiamo che, in Italia, l'ambito lavorativo è l'unico in cui le discriminazioni basate su identità di genere e orientamento sessuale sono legalmente riconosciute come tali. Ci riferiamo al D. Lgs 9 luglio 2003 n. 216, il quale attua la direttiva 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro.

cifica di reato, il giudice non potrebbe non riconoscerlo. [...] Invece, ora il giudice potrebbe riconoscerlo come no. (id.1A)

Il secondo aspetto ricorrente deriva dalle specifiche modalità di squallifica sociale subita dalle persone LGBTQI+. Ciò si lega al modo in cui gli individui interpretano il proprio orientamento sessuale, alla mancanza di un'adeguata sensibilità sociale oppure alla paura di subire forme di vittimizzazione secondaria in sede di denuncia.

Sono emerse poi altre criticità, come quelle riferibili alla mancanza di mezzi economici per affrontare le spese legali di un procedimento dall'esito incerto o che ci si aspetta richieda tempi molto lunghi. Per ovviare almeno parzialmente a questo problema, Gay Lex ha istituito un fondo denominato «Fai la causa giusta!» che permette ai soggetti economicamente più svantaggiati di affrontare un procedimento legale.

Ulteriori difficoltà riguardano la presa in carico di discriminazioni e violenze anti-LGBTQI+ subite da persone già marginalizzate e/o vulnerabilizzate socialmente. È il caso, ad esempio, di episodi che sovrappongono ostilità anti-LGBTQI+ e violenza di genere, oppure della presa in carico di persone LGBTQI+ di origine migrante. In questo caso, si rileva l'attivazione di reti associative, costituite *ad hoc*, per far fronte alla complessità di queste situazioni, come racconta un'attivista:

Ci sono anche discriminazioni che vanno ad aggiungersi al fatto di appartenere alla comunità LGBT, quindi ad esempio nel caso di una diffamazione in quanto donna, ad esempio. Se noi lo riteniamo opportuno possiamo coinvolgere delle associazioni operanti sul territorio che vanno a trattare prettamente questo tipo di temi. Oppure anche in caso di immigrazione. Assolutamente noi collaboriamo con ogni tipo di associazione per avere un intervento molto più efficace, anche perché certi aspetti non possono essere trattati in modo parziale. (id.1A)

Quest'ultima dimensione richiama il tema dell'intersezionalità, affrontato in apertura di capitolo, e quello delle relative ineguali possibilità sociali di contrastare – con gli strumenti del diritto – le discriminazioni e la violenza che si ritiene di aver subito.

3.6.4 Mediazione e supporto psico-relazionale

Uno degli aspetti più caratterizzanti, e talvolta meno visibili, del lavoro svolto dalle associazioni LGBTQI+ sul territorio è relativo al supporto fornito in termini relazionali alle persone che si rivolgono a loro. A tal proposito, le esperienze che si possono menzionare sono molte: gli sportelli

o le linee telefoniche d'ascolto (*help lines*), i gruppi di mutuo auto aiuto, i servizi di supporto psicologico, la mediazione svolta dalle associazioni con famigliari di persone LGBTQI+. Questo tipo di attività, a seconda dei casi, possono essere svolte da professionisti (ad esempio, psicologi) o da volontari, spesso appositamente formati⁶⁵.

L'opera di mediazione è considerata particolarmente indicata laddove l'azione legale sia ritenuta inutile se non controproducente. Per rendere conto della rilevanza di questo tipo di attività è utile richiamare alcuni esempi. È il caso di situazioni d'ostilità vissuta in famiglia, spesso da figli/e minorenni, di cui abbiamo già parlato nell'analisi delle forme di vittimizzazione. Come racconta uno degli intervistati:

Il fatto che la famiglia non ti accetta, quindi il problema del coming out, del come faccio a dirlo a mio fratello, mia mamma l'ha scoperto... tutte queste situazioni che abbiamo vissuto, perché... ci sono passato... e comunque che richiedono qualche parola, qualche conforto e comunque qualche aiuto. (id.24A)

In alcuni casi, la mediazione può coinvolgere anche l'intorno sociale e familiare delle persone interessate. Ci riferiamo, ad esempio, ai genitori che sono attivi nelle associazioni AGEDO e Genderlens, i quali riescono a intercettare e supportare altri genitori con figli omosessuali o con varianza di genere:

Se c'è un genitore in difficoltà, o un figlio in difficoltà con i genitori, spesso [quest'ultimo] mi chiama e chiede di poter dare il mio numero [al genitore]. A volte ascoltiamo dei ragazzi che sono in seria difficoltà con i genitori e dicono «io come posso fare a sfondare questo muro?» È chiaro che non ci sono delle ricette per questa cosa. Però a volte è chiaro anche che fare un'ora di dialogo per cercare di capire anche quelle strategie, anche minime... di fronte a un genitore che si sente dire una cosa di cui probabilmente ha paura. (id.10A)

[Ai genitori] parliamo dell'approccio trans positivo, delle difficoltà, di cosa possono fare le famiglie, a chi si devono rivolgere. E forniamo gli strumenti necessari per avere un bagaglio minimo di conoscenza... è molto importante, oltre alla condivisione, il fatto di sapere di non essere persone sole [...]. Perché a queste famiglie chi glielo va a raccontare che il loro bambino, o la loro bambina, non è malato? (id.14A)

⁶⁵ In più interviste, si è rilevato un sensibile incremento della domanda di supporto psico-relazionale durante i periodi di confinamento dovuti alla pandemia da Covid-19.

A volte, la mediazione relazionale è utile per disinnescare gli effetti dell'omofobia interiorizzata non solo nel vissuto soggettivo, ma anche nelle pratiche familiari che riflettono questo stigma, come si racconta nel prossimo estratto:

Mi è capitata una famiglia omogenitoriale, che si era rivolta a me, in cui c'erano due mamme che fondamentalmente non avevano mai verbalizzato alla propria figlia che erano due mamme [...]. Non era un problema legale, non era qualcosa che dovevo gestire come avvocato, e le ho dirottate in associazione ci si occupasse di questa coppia [...]. Non è un aspetto direttamente legale, è un aspetto educativo e quindi l'ho dirottato all'associazione (id.16A)

La mediazione informale non si trova solo in ambiti «privati», come quello familiare. Di fatto, in molti casi l'intervento dell'associazione può cercare di risolvere, o alleviare, situazioni createsi anche in ambito lavorativo, come racconta un attivista:

[Ricordo il caso di] un operaio. Figurati... tutti maschi sciupafemmine che lo pigliavano in giro, gli facevano le scritte nell'armadietto, gli scherzi sotto la doccia e 'ste robe qua. Alla lunga si è trovato a prendere gli psicofarmaci. Mi ha chiamato tramite conoscenti comuni, ci siamo visti, sentiti, e abbiamo parlato con il titolare... Prima ha detto «Va beh, sono ragazzi». Allora io, «No, no, no! Guardi che la responsabilità della salute di questo ragazzo è sua, mica mia [...]. Qualunque cosa accada, se decide poi di fare una segnalazione alla pubblica autorità lei sappia che la colpa è sua» [...]. Per cui ci sono state delle riunioni, sia di gruppo che *vis a vis*, e le cose si sono un po' calmate. (id.2A)

Questo tipo di mediazione, dagli effetti spesso molto rilevanti, tende a rimanere sottotraccia seppure costituisca un *modus operandi* diffuso che caratterizza sostanzialmente tutte le associazioni intercettate da questa ricerca, al di là della dimensione o della loro composizione.

3.6.5 Mediazione con le istituzioni e la rete dei servizi territoriali

Come è lecito attendersi, l'associazionismo gioca un ruolo rilevante anche come riferimento della comunità LGBTQI+ di fronte ai servizi e alle istituzioni del territorio. La loro integrazione, formale o informale, con la rete dei servizi, ad esempio, permette lo scambio reciproco di segnalazioni laddove si intercettino casi di vittimizzazione o di marginalizzazione sociale. Le associazioni possono anche segnalare eventuali situazioni di discriminazione istituzionale in virtù delle quali le persone LGBTQI+ si sentono poco o male accolte dai servizi. Pertanto, nel portare avanti la

loro azione di *advocacy*, le associazioni si trovano a interagire con una vasta varietà di servizi e istituzioni: dal carcere alle Asl, dall'Inps ai centri antiviolenza, dai servizi sociali alle Questure. Negli estratti che seguono si restituiscono alcuni esempi di come si configurano questo tipo di relazioni e del loro impatto in termini di politiche sociali e di inclusione delle persone LGBTQI+:

Noi veniamo cercati sia per, in qualche misura, mediare sia per cercare di sistemare problemi sui rapporti con le aziende sanitarie. Questo per lo più a Bologna e in Emilia-Romagna. A volte anche su aziende sanitarie di altre Regioni, stranamente... (id.2A)

Anche con la UIL ultimamente abbiamo dei collegamenti, però la CGIL ha lo sportello «Nuovi diritti». Per cui, se ci sono dei casi di discriminazione, loro sono intervenuti. C'è stato il caso di una ragazza trans che era stata licenziata, e quello se lo sono preso in carico loro. (id.27A)

Si rivolgono le famiglie stesse a noi e ci chiedono di accompagnarle a scuola a parlare con le dirigenze scolastiche. La nostra associazione nasce perché mancava tutto questo. Non solo in città ma a livello regionale. Quindi mancava proprio un ente di persone trans che si occupasse di carriere Alias, della scuola. (id.3A)

Tutta questa serie di azioni di *advocacy*... ogni tanto mancano i farmaci, carenza di farmaci. Pronti! Facciamo la petizione, ci mettiamo in contatto col Ministero. La settimana scorsa abbiamo fatto una videochiamata con AIFA, con UNAR, e la dottoressa dell'Istituto Superiore di Sanità. (id.3A)

Noi ovviamente facciamo una sorta di mediazione. Quelle che si occupano principalmente di carcere fanno delle note, anche attraverso la nostra avvocata... o si scrive una PEC o una mail al carcere. (id.15A)

Un riferimento a parte va fatto rispetto al rapporto, non necessariamente presente né agevole, delle associazioni LGBTQI+ con i centri antiviolenza del territorio rivolti al contrasto della violenza maschile contro le donne. In alcune delle interviste sono emerse volontà, disponibilità e capacità di attivare reti locali per il contrasto della violenza di genere definita in termini più ampi di quelli abituali:

Abbiamo questa collaborazione strettissima con il centro antiviolenza del capoluogo e anche poi della provincia. Facciamo attività di sensibilizzazione insieme. Diciamo che il centro antiviolenza sa che può rivolgersi a noi nel caso di consulenze, necessità, come noi possiamo contare su di loro. (id.13A)

Laddove il rapporto tra le associazioni e le istituzioni locali risulta più difficile, la funzione di mediazione operata dalle prime non si elide, ma tende a rimanere su un piano più informale. Parlando di come vengono gestite le segnalazioni di violenza nella provincia in cui lavora, caratterizzata da un clima di mancata collaborazione istituzionale, un'attivista racconta:

Dipende dai casi. Problemi di bullismo scolastico è ovvio che noi li segnaliamo ai nostri contatti che abbiamo comunque avuto nel territorio nel tempo. Non è che si «resettano» perché c'è questo clima [il riferimento è all'ostilità delle istituzioni locali]. Noi cerchiamo semplicemente di fare le segnalazioni, o indicare ai genitori o a chi di dovere dove possono agire e cosa possono fare. (id.5A)

3.6.6 Emergenza abitativa/housing

Un ultimo e rilevante ambito d'intervento delle associazioni, collegato alle prese in carico di casi di vittimizzazione ma anche ai casi di marginalità sociale, è quello dell'offerta di case-rifugio per persone che devono allontanarsi dalla loro abitazione. Si tratta di un ambito in cui, a dire delle associazioni, si registra un vuoto rilevante dal punto di vista dei servizi territoriali. In casi di emergenza non è raro dover ricorrere all'attivazione di reti informali di ospitalità, tramite le quali trovare soluzioni temporanee:

Perché queste persone qui noi possiamo col nostro passaparola momentaneamente tamponare con la rete informale per ospitarle e magari trovarle anche un lavoretto. Però abbiamo bisogno di avere delle strutture, che non abbiamo. (id.3A)

Attorno a questo problema, tuttavia, si stanno sviluppando nuove progettualità come racconta un altro attivista:

Il quarto progetto è una casa d'accoglienza. Noi facciamo già accoglienza di emergenza. Abbiamo proprio una procedura nostra interna per accogliere, mettere in ostello, o in casa di qualcuno, per brevi periodi. Adesso stiamo lavorando per aprire una casa d'accoglienza vera e propria. Per persone senza casa per via del proprio orientamento sessuale o della propria identità di genere. (id.4A)

Permane, in generale, la considerazione di un sistema ancora poco sviluppato per la presa in carico di casi di vittimizzazione in ambito domestico e familiare, oppure per quella di persone che si trovano in situazioni di estrema marginalizzazione. La disponibilità di case-rifugio e di

soluzioni di breve o medio periodo risulta essere molto limitata e confinata all'iniziativa, o al finanziamento di progetti, di poche associazioni.

Conclusioni

Indagare la vittimizzazione e il suo contrasto in una società in trasformazione

In questo lavoro abbiamo presentato un'ampia serie di misure relative alla diffusione della vittimizzazione subita dalle persone LGBTQI+ che vivono in Emilia-Romagna. Lo scopo, più volte richiamato e legato a una ricerca che ha combinato metodi qualitativi e quantitativi, era quello di nominare, rendere visibili e possibilmente quantificare varie tipologie di ostilità. A questo si è aggiunto l'approfondimento relativo a pratiche e reti di contrasto messe in campo dalle associazioni LGBTQI+ del territorio. Possiamo quindi riassumere l'operazione sociologica presentata come un percorso che va dallo sforzo per denaturalizzare discriminazione e violenza, passa per il tentativo di oggettivare statisticamente alcune delle sue forme empiriche, e si completa nella valorizzazione del lavoro di contrasto svolto dalle associazioni.

Vogliamo dare ulteriore spazio, in queste pagine conclusive, a ciò che la ricerca ci permette di affermare rispetto alle capacità di *empowerment* e alle risorse rivendicate dai soggetti nel far fronte alla vittimizzazione. Lo facciamo basandoci sui risultati della survey che riguardano le opinioni sull'adeguatezza delle risorse disponibili. In chiusura del questionario erano infatti poste tre domande, nelle quali si chiedeva di esprimere un giudizio – a partire dalla propria esperienza concreta – rispetto alle risorse pubbliche, quelle comunitarie e individuali.

Dal momento che le risposte sono state raccolte attraverso una scala Likert, i risultati si possono restituire attraverso il calcolo dell'indice di importanza relativa (RII)⁶⁶. Se consideriamo il campione complessivo,

⁶⁶ Il giudizio sulle risorse disponibili era formulabile con un valore da 1 (per nulla adeguate) a 5 (molto adeguate). L'indice di importanza relativa (RII = Relative Importance Index) consente di identificare gli elementi ritenuti rilevanti sulla base delle risposte date dai partecipanti e permette di sintetizzare in un *ranking* le domande valutate su scale.

l'indice restituisce un apprezzamento delle risorse istituzionali/regionali considerato «medio» ($R_{II}=0.579$), mentre l'adeguatezza delle risorse comunitarie ($R_{II}=0.666$) e delle risorse personali ($R_{II}=0.643$) raggiungono valori statisticamente «medio-alti». Le risposte a queste domande non restituiscono quindi il ritratto di una popolazione LGBTQI+ impotente di fronte alla vittimizzazione subita o che si ritiene di poter subire.

Entriamo ora nel dettaglio di questi risultati. Il dato sul minore apprezzamento delle risorse istituzionali messe in campo dalla Regione – che comunque consegna un valore complessivamente positivo – può essere messo in relazione con diversi fattori. Certamente richiama la storica diffidenza della comunità LGBTQI+ verso le istituzioni, considerate eteronormative, delle quali si è in grado di riconoscere i meccanismi di discriminazione e denunciarli come tali (cfr. Capitolo 2). Allo stesso modo, occorre tenere in considerazione la postura critica coltivata negli ambienti associativi, rispetto alla quale il campione è certamente socializzato.

Tabella – Grado di adeguatezza attribuito alle risorse istituzionali, comunitarie e personali (risposte valide e R_{II})

	Frequenza delle risposte sulla scala Likert					Casi validi	R_{II}
	1	2	3	4	5		
Il sistema dei servizi pubblici della Regione offre risorse adeguate	98	258	404	219	63	1.042	0.579
La comunità LGBTQI+ regionale offre risorse adeguate	65	141	345	359	127	1.037	0.666
Sono in grado di far fronte a una eventuale vittimizzazione	77	190	345	305	132	1.049	0.643

Sempre rispetto alle istituzioni, disaggregando le risposte in base alle definizioni identitarie emerge che gli uomini gay esprimono un giudizio sensibilmente più positivo, tanto da raggiungere un valore medio-alto ($R_{II}=0.651$). Al contrario, le persone trans, pur rimanendo entro il *range* dei valori medi, restituiscono giudizi decisamente meno positivi ($R_{II}=0.494$). Più della metà delle persone appartenenti a questa sottopo-

L'indice di importanza relativa oscilla tra 0 e 1. Più si avvicina all'1, più esprime l'opinione del gradino più alto della scala Likert. Per interpretare i valori assunti dall'indice si considerano i seguenti intervalli: R_{II} alto ($0,8 \leq R_{II} \leq 1$), medio-alto ($0,6 \leq R_{II} \leq 0,8$), medio ($0,4 \leq R_{II} \leq 0,6$), medio-basso ($0,2 \leq R_{II} \leq 0,4$) e basso ($0 \leq R_{II} \leq 0,2$).

polazione, infatti, assegna i valori minimi della scala (ovvero 1 e 2) alle risorse rese disponibili dalle istituzioni regionali (N=73; 51,4%).

Un altro risultato rilevante emerge se consideriamo il luogo di residenza. Chi abita nella Città Metropolitana di Bologna esprime una più alta fiducia nelle risorse istituzionali nel prevenire o contrastare discriminazioni e violenza ($R_{II}=0.608$) rispetto a tutti gli altri.

Le risposte relative all'adeguatezza delle risorse messe a disposizione dalla comunità LGBTQI+, come dicevamo, restituiscono un giudizio positivo medio-alto ($R_{II}=0.666$). Le persone che abitano nella Città Metropolitana di Bologna assegnano punteggi ancora più positivi, che si avvicinano alla fascia alta ($R_{II}=0.710$). Anche in questo caso, è rilevante segnalare una differenza interna alle sottopolazioni che compongono l'acronimo LGBTQI+. In particolare, gli uomini bisessuali danno un giudizio meno positivo alle risorse comunitarie disponibili ($R_{II}=0.613$). Se i rispondenti che hanno assegnato i valori più alti (ovvero 4 o 5) oscillano tra il 45,5% delle persone trans e il 48,8% degli uomini gay, questa percentuale tra gli uomini bisessuali scende al 35,5%. Si tratta di un dato che, rispetto alla sua interpretazione, deve tenere conto del numero limitato di soggetti a cui si riferisce (N=62). Al netto di ciò, questo risultato potrebbe riflettere un rapporto meno agevole – seppure complessivamente positivo – delle persone bisessuali con la realtà locale dell'associazionismo.

Infine, anche per quanto riguarda il giudizio sulle capacità individuali di far fronte a un'eventuale vittimizzazione, emerge ancora una volta una percezione positiva ($R_{II}=0.643$). A distinguersi dalla media dei punteggi sono questa volta gli uomini gay, che si dicono mediamente più attrezzati, dal punto di vista individuale, a far fronte a discriminazioni e violenza ($R_{II}=0.683$). Sono infatti uno su due (50,6%) gli uomini gay che scelgono i valori più alti della scala (ovvero 4 e 5) nel valutare le risorse individuali, a fronte di una media complessiva del 41,7%. Non si segnalano invece differenze rilevanti rispetto ai territori di residenza.

Gli indici che abbiamo presentato rispecchiano certamente l'alta selettività del campione intercettato attraverso le reti associative. È infatti probabile che le persone che hanno risposto al questionario siano in molti casi coinvolte a vario titolo nell'offerta di servizi rivolti alla prevenzione e al contrasto delle discriminazioni e delle violenze anti-LGBTQI+. Possiamo anche ipotizzare che si tratti di persone che possiedono molte informazioni rispetto a ciò che viene offerto dalle associazioni nel territorio, e che ne condividano l'importanza. Se leggiamo questi dati accanto ad altri risultati, come quelli relativi alla ricerca di supporto (dove prevalgono i pro-

fessionisti rispetto alle associazioni), si rafforza l'idea di una popolazione LGBTQI+ capace di far fronte in vari modi alle forme di marginalizzazione e violenza che la possono colpire. I risultati della ricerca, a nostro parere, vanno quindi letti apprezzando le risorse sociali e culturali che emergono, come quelle necessarie per riconoscere e dare un nome alle forme di vittimizzazione incontrate, comprese quelle più banalizzate e quotidiane.

Questo ragionamento si inquadra ancora meglio se rapportato ad alcune trasformazioni evidenti che la ricerca permette di individuare e su cui vorremmo spendere queste ultime pagine. Per farlo, proponiamo di fissare come punto comparativo la prima ricerca disponibile sul tema in Italia, ovvero quella promossa da ARCIGAY e ISPES e pubblicata nel 1991. A tre decenni di distanza da quella prima e storica rilevazione, possiamo affermare di aver incontrato una realtà sociale decisamente differente. Innanzitutto, si segnala la pluralizzazione interna alla comunità LGBTQI+. La ricerca ISPES aveva intercettato, come era comune per l'epoca, soprattutto uomini gay (attorno all'85% del campione). La nostra ricerca, come altre recenti indagini (cfr. Centro Risorse LGBTI 2018; 2020), restituisce in modo evidente l'accresciuta visibilità sociale acquisita dalle donne omo-bisessuali e dalle persone trans. Cambiano, inoltre, i modelli identitari in cui ci si riconosce, con l'emergenza di una generazione meno rigidamente collocata nei binarismi di genere o legati all'orientamento sessuale. È un fenomeno che si può apprezzare, da una parte, nel numero di persone cisgender (soprattutto donne) che si definiscono bisessuali (ma anche pansessuali, queer, ecc.) e, dall'altra, nella quota rilevante di persone non binarie che compongono la categoria trans (cfr. § 1.2).

Un'altra trasformazione rilevante riguarda il grado di visibilità sociale in quanto persone LGBTQI+ dichiarato dai rispondenti. Circa la metà delle persone che hanno risposto al questionario messo a punto da ISPES (1991) affermava di non essersi resa visibile/dichiarata con nessuno all'interno delle reti familiari. In altre parole, la ricerca aveva a che fare con persone che vivevano in ampia parte «nascoste». Con la nostra indagine, invece, abbiamo intercettato una popolazione LGBTQI+ con gradi dichiarati di visibilità sociale molto elevati. Ad esempio, nove persone su dieci affermano di essersi dichiarate/rese visibili con l'intera rete familiare o almeno con alcuni dei suoi membri (cfr. § 1.2.3).

È alla luce di queste trasformazioni che invitiamo a interpretare i dati sulla vittimizzazione che abbiamo presentato. Secondo la ricerca ISPES (1991), era una persona su quattro a dichiarare di aver subito episodi di discriminazione e violenza, peraltro di tipi molto diversi da quelli rilevati

in questa ricerca e legati strettamente alla vita nel *closet* (cfr. Introduzione). Nella nostra indagine, invece, a dichiarare di aver subito crimini d'odio (aggressioni fisiche o sessuali, derisioni e calunnie, minacce e insulti) sono quattro persone su cinque. A partire da ciò, la ricerca mostra la diffusione di una vittimizzazione divenuta componente «normale» dell'esperienza sociale delle persone LGBTQI+ – per lo meno in forma episodica – e, al tempo stesso, la presenza di una collettività che nel tempo ha acquisito competenze, risorse e strategie per reagire, tanto a livello individuale che comunitario. Agli alti livelli di vittimizzazione riscontrati si abbinano infatti maggiori visibilità e capacità reattive.

A questo ritratto, fatto di luci e ombre, manca un ultimo tassello. Si tratta di un aspetto legato alla più volte ribadita auto-selezione del campione, in termini di capitale culturale, collocazione territoriale e nazionalità. Quanto detto finora sembra valere soprattutto per le fasce storicamente più «integrate» nella società italiana, almeno in termini di classe e origine culturale. L'auto-selezione del campione è, in tal senso, molto informativa, e fa il paio con quanto emerso in molte interviste con attivista. Più volte abbiamo invitato i/le nostre testimoni a parlare della discriminazione che fanno più fatica a intercettare, e di dove percepiscono maggiormente il sommerso. Le risposte alle nostre domande hanno messo in luce come il cambiamento sociale sopra descritto sia tutt'altro che omogeneo e generalizzabile. Vi sono elementi di persistenza come, ad esempio, le esperienze segnate dalla cosiddetta omofobia interiorizzata, o dalla mancanza di risorse necessarie per poter vivere il proprio orientamento sessuale, o la propria identificazione di genere, alla luce del sole. A ciò si aggiunge l'idea che i contesti urbani sono generalmente più accoglienti o – almeno – permettono di sperimentare e rendersi visibili più facilmente. Uscire dalla città, e in particolare dal capoluogo regionale, significa per molte persone rientrare in varie tipologie di *closet*. Questo non significa considerare i contesti urbani di piccole dimensioni, o gli ambiti rurali, come realtà immobili e insensibili al cambiamento. Il cambiamento avviene anche qui, generato spesso dalle reti e dai collegamenti attivati grazie ai *social* o alla possibilità di spostarsi.

Vi sono poi elementi di rottura con il passato che la ricerca fa più fatica a intercettare. Ci riferiamo certamente alla possibilità di conoscere quanto accade alle persone con background migratorio che si riconoscono in diversi orientamenti sessuali e/o identità di genere. Come abbiamo ribadito, la ricerca restituisce l'esperienza di una comunità omogenea dal punto di vista linguistico-nazionale. E, nel farlo, riproduce il cono d'om-

bra che colpisce le esperienze intersezionali di chi si muove nelle reti comunitarie legate alla migrazione, o di chi abita spazi di forte marginalità e vulnerabilizzazione, come quelli legati al sex work. Ciò rende tendenzialmente invisibili sia altri modi di nominare le proprie esperienze e/o identità, non necessariamente congruenti con le definizioni culturali più diffuse (riassunte dall'acronimo LGBTQI+), sia fenomenologie intersezionali di discriminazione e violenza di cui fanno esperienza persone appartenenti a gruppi sociali marginalizzati su vari livelli.

Infine, non possiamo non collocare questa ricerca in un periodo storico-politico in cui il rischio di *backlash* nell'acquisizione dei diritti delle persone LGBTQI+ si sostituisce all'immagine, tutto sommato rassicurante, di una società italiana in lenta, ma inesorabile, evoluzione. Questa narrazione, forse ingenuamente progressista, poco si concilia con le sfide del presente, segnato meno dall'ingiunzione al silenzio e all'invisibilità, e più da conflitti politici che problematizzano apertamente i diritti rivendicati dalla comunità LGBTQI+. Per quanto la mobilitazione sia riuscita a far sedimentare nel paese una serie di standard morali legati al riconoscimento delle diversità sessuali e di genere (cfr. Gusmeroli 2021), il loro pieno rispetto si scontra con alcuni limiti importanti. Come risulta evidente in molti contesti nazionali, l'inclusione sociale delle persone omo-bisessuali e trans è sottoposta a processi di normalizzazione che scalfiscono solo superficialmente le strutture eteronormative e del binarismo di genere. In Italia, inoltre, alcuni modelli culturali e pratiche istituzionali – come quelle inerenti alle definizioni della famiglia e della genitorialità – sembrano particolarmente resistenti al cambiamento.

Anche queste nuove sfide, forse, sono un effetto della maturazione di una storia politica e di movimento che ha appena festeggiato i suoi primi cinquant'anni di vita.

Riferimenti bibliografici

- Adam, B.D. (1998), «Theorizing Homophobia», *Sexualities*, Vol. 1(4), pp. 387-404.
- Adam, D.B., Duyvendak, J.W. and Krouwel, A. (eds.) (1999), *The Global Emergence of Gay and Lesbian Politics. National Imprints of a Worldwide Movement*, Temple University Press, Philadelphia.
- Altman, D. (1982), *The Homosexualization of America, the Americanization of the Homosexual*, St. Martin's Press, New York.
- Ammaturo, F.R. (2016), «Spaces of Pride: A Visual Ethnography of Gay Pride Parades in Italy and the United Kingdom», *Social Movement Studies*, Vol. 15(1), pp. 19-40.
- Anderson, E. (2009), *Inclusive Masculinity. The Changing Nature of Masculinities*, Routledge, New York and London.
- Arfini, E.A.G. (2021), «July 4, 1980: The First Trans Protest in Italy», *Transgender Studies Quarterly*, Vol. 8(2), pp. 199-206.
- Bacchetta, P. e Fantone, L. (a cura di) (2015), *Femminismi queer postcoloniali*, Ombre Corte, Verona.
- Ball, M. (2014), «Queering Criminology, Critique, and the 'Art of not Being Governed'», *Critical Criminology*, Vol. 22(1), pp. 21-34.
- Barbagli, M. e Colombo A. (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bassichis, M., Lee, A. and Spade, D. (2011), «Building an Abolitionist Trans and Queer Movement with Everything We've Got», in E.A. Stanley and N. Smith (eds.), *Captive Genders: Trans Embodiment and the Prison Industrial Complex*, AK Press, Oakland.
- Beger, N.J. (2000), «Queer Reading of Europe: Gender Identity, Sexual Orientation and the (Im)potency of Rights Politics at the European Court of Justice», *Social and Legal Studies*, Vol. 9(2), pp. 249-270.

- Beger, N.J. (2004), *Que(e)ring Political Practices. Tensions in the Struggles for Sexual Minority Rights in Europe*, Manchester University Press, Manchester.
- Bernstein, M. (2004), «Paths to Homophobia», *Sexuality Research & Social Policy*, Vol. 1(2), pp. 41-55.
- Bertone, C. and Franchi, M. (2014), «Suffering As the Path to Acceptance: Parents of Gay and Lesbian Young People Negotiating Catholicism in Italy», *Journal of GLBT Family Studies*, Vol. 10(1-2), pp. 58-78.
- Bertone, C. and Gusmano, B. (2013), «Queering the Public Administration in Italy: Local Challenges to a National Standstill», in Y. Taylor and M. Addison (eds.), *Queer Presences and Absences*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 260-278.
- Bertone, C. e De Cordova, F. (2022), «Minority stress in azione: l'uso del concetto in Italia tra riproduzione sociale e trasformazione», *Salute e società*, n. 2(xx1), pp. 36-49.
- Bettcher, T.M. (2007), «Evil Deceivers and Make-Believers. On Transphobic Violence and the Politics of Illusion», *Hypatia*, Vol. 22(3), pp. 43-65.
- Bettcher, T.M. (2014), «Trapped in a Wrong Theory: Rethinking Trans Oppression and Resistance», *Signs*, Vol. 39(2), pp. 383-406.
- Blair Woods, J. (2014), «Queer Contestation and the Future of a Critical 'Queer' Criminology», *Critical Criminology*, Vol. 22(1), pp. 5-19.
- Bosisio, R. e Ronfani, P. (2015), *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole, diritti*, Carocci, Roma.
- Britton, D.M. (1990), «Homophobia and Homosociality: An Analysis of Boundaries Maintenance», *The Sociological Quarterly*, Vol. 31(3), pp. 423-439.
- Bryant, K. (2008), «In Defense of Gay Children? 'Progay' Homophobia and the Production of Homonormativity», *Sexualities*, Vol. 11(4), pp. 455-475.
- Bryant, K. and Vidal-Ortiz, S. (2008), «Introduction to Rethorizing Homophobias», *Sexualities*, Vol. 11(4), pp. 387-396.
- Butler, J. (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York and London.
- Card, C. (1990), «Why Homophobia?», *Hypatia*, Vol. 5(3), pp. 110-117.
- Carroll, A. and Robotham, G. (2017), *Minorities Report 2017: Attitudes to*

- sexual and gender minorities around the world. The ILGA-RIWI Global Attitudes Survey on sexual, gender and sex minorities in partnership with Viacom, Logo and Sage.*
- Cavalli, A. et alii (1984), *Giovani oggi. Indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Centro Risorse LGBTI (2018), *Be Proud! Speak Out! Ricerca nazionale sull'esperienza dei e delle giovani LGBTQI a scuola. Anno scolastico 2016/2017*, Centro Risorse LGBTI, Bologna.
- Centro Risorse LGBTI (2020), *Hate Crimes No More*, Centro Risorse LGBTI, Bologna.
- Churchill, W. (1967), *Homosexual Behavior among Males. A Cross-Cultural and Cross-Species Investigation*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Ciocca, G., Tuziak, B., Limoncin, E., Mollaioli, D., Capuano, N., Martini, A., Carosa, E., Fisher, A.D., Maggi, M., Niolu, C., Siracusano, A., Lenzi, A. and Jannini, E.A. (2015), «Psychoticism, Immature Defense Mechanisms and a Fearful Attachment Style are Associated with a Higher Homophobic Attitude», *The Journal of Sexual Medicine*, Vol. 12(9), pp. 1953-1960.
- Colpani, G. (2015), «Omonazionalismo nel Belpaese?», in G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Mondadori, Milano, pp. 186-199.
- Cooper, D. (2006), «Active Citizenship and the Governmentality of Local Lesbian and Gay Politics», *Political Geography*, Vol. 25(8), pp. 921-943.
- Cooper, D. and Monro, S. (2003), «Governing from the Margins: Queering the State of Local Government?», *Contemporary Politics*, Vol. 9(3), pp. 229-255.
- D'Emilio, J. (2002), *The World Turned. Essays on Gay History, Politics, and Culture*, Duke University Press, Durham and London.
- De Cordova, F., Selmi, G. e Sità, C. (2020), «Costruire la genitorialità LGB nei contesti sociali. La ricerca *FamilyLives*», in F. De Cordova, G. Selmi e C. Sità (a cura di), *Legami possibili. Ricerche e strumenti per l'inclusione delle famiglie LGB*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 31-70.
- De Leo, M. (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, Torino.
- De Vivo, B. e Dufour, S. (2012), «Omonazionalismo. Civiltà, prodotto tipico italiano?», in S. Marchetti, J. Mascat e V. Perilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma, pp. 203-209.
- Di Felicianantonio, C. (2015), «The Sexual Politics of Neoliberalism and Au-

- sterity in an 'Exceptional' Country: Italy», *Acme*, Vol. 14(4), pp. 1008-1031.
- Duggan, L. (2003), *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Beacon Press, Boston.
- Edenborg, E. (2018), «Homophobia as Geopolitics: 'Traditional Values' and the Negotiation of Russia's Place in the World», in J. Mulholland, N. Montagna and E. Sanders-McDonagh (eds.), *Gendering Nationalism. Intersection of Nation, Gender and Sexuality*, Palgrave Macmillan-Springer, Cham, pp. 67-88.
- European Commission (2019), *Special Eurobarometer 493: Discrimination in the EU (Including LGBTI)*, European Commission, Brussels.
- FRA (2014), *European Union Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender Survey*, European Union Agency for Fundamental Rights, European Commission, Brussels.
- FRA (2020), *A Long Way to Go for LGBTI Equality*, European Union Agency for Fundamental Rights, European Commission, Brussels.
- Evans, D.T. (1993), *Sexual Citizenship. The Material Construction of Sexualities*, Routledge, London and New York.
- Fanlo Cortés, I. (2021), «Il DDL Zan e il nodo dell'identità di genere», *GenIUS-Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere*, n. 2/2021, pp. 37-47.
- Farris, S. (2017), *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, Duke University Press, Durham.
- Fassin, É. (2005), *L'inversion de la question homosexuelle*, Éditions Amsterdam, Paris.
- Feinberg, L. (1992), *Transgender Liberation. A Movement Whose Time Has Come*, World View Forum, New York.
- Gelsthorpe, L. and Morris, A. (eds.) (1990), *Feminist Perspectives in Criminology*, Open University Press, Philadelphia.
- Gerhards, J. (2010), «Non-Discrimination towards Homosexuality: The European Union's Policy and Citizens' Attitudes towards Homosexuality in 27 European Countries», *International Sociology*, Vol. 25(1), pp. 5-28.
- Greenberg, D.F. (1988), *The Construction of Homosexuality*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- Grigolo M. (2003), «Sexualities and the Echr: Introducing the Universal

- Sexual Legal Subject», *European Journal of International Law*, Vol. 14, pp. 1023-1044.
- Groneberg, M. (2011), «Reasons for Homophobia. Three Types of Explanation», in M. Groneberg and C. Funke (eds.), *Combatting Homophobia. Experiences and Analyses Pertinent to Education*, Lit Verlag, Berlin, pp. 185-224.
- Groombridge, N. (1999), «Perverse Criminologies: The Closet of Doctor Lombroso», *Social & Legal Studies*, Vol. 8(4), pp. 531-548.
- Gusmano, B. (2017), «Uncomfortable Bargains?: Networking Between Local Authorities and LGBT Associations in the Context of Neoliberalism», in A. King, A.C. Santos and I. Crowhurst (eds.), *Sexualities Research Critical Interjections, Diverse Methodologies, and Practical Applications*, Routledge, New York and London, pp. 153-166.
- Gusmano, B. and Bertone, C. (2011), «Partnership e legittimazione nelle politiche locali LGBT», CIRSDE e Servizio LGBT della Città di Torino (eds.), *Politiche locali LGBT: l'Italia e il caso Piemonte*, pp. 13-62.
- Gusmeroli, P. (2021), «Inversione dello stigma e aggiornamento delle retoriche anti-LGBT: l'omofobia 'contesa' nel discorso mediatico italiano», *AG-AboutGender*, Vol. 10(19), pp. 268-294.
- Gusmeroli, P. (2023), «Is Gender-Critical Feminism Feeding the Neo-conservative Anti-Gender Rhetoric? Snapshots from the Italian Public Debate», *Journal of Lesbian Studies*, Published online: 06 Mar 2023.
- Gusmeroli, P. and Trappolin, L. (2021), «Family Practices of Italian Lesbian and Gay Parents with Children from Heterosexual Relationships. Identity Transition and Pragmatic Bricolage», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4/2021, pp. 879-904.
- Hamilton, L. (2007), «Trading On Heterosexuality: College Women's Gender Strategies and Homophobia», *Gender & Society*, Vol. 21(2), pp. 145-172.
- Haritaworn J. (2015), *Queer Lovers and Hateful Others. Regenerating Violent Times and Places*, Pluto Press, London.
- Haritaworn, J., Tauqir, T. and Erdem E. (2008), «Gay Imperialism: Gender and Sexuality Discourse in the 'War on Terror'», in A. Kunstman and E. Mijake (eds.), *Out of Place: Interrogating Silences in Queerness/Racality*, Raw Nerve Books, York, pp. 71-95.
- Herek G.M., Cogan J.C. and Gillis J.R. (2002), «Victim Experiences in Hate Crimes Based on Sexual Orientation», *Journal of Social Issues*, Vol.

58(2), pp. 319-339.

Herek, G.M. (1985), «Beyond 'Homophobia': A Social Psychological Perspective on Attitudes Toward Lesbians and Gay Men», in J.P. De Cecco (ed.), *Homophobia in American Society. Bashers, Baiters and Bigots*, Harrington Park Press, New York, pp. 1-22.

Herek, G.M. (2004), «Beyond 'Homophobia': Thinking About Sexual Prejudice and Stigma in the Twenty-First Century», *Sexuality Research & Social Policy*, vol. 1, n. 2, pp. 6-24.

Herek, G.M., and Berrill, K.T. (1992), «Documenting the Victimization of Lesbians and Gay Men: Methodological Issues», in G.M. Herek and K.T. Berrill (eds.), *Hate Crimes. Confronting Violence against Lesbians and Gay Men*, Sage, London, pp. 270-288.

Hines, S. (2006), «What's the Difference? Bringing Particularity to Queer Studies of Transgender», *Journal of Gender Studies*, Vol. 15(1), pp. 49-66.

Hudson, W.W. and Ricketts, W.A. (1980), «A Strategy for the Measurement of Homophobia», *Journal of Homosexuality*, Vol. 5(4), pp. 357-372.

IPSOS (2019), *Le opinioni degli italiani sulle persone LGBT*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 17 maggio 2019.

ISPES (1991), *Il sorriso di Afrodite. Rapporto sulla condizione omosessuale italiana*, Vallecchi, Firenze.

ISTAT (2012), *La popolazione omosessuale nella società italiana*, Statistiche Report, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

ISTAT-UNAR (2020), *Il diversity management per le diversità LGBT+ e le azioni per rendere gli ambiti di lavoro più inclusivi*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

ISTAT-UNAR (2022), *L'indagine ISTAT-UNAR sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione). Anno 2020-2021*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

Jedlowski, P. (1998), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma.

Johnson, A.H. (2016), «Transnormativity: A New Concept and Its Validation through Documentary Film about Transgender Men», *Sociological Inquiry*, Vol. 86(4), pp. 465-491.

Johnson, P. (2010), «An Essentially Private Manifestation of Human Personality: Construction of Homosexuality in the European Court of

- Human Rights», *Human Rights Law Review*, Vol. 10(1), pp. 67-97.
- Kimmel, M.S. (1994), «Masculinity as Homophobia: Fear, Shame, and Silence in the Construction of Gender Identity», in H. Brod and M. Kaufman (eds.), *Theorizing Masculinities*, Sage, Newbury Park, pp. 119-141.
- Kitzinger, C. (1987), «Heteropatriarchal Language: The Case against 'Homophobia'», *Gossip*, Vol. 5(2), pp. 15-20.
- Kosnick, K. (2015), «A Clash of Subcultures? Questioning Queer-Muslim Antagonisms in the Neoliberal City», *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 39(4), pp. 687-703.
- Kulick, D. (2009), «Can There Be an Anthropology of Homophobia?», in D.A.B. Murray (ed.), *Homophobias: Lust and Loathing Across Time and Space*, Duke University Press, Durham and London, pp. 19-33.
- Kunzel, R. (2014), «The Flourishing of Transgender Studies», *TS: Transgender Studies Quarterly*, Vol. 1(1-2), pp. 285-297.
- Lamble, S. (2008), «Retelling Racialized Violence, Remaking White Innocence: The Politics of Interlocking Oppressions in Transgender Day of Remembrance», *Sexuality Research and Social Policy*, Vol. 5, pp. 24-42.
- Lasio, D. and Serri, F. (2019), «The Italian Public Debate on Same-Sex Civil Unions and Gay and Lesbian Parenting», *Sexualities*, Vol. 22(9), pp. 489-506.
- Lasio, D., Congiargiu, N., De Simone, S. and Serri, F. (2019), «Gender Fundamentalism and Heteronormativity in the Political Discussion About Lesbian and Gay Parenthood», *Sexuality Research and Social Policy*, Vol. 16, pp. 501-512.
- Lelleri, R. (a cura di) (2006), *Rapporto finale del progetto 'Survey nazionale su stato di salute, comportamenti protettivi e percezione del rischio HIV nella popolazione omo-bisessuale'*, ARCIGAY, Bologna.
- Lelleri, R. (a cura di) (2007), *Schoolmates. Report finale della ricerca transnazionale sul bullismo di stampo omofobico nelle scuole superiori di quattro Paesi europei*, ARCIGAY, Bologna.
- Lelleri, R. (a cura di) (2011), *Report finale di 'Io sono, io lavoro'. Prima indagine italiana sul lavoro e le persone gay, lesbiche bisessuali e transgender/transessuali*, ARCIGAY, Bologna.
- Lelleri, R. (a cura di) (2019), *Gli anni che passano. Sondaggio sull'invecchiare. Report della ricerca sociale quali-quantitativa sui bisogni e le risorse delle persone di terza e quarta età LGBTI*, ARCIGAY, Bologna.

- Lingiardi, V., Falanga, S. and D'Augelli, A. (2005), «The Evaluation of Homophobia in an Italian Sample», *Archives of Sexual Behavior*, Vol. 34(1), pp. 81-93.
- Lombardi, E.L. (2009), «Varieties of Transgender/Transsexual Lives and Their Relationship with Transphobia», *Journal of Homosexuality*, Vol. 56(8), pp. 977-992.
- Lombardi, E.L., Wilchins, R.A., Priesing, D. and Malouf, D. (2001), «Gender Violence: Transgender Experiences with Violence and Discrimination», *Journal of Homosexuality*, Vol. 42(1), pp. 89-101.
- Lombardo, E. and Del Giorgio, E. (2013), «EU Antidiscrimination Policy and Its Unintended Domestic Consequences: The Institutionalization of Multiple Equalities in Italy», *Women's Studies International Forum*, Vol. 39, pp. 12-21.
- Mason, G. (2002), *The Spectacle of Violence. Homophobia, Gender and Knowledge*, Routledge, London and New York.
- Mauceri, S. (2015), *Omofobia come costruzione sociale. Processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*, Franco Angeli, Milano.
- McLean, K. (2015), «Inside or Outside? Bisexual Activism and the LGBT Community», in D. Paternotte and M. Tremblay (eds.), *The Ashgate Research Companion to Lesbian and Gay Activism*, Ashgate, Farnham, pp. 149-162.
- Meyer, D. (2010), «Evaluating the Severity of Hate-motivated Violence: Intersectional Differences among LGBT Crime Victims», *Sociology*, Vol. 44(5), pp. 980-995.
- Meyer, D. (2012), «An Intersectional Analysis of Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender (LGBT) People's Evaluation of Antisqueer Violence», *Gender & Society*, Vol. 26(6), pp. 849-873.
- Meyer, D. (2014), «Resisting Hate Crime Discourse: Queer and Intersectional Challenges to Neoliberal Hate Crime Laws», *Critical Criminology*, Vol. 22, pp. 113-125.
- Monro, S. and Richardson, D. (2010), «Intersectionality and Sexuality: The Case of Sexualities and Transgender Equalities Work in Local Government», in Y. Taylor, S. Casey and S. Hines (eds.), *Theorizing Intersectionality and Sexuality*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 99-118.
- Moran, L.J. and Sharpe, A.N. (2004), «Violence, Identity, Politics: The Case of Violence against Transgender People», *Criminal Justice*, Vol. 4(4),

- pp. 395-417.
- Morgan, W. (1995), «Queer Law: Identity, Culture, Diversity, Law», *Australian Gay and Lesbian Law Journal*, Vol. 5, pp. 1-41.
- Morin, S.F. and Garfinkle, E.M. (1978), «Male Homophobia», *Journal of Social Issues*, Vol. 34(1), pp. 29-47.
- Moss, K. (2014), «Split Europe: Homonationalism and Homophobia in Croatia», in P.M. Ayoub and D. Paternotte (eds.), *LGBT Activism and the Making of Europe. A Rainbow Europe?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 212-232.
- Muratore, M.G. (2021), «Il contributo dei dati statistici alle politiche sulla violenza di genere», *Sicurezza e scienze sociali*, Vol. 3/2020, pp. 129-152.
- Namaste, V. (1996), «Genderbashing: Sexuality, Gender, and the Regulation of Public Space», *Environment and Planning D: Society and Space*, Vol. 14, pp. 221-240.
- ONS (2021), *Gender identity, England and Wales: Census 2021*, Office for National Statistics, United Kingdom.
- Pascoe, C.J. (2007), *Dude, You're a Fag. Masculinity and Sexuality in High School*, University of California, Berkeley.
- Paternotte, D. (2016), «The NGOization of LGBT Activism: ILGA-Europe and the Treaty of Amsterdam», *Social Movement Studies*, Vol. 15(4), pp. 388-402.
- Pedote, P. e Poidimani, N. (a cura di) (2020), *We will survive! Storia del movimento LGBTIQ+ in Italia*, Mimesis, Milano-Udine.
- Perkins, K.J., Harting, G. and Ortiz Soto, E. (2002), «A Right to Transition? Gender-Segregated Spaces and the Legal Construction of Transgender Identity», *Transgender Studies Quarterly*, Vol. 9(4), pp. 609-633.
- Pietrantoni, L. (2015), *Sessismo e omofobia a Modena. Opinioni e atteggiamenti relativi alle discriminazioni in base al genere e all'orientamento sessuale*, Modena, Ufficio Partecipazione, Quartieri e Pari Opportunità, Modena.
- Piz, R. (a cura di) (2012), *Pazienti non previsti in Ospedale. Atteggiamento del personale sanitario verso la popolazione lesbica, gay, bisessuale e transessuale (LGBT)*, Centro stampa della Giunta Regione Toscana, Regione Toscana.
- Prearo, M. (2015), *La fabbrica dell'orgoglio. Una genealogia dei movimenti*

LGBT, Edizioni Ets, Pisa.

- Prearo, M. (2020), *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Mimesis, Milano-Udine.
- Puar, J.K. (2006), «Mapping US Homonormativities», *Gender, Place and Culture*, Vol. 13(1), pp. 67-88.
- Puar, J.K. (2007), *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Duke University Press, Durham.
- Richardson, D. (2015), «Neoliberalism, Citizenship and Activism», in D. Paternotte and M. Tremblay (eds.), *The Ashgate research companion to lesbian and gay activism*, Ashgate, Farnham, pp. 259-271.
- Richardson, D. and May, H. (1999), «Deserving Victims? Sexual Status and the Social Construction of Violence», *The Sociological Review*, Vol. 47(2), pp. 310-331.
- Rinaldi, C. (2013), «La violenza normalizzata. La vittimizzazione (in)visibile della popolazione LGBT in Italia. Introduzione e presentazione», in C. Rinaldi (a cura di), *La violenza normalizzata. Omofobie e transfobie negli scenari contemporanei*, Kaplan, Torino, pp. 9-38.
- Rinaldi, C. (2018), *Maschilità, devianze, crimine*, Meltemi, Milano.
- Ruiu, G. and Gonano, G. (2020), «Religious Barriers to the Diffusion of Same-Sex Civil Unions in Italy», *Population Research and Policy Review*, Vol. 39, pp. 1185-1203.
- Sabbadini, L.L. (2022), *Indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia*, Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, Senato della Repubblica Roma, 13 aprile 2022.
- Schilt, K. and Lagos, D. (2017), «The Development of Transgender Studies in Sociology», *Annual Review of Sociology*, Vol. 43, pp. 425-443.
- Siegel, D.P. (2019), «Transgender Experiences and Transphobia in Higher Education», *Sociology Compass*, Vol. 13(10), pp. 1-13.
- Smart, C. (1990), «Feminist Approaches to Criminology or Postmodern Woman Meets Atjavistic Man», in Gelsthorpe and Morris (1990), pp. 70-84.
- Smith, K.T. (1971), «Homophobia: A Tentative Personality Profile», *Psychological Reports*, Vol. 29, pp. 1091-1094.

- Snorton, C.R. and Haritaworn, J. (2013), «Trans Necropolitics: A Transnational Reflection on Violence, Death and the Trans of Color Afterlife», in S. Stryker and A.Z. Aizura (eds.), *The Transgender Studies Reader 2*, Routledge, New York and London, pp. 66-76.
- Sonego, A. et alii (2005), *Cocktail d'amore. 700 e più modi di essere lesbica*, DeriveApprodi, Roma.
- Spade, D. (2006), «Mutilating Gender», in S. Stryker and S. Whittle (eds.), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York and London, pp. 315-332.
- Spade, D. (2012), «What's Wrong with Trans Rights?», in A. Enke (ed.), *Transfeminist Perspectives in and beyond Transgender and Gender Studies*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 184-194.
- Spade, D. and Willse, C. (2000), «Confronting the Limits of Gay Hate Crimes Activism: A Radical Critique», *Chicano-Latino Law Review*, Vol. 21, pp. 38-52.
- Stewart, C.O. (2008), «Social Cognition and Discourse Processing Goals in the Analysis of 'Ex-Gay' Rhetoric», *Discourse & Society*, Vol. 19(1), pp. 63-83.
- Stone, A. (2009), «More than Adding a T: American Lesbian and Gay Activists' Attitudes towards Transgender Inclusion», *Sexualities*, Vol. 12(3), pp. 334-354.
- Stotzer, R. L. (2014), «Bias Crimes Based on Sexual Orientation and Gender Identity: Global Prevalence, Impacts, and Causes», in D. Peterson and V.R. Panfil (eds.), *Handbook of LGBT Communities, Crime, and Justice*, Springer, New York, pp. 45-64.
- Stryker, S. (2004), «Transgender Studies: Queer Theory's Evil Twin», *GLQ . A Journal of Lesbian and Gay Studies*, Vo. 10(2), pp. 212-215.
- Stryker, S. (2006), «(De)Subjugated Knowledges: An Introduction to Transgender Studies», in S. Stryker and S. Whittle (eds.), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York and London, pp. 1-18.
- Stulhofer, A. and Rimac, I. (2009), «Determinants of Homonegativity in Europe», *Journal of Sex Research*, Vol. 46(1), pp. 24-32.
- Sue, D.W. (2010), *Microaggressions in Everyday Life: Race, Gender and Sexual Orientation*, Wiley, New York.
- Takács, J. (2015), *Homophobia and Genderphobia in the European Union. Policy Contexts and Empirical Evidence*, Swedish Institute of European Policy Studies, Stockholm.

- Takács, J. and Szalma, I. (2013), «How to Measure Homophobia in an International Comparison?», *Družboslovne razprave*, Vol. 73/xxix, pp. 11-42.
- Togni, E. e Viggiani, G. (2022), «Persone LGBTI e accesso alla salute in Italia. I risultati della ricerca *Opendoors*», *Salute e società*, Vol. 2/xxi, pp. 9-22.
- Tomsen, S. (1993), «The Political Contradictions of Policing and Countering Anti-Gay Violence in New South Wales», *Current Issues in Criminal Justice*, Vol. 5(2), pp. 209-215.
- Tomsen, S. (2008) (ed.), *Crime, Criminal Justice and Masculinities*, Ashgate, Farnham.
- Tomsen, S. and Mason, G. (2001), «Engendering homophobia: Violence, sexuality and gender conformity», *Journal of Sociology*, Vol. 37(3), pp. 257-273.
- Tomsen, S. and Mason, G. (eds.) (1997), *Homophobic Violence*, Hawkins Press, Sydney.
- Trappolin, L. (2004), *Identità in azione. Mobilitazione omosessuale e sfera pubblica*, Carocci, Roma.
- Trappolin, L. (2015), «Punire i prepotenti, difendere l'eteronormatività. Un'analisi del dibattito parlamentare italiano sulla violenza omofobica», *Ragion pratica*, n. 45/2015, pp. 423-442.
- Trappolin, L. (2022), «Right-Wing Sexual Politics and 'Anti-Gender' Mobilization in Italy. Key Features and Latest Developments», in J. Ramme, C. Möser and J. Takács (eds.), *Paradoxical Right-Wing Sexual Politics in Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 119-144.
- Trappolin, L. (a cura di) (2007), *Gli altri e noi. Giovani, pluralismo culturale e diversità*, Guerini, Milano.
- Trappolin, L. e Gusmeroli, P. (2019), *Raccontare l'omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Trappolin, L. e Gusmeroli, P. (2021), «La protesta di madri e insegnanti contro il gender a scuola. Meccanismi di attivazione tra convergenze e disomogeneità», *Polis*, n. 1/xxxv, pp. 105-130.
- Trappolin, L. e Tiano, A. (2019), *Diventare genitori, diventare famiglia. Madri lesbiche e padri gay in Italia tra innovazione e desiderio di normalità*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- Van der Ros, J. and Motmans, J. (2015), «Trans Activism and LGB Movements: Odd Bedfellows», in D. Paternotte and M. Tremblay (eds.), *The*

- Ashgate Research Companion to Lesbian and Gay Activism*, Ashgate, Farnham, pp. 163-177.
- Vidal-Ortiz, S. (2008), «Transgender and Transsexual Studies: Sociology's Influence and Future Steps», *Sociology Compass*, Vol. 2(2), pp. 433-450.
- Weeks, J. (2007), *The World We Have Won*, Routledge, New York and London.
- Weinberg, G. (1972), *Society and the Healthy Homosexual*, St. Martin's Press, New York.
- Wickberg, D. (2000), «Homophobia: On the Cultural History of an Idea», *Critical Enquiry*, Vol. 27(1), pp. 42-57.
- Worthen, M.G.F. (2014), «The Cultural Significance of Homophobia on Heterosexual Women's Gendered Experiences in the United States», *Sex Roles*, Vol. 71, pp. 141-151.
- Wright, C. (2018), «Proliferating Borders and Precarious Queers: Migrant Justice Organising beyond LGBT Inclusion», *International Journal of Migration and Border Studies*, Vol. 4(1/2), pp. 103-124.
- Yip, A.K.T. (2007), *Sexual Orientation Discrimination in Religious Communities*, Routledge, New York and London.
- Yip, A.K.T. (2012), «Homophobia and Ethnic Minority Communities in the United Kingdom», in L. Trappolin, A. Gasparini and R. Wintemute (eds.), *Confronting Homophobia in Europe. Social and Legal Perspectives*, Hart, pp. 107-130.

Appendice

Tabelle e dati sulle modalità di vittimizzazione in Emilia-Romagna per sottogruppi (frequenze)

1. La vittimizzazione delle donne lesbiche

1.1. Crimini e discorsi d'odio

DONNE LESBICHE Crimini e discorsi d'odio (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ti è mai capitato di subire aggressioni fisiche (spintoni, percosse, botte...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)	204	26	3	0	233
Ti è mai capitato di subire aggressioni sessuali (tentativi di stupro, stupro...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)	219	11	3	0	233
Ti è mai capitato di essere deriso o calunniato via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	162	47	19	5	233
Non considerando il web, ti è mai capitato di essere deriso o calunniato in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	70	85	69	8	232
Ti è mai capitato di subire minacce o insulti via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1048)	189	27	16	1	233
Non considerando il web, ti è mai capitato di subire minacce o insulti in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)	116	82	33	2	233
Hai mai subito danni contro la proprietà in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)	223	10	0	0	233
Hai mai subito, contro la tua volontà, lo svelamento del tuo orientamento sessuale o del genere ascritto alla nascita (<i>outing</i>)? (N=1052)	73	110	37	13	233

1.2. Esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione

DONNE LESBICHE Esclusione, stigmatizzazione, marginalizzazione (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ha mai subito limitazioni della libertà da parte di familiari in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)	137	58	28	9	232
Ritieni di aver subito trattamenti discriminatori al lavoro (mancata assunzione, mobbing, licenziamento, demansionamento...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1047)	186	33	10	1	230
Hai mai rinunciato a propositi per un lavoro a causa del timore di subire un trattamento discriminatorio? (N=1052)	191	38	3	1	233
Hai mai subito discriminazioni nell'accesso all'abitazione (affitto, accesso alle graduatorie ERP, vendita o acquisto della casa...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=580)	115	20	0	0	135
Sei mai stato escluso da cerchie amicali in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)	143	75	13	2	233
Ti sei mai sentito poco o male accolto in un esercizio commerciale (ristorante, pizzeria, bar, albergo, palestra...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	132	82	18	1	233
Ti sei mai sentito poco o male accolto in luoghi di culto o associazioni religiose in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=556)	36	48	27	18	129
Hai mai evitato di frequentare determinati spazi pubblici per paura di subire aggressioni, molestie o insulti? (N=1050)	80	83	49	19	231
Ti sei sentito poco o male accolto nella relazione con i servizi sanitari ospedalieri e/o territoriali in Emilia-Romagna in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=937)	159	39	5	1	204

1.3. Vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale nei rapporti con le Forze dell'Ordine

DONNE LESBICHE Forze dell'Ordine: vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Hai mai evitato di sporgere denuncia per una discriminazione/violenza per timore di subire un trattamento discriminatorio dalle Forze dell'Ordine? (N=1049)	197	30	4	0	231
Ti è mai stata negata adeguata protezione da parte delle Forze dell'Ordine in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=446)	86	16	3	0	105

2. La vittimizzazione degli uomini gay

2.1. Crimini e discorsi d'odio

UOMINI GAY Crimini e discorsi d'odio (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ti è mai capitato di subire aggressioni fisiche (spintoni, percosse, botte...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)	328	75	26	1	430
Ti è mai capitato di subire aggressioni sessuali (tentativi di stupro, stupro...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)	398	29	4	0	431
Ti è mai capitato di essere deriso o calunniato via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	247	113	58	12	430
Non considerando il web, ti è mai capitato di essere deriso o calunniato in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	104	151	149	26	430
Ti è mai capitato di subire minacce o insulti via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1048)	310	79	34	5	428
Non considerando il web, ti è mai capitato di subire minacce o insulti in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)	214	125	79	12	430
Hai mai subito danni contro la proprietà in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)	393	32	6	0	431
Hai mai subito, contro la tua volontà, lo svelamento del tuo orientamento sessuale o del genere ascritto alla nascita (<i>outing</i>)? (N=1052)	164	183	75	8	430

2.2. Esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione

UOMINI GAY Esclusione, stigmatizzazione, marginalizzazione (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ha mai subito limitazioni della libertà da parte di familiari in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)	325	67	29	10	431
Ritieni di aver subito trattamenti discriminatori al lavoro (mancata assunzione, mobbing, licenziamento, demansionamento...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1047)	347	68	9	4	428
Hai mai rinunciato a propositi per un lavoro a causa del timore di subire un trattamento discriminatorio? (N=1052)	317	82	25	6	430
Hai mai subito discriminazioni nell'accesso all'abitazione (affitto, accesso alle graduatorie ERP, vendita o acquisto della casa...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=580)	229	26	3	0	258
Sei mai stato escluso da cerchie amicali in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)	269	125	30	6	430
Ti sei mai sentito poco o male accolto in un esercizio commerciale (ristorante, pizzeria, bar, albergo, palestra...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	271	130	26	3	430
Ti sei mai sentito poco o male accolto in luoghi di culto o associazioni religiose in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=556)	108	60	29	28	225
Hai mai evitato di frequentare determinati spazi pubblici per paura di subire aggressioni, molestie o insulti? (N=1050)	179	135	82	35	431
Ti sei sentito poco o male accolto nella relazione con i servizi sanitari ospedalieri e/o territoriali in Emilia-Romagna in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=937)	347	47	8	0	402

2.3. Vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale nei rapporti con le Forze dell'Ordine

UOMINI GAY Forze dell'Ordine: vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Hai mai evitato di sporgere denuncia per una discriminazione/violenza per timore di subire un trattamento discriminatorio dalle Forze dell'Ordine? (N=1049)	371	41	9	0	431
Ti è mai stata negata adeguata protezione da parte delle Forze dell'Ordine in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=446)	172	21	3	1	197

3. La vittimizzazione delle donne e degli uomini bisessuali (o che si riconoscono in altre definizioni)

3.1. Crimini e discorsi d'odio

DONNE E UOMINI BISESSUALI/ALTRO Crimini e discorsi d'odio (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ti è mai capitato di subire aggressioni fisiche (spintoni, percosse, botte...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)	202	32	9	0	243
Ti è mai capitato di subire aggressioni sessuali (tentativi di stupro, stupro...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)	204	33	6	0	243
Ti è mai capitato di essere deriso o calunniato via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	153	58	27	4	242
Non considerando il web, ti è mai capitato di essere deriso o calunniato in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	84	105	46	8	243
Ti è mai capitato di subire minacce o insulti via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1048)	179	45	14	4	242
Non considerando il web, ti è mai capitato di subire minacce o insulti in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)	147	67	23	5	242
Hai mai subito danni contro la proprietà in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)	226	14	3	0	243
Hai mai subito, contro la tua volontà, lo svelamento del tuo orientamento sessuale o del genere ascrivito alla nascita (<i>outing</i>)? (N=1052)	128	81	29	5	243

3.2. Esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione

DONNE E UOMINI BISESSUALI /ALTRO Esclusione, stigmatizzazione, marginalizzazione (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ha mai subito limitazioni della libertà da parte di familiari in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)	152	61	19	10	242
Ritieni di aver subito trattamenti discriminatori al lavoro (mancata assunzione, mobbing, licenziamento, demansionamento...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1047)	205	29	7	2	243
Hai mai rinunciato a propositi per un lavoro a causa del timore di subire un trattamento discriminatorio? (N=1052)	198	35	6	4	243
Hai mai subito discriminazioni nell'accesso all'abitazione (affitto, accesso alle graduatorie ERP, vendita o acquisto della casa...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=580)	105	9	3	0	117
Sei mai stato escluso da cerchie amicali in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)	164	64	11	3	242
Ti sei mai sentito poco o male accolto in un esercizio commerciale (ristorante, pizzeria, bar, albergo, palestra...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)	168	64	8	1	241
Ti sei mai sentito poco o male accolto in luoghi di culto o associazioni religiose in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=556)	50	36	30	14	130
Hai mai evitato di frequentare determinati spazi pubblici per paura di subire aggressioni, molestie o insulti? (N=1050)	79	92	58	13	242
Ti sei sentito poco o male accolto nella relazione con i servizi sanitari ospedalieri e/o territoriali in Emilia-Romagna in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=937)	175	27	3	2	207

3.3. Vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale nei rapporti con le Forze dell'Ordine

DONNE E UOMINI BISESSUALI/ALTRO Forze dell'Ordine: vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Hai mai evitato di sporgere denuncia per una discriminazione/violenza per timore di subire un trattamento discriminatorio dalle Forze dell'Ordine? (N=1049)	204	30	5	3	242
Ti è mai stata negata adeguata protezione da parte delle Forze dell'Ordine in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=446)	79	12	3	2	96

4. La vittimizzazione delle persone trans

4.1. Crimini e discorsi d'odio

PERSONE TRANS	Crimini e discorsi d'odio (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ti è mai capitato di subire aggressioni fisiche (spintoni, percosse, botte...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)		118	22	12	3	145
Ti è mai capitato di subire aggressioni sessuali (tentativi di stupro, stupro...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)		111	24	8	2	145
Ti è mai capitato di essere deriso o calunniato via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)		60	39	35	10	144
Non considerando il web, ti è mai capitato di essere deriso o calunniato in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)		32	48	47	17	144
Ti è mai capitato di subire minacce o insulti via web/social in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1048)		84	37	17	6	144
Non considerando il web, ti è mai capitato di subire minacce o insulti in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)		55	48	31	11	145
Hai mai subito danni contro la proprietà in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1053)		133	7	4	1	145
Hai mai subito, contro la tua volontà, lo svelamento del tuo orientamento sessuale o del genere ascritto alla nascita (<i>outing</i>)? (N=1052)		44	59	30	12	145

4.2. Esclusione, stigmatizzazione e marginalizzazione

PERSONE TRANS (N=campione totale)	Esclusione, stigmatizzazione, marginalizzazione	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Ha mai subito limitazioni della libertà da parte di familiari in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1052)		76	32	19	18	145
Ritieni di aver subito trattamenti discriminatori al lavoro (mancata assunzione, mobbing, licenziamento, demansionamento...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1047)		98	31	8	8	145
Hai mai rinunciato a propositi per un lavoro a causa del timore di subire un trattamento discriminatorio? (N=1052)		85	29	14	17	145
Hai mai subito discriminazioni nell'accesso all'abitazione (affitto, accesso alle graduatorie ERP, vendita o acquisto della casa...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=580)		51	16	2	1	70
Sei mai stato escluso da cerchie amicali in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1051)		70	51	19	5	145
Ti sei mai sentito poco o male accolto in un esercizio commerciale (ristorante, pizzeria, bar, albergo, palestra...) in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=1050)		72	50	17	6	145
Ti sei mai sentito poco o male accolto in luoghi di culto o associazioni religiose in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=556)		17	16	16	22	71
Hai mai evitato di frequentare determinati spazi pubblici per paura di subire aggressioni, molestie o insulti? (N=1050)		27	33	42	43	145
Ti sei sentito poco o male accolto nella relazione con i servizi sanitari ospedalieri e/o territoriali in Emilia-Romagna in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=937)		68	42	11	3	124

4.3. Vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale nei rapporti con le Forze dell'Ordine

PERSONE TRANS Forze dell'Ordine: vittimizzazione secondaria e discriminazione istituzionale (N=campione totale)	No, non mi è mai capitato	Si, almeno una volta	Si, più volte	Si, spesso	TOT
Hai mai evitato di sporgere denuncia per una discriminazione/violenza per timore di subire un trattamento discriminatorio dalle Forze dell'Ordine? (N=1049)	95	38	7	4	144
Ti è mai stata negata adeguata protezione da parte delle Forze dell'Ordine in ragione del tuo orientamento sessuale o della tua identità di genere? (N=446)	22	18	8	0	48

Che peso hanno discriminazioni e violenza nella vita delle persone che sfidano la norma dell'eterosessualità e del binarismo di genere? E quali sono le modalità per prevenirle e contrastarle? In Italia sono poche e discontinue le ricerche che hanno provato a rispondere a queste domande. La conoscenza prodotta si deve in gran parte agli studi promossi e condotti dalle associazioni LGBTQI+. Gli istituti di ricerca nazionali, invece, si sono occupati del tema solo in anni recenti.

Il volume si inserisce in questo processo di lenta istituzionalizzazione degli studi su discriminazione e violenza determinate dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere. Lo fa presentando i risultati di una ricerca qualitativa di durata biennale condotta in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna e con il coinvolgimento delle associazioni del territorio. La ricerca si colloca in un periodo contraddistinto da complesse trasformazioni culturali e politiche, riferibili anche all'emergere di modelli di auto-identificazione più fluidi e meno rigidamente vincolati al binarismo. Questi mutamenti producono sfide inedite rispetto ai modi in cui si indagano e si interpretano vecchie e nuove discriminazioni e forme di violenza.

I risultati - discussi tenendo conto dei diversi dibattiti scientifici in materia - mostrano l'ampia diffusione delle forme di discriminazione più ordinarie e l'impatto non marginale delle aggressioni fisiche e sessuali. Ma fanno vedere anche la presenza di importanti risorse culturali per riconoscere, nominare e far fronte alla vittimizzazione. Oltre che favorire le possibilità di risposta individuali, queste risorse si traducono in servizi e reti di servizi che contribuiscono - non senza conflitti - a estendere i confini della cittadinanza.

ISBN 978-88-6938-359-5



9

788869

383595

€ 20,00